CARLO DENINA

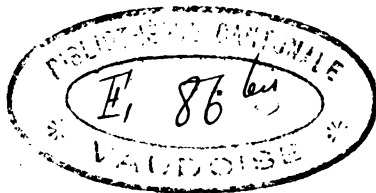
DELLE
RIVOLUZIONI
D'ITALIA

LIBRI VENTICINQUE

DI

CARLO DENINA

CON GIUNTE E CORREZIONI INEDITE
DELL' AUTORE.

VOLUME I.

FIRENZE
DALLA STAMPERIA PIATTI
1820.

PREFAZIONE

La storia generale d' Italia, ancorchè il Biondo e il Sigonio con varie opere ne avessero aperta la strada, appena in due secoli di tanta cultura di lettere era stata trattata da un Girolamo Briani (1), e da qualche altro ancor più ignoto scrittore (2); quando verso la metà del presente secolo nuovo lume e più certa guida ne porse il celebre Muratori. Ma io non so se di tanto capitale siasi fatto finora quell' uso che s' intendeva da chi cel lasciò; perciocchè egli è manifesto che la Raccolta *(3), le* Dissertazioni *e gli* Annali *del Muratori sono come fondamenti e materia apparecchiata per altri lavori.*

(1) *Istoria d' Italia dalla venuta d' Annibale fino all' anno di Cristo* 1527. Venezia, 1624.

(2) Fra Umberto Locato Piacentino dell'Ordine dei Predicatori, vescovo di Bagnarea, comprese l' istoria generale d'Italia dalla venuta d' Enea sino al 1575, sotto il titolo d' *Italia travagliata*, in un volume in 4. Venezia, 1776.

(3) *Rerum Italicarum scriptores* etc.

La felice riuscita del Compendio cronologico *della storia di Francia fece nascere, come si è veduto succedere in tanti altri generi di libri, un simile compendio della storia di altre provincie, ed ultimamente dell' Italia. Vero è che il signor di Saint-Marc autore di quest' opera usò il titolo di compendio in senso più largo (1). Perocchè, dove il presidente d' Hainaut comprese in un tomo solo tutta la storia di Francia, il compendio cronologico della storia d' Italia riuscirà per lo meno a dieci o dodici volumi d' ugual mole; e non è niente più breve del Sigonio e del Muratori, de' quali vi si trovan tradotti i passi interi, e talvolta anche lunghi (2). Non è dubbio che quando il signor di Saint-Marc non avesse fatto altro che tradur Muratori, egli fece opera utile alla sua nazione che non aveva ancora nella propria lingua l' equivalente; e voglio credere che per qualche riguardo possa anche esser utile agl' Italiani. Ad ogni modo, se gli Annali d' Italia, tuttochè pieni di tante cose importanti, e scritti con franchezza e chiarezza poco ordinaria di stile, riescono bene spesso molesti e stanchevoli, per dover passare di tratto in tratto da Milano a Napoli, da Firenze a Venezia, in affari diversi e disparati; che sarà d' un compendio cronologico, opera di sua natura più arida e più secca*

(1) Il primo volume di questo compendio (*Abregé chronologique de l' histoire générale d' Italie*, in 8.) comprende dall' anno 476 dell' era volgare sino all' 840. Il quarto, ch' è l' ultimo di quelli che sono finora usciti in luce, comincia dal 1076, e finisce al 1137.

(2) *La même raison m' a fait traduire . . . des morceaux même un peu longs de Sigonius et de Muratori.* Préface p. XVIII.

che non sono gli Annali, e per l'ordinario di poco profitto a chi non ha preso notizia delle stesse cose da altra sorta di libri storici? Quindi sarà forse a molti caduto in pensiero che si potesse trattare la storia d'Italia nella maniera che fecero il padre Orleans, l'abate Vertot, e Desfontaines quella d'altre nazioni; e il titolo di Rivoluzioni *che porta in fronte quest' opera, farà credere di leggeri, che noi ci siamo proposti d'imitare questi autori. Ma le rivoluzioni, per cagion d'esempio, d'Inghilterra e di Spagna e di Polonia, dacche quelle provincie vennero di molti stati a formare un sol reame, non sono altro che la storia del governo interno, mostrando come l'autorità sovrana s'andasse o restringendo o dilatando, e come per la morte d'un re, per l'oppressione o l'estensione d'una casa regnante, ne salisse un'altra sul trono. Però la serie stessa degli avvenimenti serve di guida a chi li racconta; e l'unità della materia rende meno difficile il darle forma. Ma in Italia, poichè per la declinazione del secondo imperio occidentale si fu divisa in diverse nazioni, le rivoluzioni del regno di Napoli non ebber che fare col governo Veneto; nè le civili discordie de' Fiorentini e de' Sanesi, o le sollevazioni de' baroni della Romagna e della Marca fecero cambiar aspetto alle cose di Milano, di Monferrato e di Piemonte, dove i Visconti, i marchesi di Monferrato, i conti e i duchi di Savoia regnavano senza contraddizione e sospetto, allorchè più bollivano in Toscana le fazioni popolaresche, e il Papa non trovava in tutto lo stato suo sede sicura. Per la qual cosa, a fine di ridurre a certa unità e disporre con qualche*

ordine cose che a primo aspetto parevano sì disgiunte, fu necessario di seguitare altro metodo da quello che si è usato finora da chi trattò le rivoluzioni d' altre provincie.

Quanto alla notizia de' fatti che formano, per così dire, la base di questi libri, non è bisogno ch' io dica di quale aiuto mi sieno state le opere del gran Muratori, spezialmente l'insigne raccolta degli Scrittori delle cose d' Italia: *perciocchè il Sigonio, il Baronio, il Rainaldi, il Tillemont ed il Pagi potean pure in gran parte supplire al bisogno, dove ci fossero mancati gli Annali d' Italia; ma non sarebbesi potuto senza incredibile stento e dispendio aver alle mani tante cronache non ancora per innanzi stampate, e tanti libri divenuti rari, se mediante l' industria del bibliotecario Modenese non gli avessimo ora in sì acconcia maniera raccolti insieme. Con tutto questo, per una parte notabile della presente nostra opera, o ci mancò affatto, o non ci bastò l' aiuto di questo sì celebre e sì commendevole autore; e propriamente ci siamo prevaluti dell' erudite sue fatiche per lo spazio di que' mille anni, di cui la storia è compresa ne' venticinque o ventotto volumi della suddetta raccolta, voglio dire dal principio del sesto sino alla fine del decimoquinto secolo dell' era Cristiana. Prima e dopo di queste due epoche, parte ci fu necessario, parte ci parve utile di ricorrere ad altri fonti, e cercare altre guide.*

In un sì lungo corso di storia, di nazione per tanti rispetti sì illustre, avrei certo potuto parlare d' infinite cose, e far menzione d' innumerevoli autori che trattarono chi una, chi un' altra delle materie

che qui da noi o trattansi di proposito, o si toccano di passaggio: e già m' immagino di sentir domandare passo passo, perchè non abbia io rilevata questa o quell' altra particolarità, e non abbia citato il tale o il tal altro scrittore. Ma a quale immensa e confusa mole sarebbesi allora condotta un' opera ch' esser voleva e breve nell' estensione, e facile e piana nell' orditura? Non dissento pertanto che s' attribuisca o al caso, o ad ignoranza e prevenzione mia, che fra tanti autori che poteano nominarsi e lodarsi, io abbia nominato piuttosto gli uni che gli altri; purchè frattanto sia noto al lettore che nelle cose essenziali al mio proposito io mi sono costantemente attenuto agli scrittori più autorevoli e più riputati, e per la più parte contemporanei (1). Il carattere e la natura di quest' opera non richiedeva punto che io mi consumassi a ricercare archivi per produrre nuovi documenti e diplomi, bastandomi abbondantemente quanto è finora uscito alla luce. Nondimeno in più d' un luogo mi tornò bene valermi di notizie acquistate per altra via, che per quella di libri stampati. In generale però ho piuttosto voluto preferire il comodo e l' utilità altrui ad ogni proprio vanto d' erudizione ricercata e rara. Quindi è che per le cose che sono state da molti riferite e scritte, non solamente ho citato in margine (2), ma talora ho lodato nel contesto o nelle note gli autori da' quali si potrà più

(1) Vedi la nota che segue a pag. XVI.

(2) Le citazioni che stavano in margine nell' edizione in 4. di Torino, sonosi trasportate a piè di pagina in questa ristampa, così comportando la forma della presente edizione.

facilmente e con più profitto prender cognizione di ciò che il mio disegno non permetteva di trattare più distesamente.

Non ardisco per tutto questo di presagire sino a qual segno potranno riuscir utili al pubblico questi libri; nè voglio tampoco prescrivere le disposizioni che io desidero nel leggitore. Dirò solo, essere stato l' intento mio ch' essi servissero e d' introduzione e di chiosa alla storia generale d' Italia, tantochè ne rendessero lo studio più interessante e più facile, premettendovisi, e con qualche util riflesso ne rinnovassero la memoria leggendosi dopo.

Felice me, se per cagione di questi libri si potrà dire che siccome sotto il regno di CARLO EMANUELE *questo avventuroso stato potè vantare in tanti generi d' erudizione e di scienza uomini lodatissimi in tutta Europa, così per favore di lui (poichè so bene di quanto al suo provvido e benefico genio io sia tenuto) rifiorisse ancora l' utile amenità della storia, e non s' abbia in questo genere ad aspettare ogni cosa da straniere contrade.*

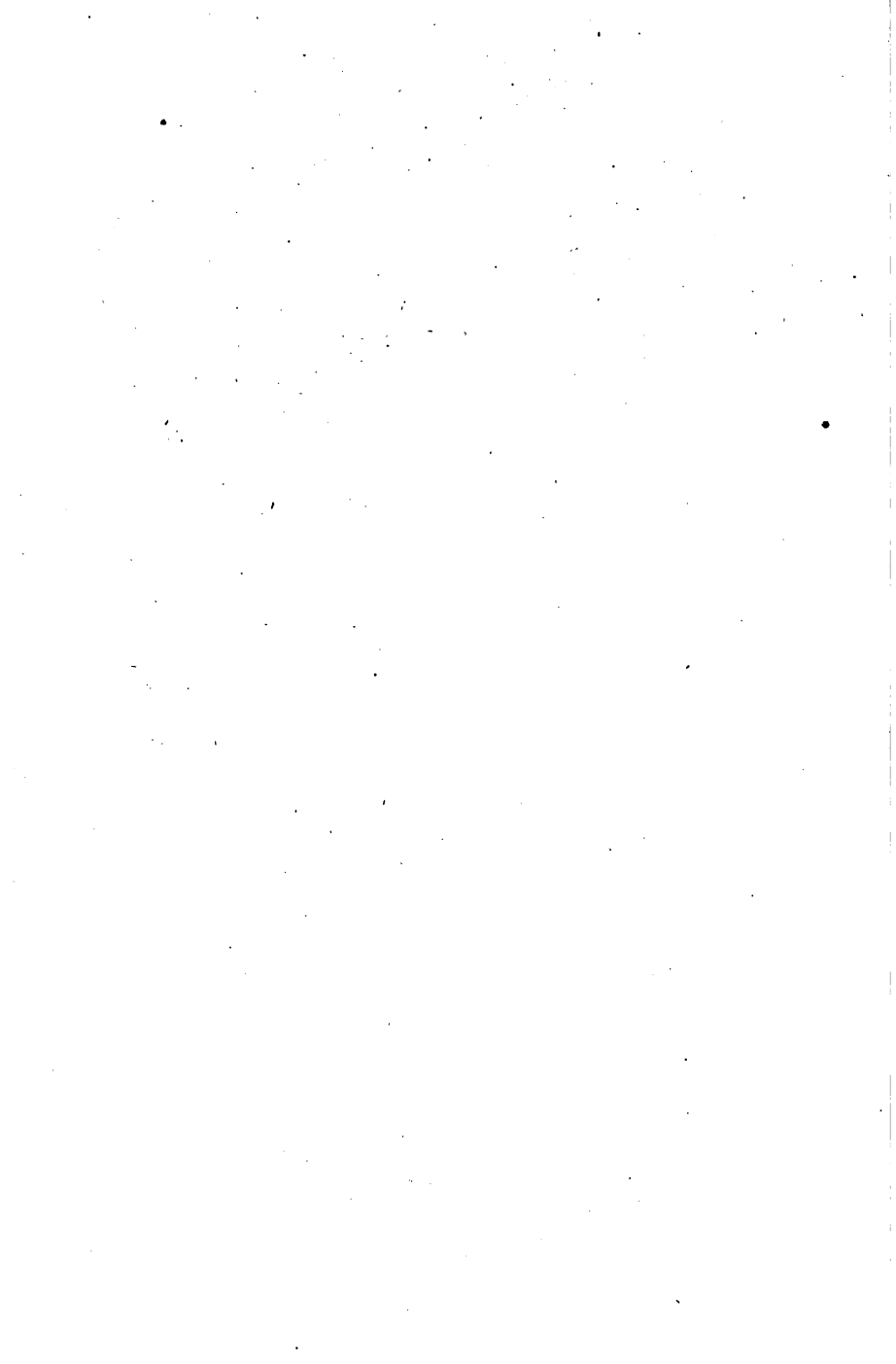
NOTA

Buona parte delle citazioni stavano da principio nel manoscritto per sicurtà e indirizzo nostro proprio; poi riflettendo che nel modo in cui si avevano a stampare, non potevano riuscire d'incomodo alcuno ai leggitori, ma bensì a molti di qualche uso, si stimò bene lasciarle, ancorchè possano in qualche luogo parer meno necessarie.

Si sono citati gli autori per l'ordinario coll' indicazione de' libri, e capi o paragrafi, secondo la division più consueta e comune. Quelli che si troveranno citati a numero di pagine, sono: Tito Livio stampato da Sebastiano Grifio, 1548; Strabone dell' edizione fatta dal Casaubono nel 1587. Di Polibio si citano i capi secondo l'edizione di Lipsia greco-latina in tre volumi in 8, 1764, benchè in alcuni luoghi sieno trascorse le citazioni delle pagine d'un' edizione del Grifio. Per gli scrittori della Storia Augusta ci siamo serviti dell' edizione dello Schrevelio fatta in Leiden nel 1681. Della storia di Francia del P. Daniel si cita l'edizione in tre tomi in foglio, 1713.

Se d'altri libri antichi e moderni si sono pur talvolta citate le pagine, se ne troverà nelle stesse postille marginali(1) indicata l'edizione, salvo di quelli che finora non sono stati stampati più che una volta, come la Raccolta del Muratori, notata con queste parole *R. I.*, o *Rer Ital.* Al qual proposito avvertiamo altresì che sotto nome di *pagina* si debba anche intender *colonna* per que' primi tomi della suddetta raccolta, e per tutti gli altri libri che hanno le facciate divise in due colonne.

Nelle cose precedenti l'era volgare o Cristiana, abbiamo giudicato bastante segnare l'epoche così di grosso, senza tener conto di due o tre anni che vi possano essere di divario fra le diverse cronologie. Dal principio dell' era volgare in appresso abbiamo generalmente seguitata la cronologia dell' Annalista Italiano.

(1) Trasportate, come si è avvertito più sopra, a piè di pagina in questa edizione.

DELLE

RIVOLUZIONI

D' ITALIA.

LIBRO PRIMO

CAPO I.

Grandezza e decadenza degli antichi Toscani, Etrusci o Tirreni.

La storia delle nazioni che abitarono anticamente questo tratto di paese, che cinto da due mari si stende dalle Alpi sino allo stretto di Sicilia ed ebbe poi col tempo il nome d'Italia, non può ripigliarsi da più alti principj che dai tempi Romani; e quello ancora che possiamo raccogliere dagli annali di Roma riguardo allo stato universale della provincia, è tuttavia scarsissimo ed oscuro: perciocchè i primi Romani tanto furono lungi dal ricercar curiosamente le cose altrui che pochissimo pensiero si presero di tener conto de'fatti loro proprj. Nè dalle storie greche possiam ricavare maggiori lumi e notizie, atteso che gli autori di quelle non hanno parlato delle cose d'Italia fuorchè di alcune città marittime vicine alla Sicilia; e i più antichi fra essi non precedettero di molti secoli

Polibio che ancor abbiamo, nè Fabio Pittore primo annalista di Roma, le cui memorie furono ne' libri di Dionigi d'Alicarnasso e di Tito Livio trasportate. Noi lasciamo però di buon grado a più eruditi e più curiosi indagatori di storie antiche il ragionare quali fossero i primi abitatori d'Italia: giacchè qualunque siasi il più antico autore che di lor parlò, visse certamente da nove o dieci secoli dopo loro, e non potè lasciarci altro che incerte e deboli congetture. Quello che in tanta lontananza di tempi, in tanta scarsezza e confusion di memorie, e in tanta mescolanza di favole può tuttavia affermarsi sicuramente del più antico stato d'Italia, si è ch'ella fu in grandissima parte occupata e signoreggiata dai popoli Tirreni, chiamati con più noto nome Etrusci o Toscani (1). E comecchè non possiamo dire donde questi popoli traessero la prima origine, se da' vicini lidi della Grecia o immediatamente da' paesi orientali, certo è pur nondimeno che questa nazione si stese largamente per tutta Italia, e rendè il suo nome famoso per tutto il mondo antico al par de' Greci. Il tempo della maggior grandezza loro è difficile a determinare: ma se punto meritano riguardo le opinioni de' cronologi in tempi così rimoti, abbiamo da credere ch'essi passassero in Italia circa ducent' anni dopo la guerra di Troja; e più di ducento anni avanti la fondazione di Ro-

(1) *Cluv. Ital. ant. Maff. osser. lett. tom. 4. Mazzocchi dissert. sopra l'orig. de' Tirreni. Sagg. di Cortona tom. 2.*

ma. Ma assai più certo è che i Toscani i quali, regnando in Roma gli ultimi re, già stavan sull'orlo della decadenza, aveano sommessa al dominio loro la più felice metà di tutto il Paese italiano. Perciocchè oltre l'Etruria propria, che si stendeva tra l'Apennino, il mare Tirreno, il fiume Macra ed il Tevere; passato l'Apennino, s'erano allargati fin presso all'Adige nel paese de' Veneti, ed aveano occupata la Campania che fu dagli antichi stimato paese felicissimo sopra ogni altro (1). Pare che i Toscani o Tirreni, cominciassero a decadere dall'antico stato o potere, dacchè cessando di governarsi sotto un sol capo come si reggevan da prima, si divisero in più dinastie o repubbliche indipendenti l'una dall'altra. Dall'altro canto caduti nell'ozio e nel lusso per la fertilità del paese, per la prosperità delle prime imprese, del commercio e delle arti ch'esercitarono, trovaronsi alla fine esposti a quelle vicende, a cui soggiacciono tutte le cose umane. Gran cose veramente appresso gli antichi scrittori e Latini e Greci leggiamo del lusso dei Tirreni, e de' vizj che rade volte ne van disgiunti, libidini, golosità, mollezze d'ogni genere, superstizioni, incantesimi, veneficj. Ma non è però certo, se tutte queste cose si debbano rapportare a quel tempo, ch'essi erano ancora signori di ben mezza Italia, ovvero a quello in cui già si trovavan respinti dentro ai termini dell'Etruria propria;

---

(1) *Strab. lib.* 5. *pag.* 152.

perciocchè non solo Diodoro ed Ateneo, ma ancora Platone e Teofrasto, che del lusso de' toscani parlarono assai, scrivendo in tempo che già questi avean ceduto ai Galli ed ai Sanniti forse i due terzi del lor dominio. Del resto, non che sia per recar maraviglia, che il lusso, la mollezza, il fasto duri tuttavia in una nazione decaduta dall' antica potenza, egli si vide assai comunemente succedere il somigliante di molte città e nazioni, le quali invece di scemare accrebbero il fasto dopo essere caduti di stato, e passati sotto il dominio straniero. L' ambizione e tutti quegli umori che qualche volta trovano sfogo nelle cose di governo, si rivolgono poi unicamente alle arti de' piaceri e ad una certa ambizion privata e delicatezza domestica, quanto la natural fecondità del paese il può comportare. Ma con tutti i vizj, che oscurarono le virtù degli antichi Toscani, non è però dubbio ch' essi furono de' primi a dirozzare la selvatichezza di queste provincie. E già avea l'Italia deposti in gran parte i costumi barbari e ferini de' primi tempi, allorch' ella fu dalla barbarie di stranieri popoli nuovamente sconvolta.

CAPO II.

Qual mutazione recasse all' Italia l' invasione de' Galli circa gli anni di Roma 350.

Era usanza delle antichissime genti, che quando trovavasi nelle città o ne' borghi loro talmente ac-

cresciuto il numero delle persone che il territorio non bastasse a nodrirle, allora mandavasi una parte della gioventù a procacciarsi ventura in qualunque paese si fosse lor parato innanzi, dove o coll' armi in mano potessero occupar terreno o dagli antichi abitatori men numerosi fossero amichevolmente ricevuti e messi a parte del territorio; capace di sostenere maggior numero di coltivatori (1). Sì fatta usanza fu per molte età cagione all' Italia di grandi e quasi continue rivoluzioni fin a tanto che, perfezionatasi la coltivazione, le terre poterono somministrare maggior copia di viveri, e pel commercio, e le arti, che s' introdussero a poco a poco, si furono moltiplicati i mezzi di sostentarsi; e le società civili cresciute e stabilite, preso più affetto al suol natìo, abbandonarono il costume antico di trasmigrare così leggermente . Nel tempo stesso le guerre cui niuna civiltà di costumi potè mai levar via del mondo, e che piuttosto nascono naturalmente dalla frequenza delle città e società ordinate, servirono in parte a scemar di tanto in tanto ed esaurire la soverchia popolazione; e cessò anche per questo in molti luoghi il bisogno di mandar fuori numerose turbe alla ventura. Ma le regioni più occidentali come sono le Gallie rispetto all' Italia, essendosi più tardi popolate, ritennero anche più tardi quella stessa barbarie, di cui l' Italia si era in buona parte purgata: laonde durava in quelle nazioni, an-

(1) *Dion. d'Alic. lib.* 1. *cap.* 3.

che due mil' anni dopo il diluvio universale, il costume di sgravar per via d' emigrazione le città della soverchia moltitudine, a cui l' ignoranza delle arti e della politica non potea provvedere nè trattenimento nè cibo. Narrano adunque le antiche storie, poco discordanti su questo punto, che Ambigato re de' Celti (1), trovando i suoi popoli di soverchio moltiplicati, pensò di sgravarne il paese, mandandone parecchie migliaja a procacciarsi altrove stanza e pastura; e che una parte di questa gente sotto la condotta di Belloveso passò in Italia, e cacciò i Toscani o quali altri si fossero i vecchi abitanti dei paesi, dove sorsero poi col tempo le città di Milano, Pavia, Piacenza, Cremona. Cotesti primi venuti trovando dolce e copioso pascolo in queste contrade, vi trassero altri lor paesani. Raccontasi ancora che Arunte, uno de' principali della Nazion toscana, per sue private brighe e gelosie invitasse con doni e promesse que' barbari a passar in Italia. Se questo è, molto antico sarebbe il primo argomento della fatal condizione d' Italia, di dover per le sue intestine discordie essere tante volte occupata e signoreggiata da genti oltramontane. Ma a dir vero, una sola cosa è certissima fra tutte queste, per così dir, tradizioni della venuta dei Galli o Celti in Italia, ed è; che circa gli anni trecento cinquanta della fondazion di Ro-

(1) *Liv. lib.* 5. *Plut. in Cammill.*

ma (1), e quattrocento avanti l'era volgare, i Galli, occupata già una buona parte del paese vicino al Pò, si avanzarono nell'Etruria ossia Toscana propria, fino alle maremme di Siena, dove era la famosa un tempo ed or piccola e deserta città di Chiusi, e presero ancora ed abbruciarono Roma. Ma o essi non si curarono di nuove conquiste, dacchè essendosi mossi dal natìo nido per fuggire l'inerzia e la fame, ebber trovato ciò che desideravano lungo il corso del Pò; o veramente per difendere le occupate provincie e le case loro dall'armi venete, dovettero lasciar il pensiero di stendersi più largamente nella bassa Italia; o in qualunque modo la rozza ferocia loro fu superata dalla maggior accortezza degl' Italiani, i quali desti e ammaestrati dalle prime perdite inopinate, provvidero poi bastevolmente al proprio stato per l'avvenire. Nientedimeno il cambiamento che l'invasion di que' popoli transalpini recò alle cose d'Italia, fu grandissimo fuor di dubbio. S'impadronirono in primo luogo della migliore e più felice parte di questa Penisola, e separandone quasi l'intera metà dal restante, le fecero totalmente cambiar leggi e costumi e nome. Gli uni si stabilirono intorno al Pò, allargandosi nulladimeno per tutto quel paese che forma il ducato di Milano; e questi, prendendo forse il nome da' popoli che soggiogarono, si chiamarono Insubri. Quelli che più oltre s'avanzaro-

(1) Anni del M. 3600. av. G. C. 400.

no, dove ora sono Bergamo e Brescia, ritennero il patrio lor nome di Cenomani. I Boj s'annidarono più vicini all' Etruria, dove or sono Modena, Reggio e Bologna, che da loro prese il nome. Gli ultimi che ci vennero, che furono i Senoni, si andarono stendendo verso l' Umbria fin presso Rimini. Così tutto questo ampio tratto di paese, che dopo la decadenza del romano imperio fu detto Lombardia, e che da' Galli stessi che l' occuparono, ebbe il nome di Gallia cisalpina, si trovò diviso dal resto d' Italia: laddove per tre secoli interi quella che tenne il nome d' Italia, terminavasi all' Arno vicino a Pisa e al Rubicone tra Rimini e Ravenna.

Vero è, che tra questi termini e le Alpi restarono tuttavia alcune nazioni, che o per natìa ferocia e per l' asprezza de' luoghi che abitavano, o per la prudenza e l' arte militare che professavano, o non furono assaltati o non potero essere superati dai Galli. Tra questi furono i Liguri, sotto il qual nome converrà comprendere gli antichi (1) abitatori del Piemonte; i Salassi, che tenevano la valle di Aosta; e quello che or chiamasi Canavese, dove fu poi da' Romani, che a grande stento li domarono, edificata Ivrea; e finalmente i Veneti posti tra l'Adige e il fondo dell' Adriatico, paese che fin dalle rimote età parve essere destinato ad aver sorte diversa dalle altre provincie d' Italia e del Mondo. Nè fu di minor momento alle cose d' Italia (oltre

(1) *Strab. lib. 4. pag.* 140. 141.

quello di averne dismembrate le migliori provincie) un altro effetto, che nacque dall' essersi annidate dentro a' confini suoi quelle allor sì feroci ed inquiete nazioni di transalpini. Imperciocchè le repubbliche o i tiranni d' Italia, in cui rade volte mancavano i semi di gelosìe e di discordie, ebbero la vicinanza de' Galli ognor pronti o per denaro o per natural leggierezza a prender l' armi e seguitare chi li chiamava, come un' opportunità di turbar le cose degli emoli e de' vicini. Una generazione di Galli eravi specialmente, chiamati Gesati o diremo noi stipendiarj, i quali per certa lor feroce vaghezza d' acquistar gloria, facean proprio mestiero d' andare al soldo di chi che si fosse, ed in ogni occasione la facevano da battaglieri e da bravi (1). Degna gente d'assomigliarsi, non sò s' io debba dire a que' paladini che mill' anni dopo diedero tanta materia ai romanzi, ovvero a quelle compagnie d' avventurieri, che nel decimoquarto e nel decimoquinto secolo dell'era cristiana pigliavano stipendio or qua or là dagli Stati d' Italia. Del resto tutto quel tratto di paese che ritenne il nome d' Italia, e che può chiamarsi Italia antica, durò tuttavia diviso in molti Stati diversi, non altrimenti ch' egli si fosse avanti l' invasione de' Galli. E comechè altro quasi non sappiamo di quegli stati, fuorchè ciò solamente che riguarda le antichità di Roma, e che ricaviamo dagli scrittori delle cose Romane; egli è nondimeno

(1) *Polyb. lib. 2. cap. 22.*

ben certo che cento anni avanti e poco men che altri cent'anni dopo Alessandro, fiorivano in Italia molte nazioni ed infinite repubbliche indipendenti, le quali potean dare più materia di storie che per avventura non fece Roma fino al tempo della guerra cartaginese: e non è dubbio che molte ne sarebbero state assai famose nella memoria de' posteri, se avessero trovato un Tucidide, un Senofonte o un Pausania che ne avesse scritto.

CAPO III.

In quante nazioni restasse divisa l'Italia antica, così detta propriamente; e quali ne fossero le forze.

Quantunque tediose riescano d'ordinario le numerazioni e le rassegne, non posso però passar questo luogo senza additare, almeno così alla sfuggita, le nazioni italiane che fuori della Gallia cisalpina fiorivano a' tempi di Roma dentro i termini dell' antica Italia testè accennati. Rimetterò del resto i leggitori che fosser vaghi di più esatto ragguaglio, o a Strabone o a Cluverio o a qualche altro scrittore d' antica geografia (1).

---

(1) Fra i libri pubblicati finora (poichè sappiamo chi tiene inedite nuove osservazioni sopra questa materia) oltre l' *Italia antica* del Cluverio o il compendio, che ne fece Giovanni Bunone, possono vedersi i *paralleli geografici*

I Toscani, ancorchè avessero perduti gli stati, che prima tenevano tra l'Apennino e il Pò, erano tuttavia per que' tempi nazione grande e potente, possedendo, oltre alle città che ancor formano il granducato di Toscana, buona parte ancora di ciò che oggi si comprende nel Dominio ecclesiastico, come il Patrimonio di s. Pietro, le provincie d'Orvieto e di Perugia. E non sòlamente tutta insieme la Nazione etrusca superava di gran lunga lo stato de' Romani, ma quasi che ciascuna delle dodici dinastie in cui era divisa, potea gareggiar con Roma. Vei o Vejento, allorchè dopo quel lunghissimo e famoso assedio, fu alla fine espugnata dai Romani (1), era riguardata come città d'uomini e di

---

del Briezio (*append. ad tom.* 2.) la *geografia antica* del Cellario al capo nono del libro secondo; il ragionamento del Maffei sopra gl'Italiani primitivi, stampato alla fine della sua *storia diplomatica*, con quel di più, che ci lasciò nel quarto, quinto, e sesto tomo delle *osservazioni letterarie; le ricerche sopra l'origine, e l'antica storia dei varj popoli dell'Italia* del Freret (*mèmoir. de l'Academ. des inscript. et bell. lettr.* tom. 18.) Gioverà altresì vedere le *origini italiche* di monsignor Mario Guarnacci stampate ultimamente in Lucca in due tomi in foglio, ancorchè le opinioni di lui non sieno per concordar facilmente col parere d'altri eruditi. Ma come in sì fatte cose è lecito ad ognuno sentire, e congetturare a suo talento; così dobbiamo nulla di meno saper bnon grado a chi ci pone davanti, o anche ne addita soltanto i monumenti, che fanno il soggetto di tali ricerche, e congetture.

(1) *Plut. in Cammilli*.

forze uguale a Roma: e pur Vejento non doveva superare o certo non superava di molto Cortona, Perugia, Arezzo, Volterra e Chiusi.

Un altro buon tratto d'Italia, non inferiore alla Toscana propria, era abitato dagli Umbri, nazione che fu per lungo tempo emola de'toscani. E comecchè non contasse allora città così grandi e popolose, come erano le toscane, vè ne avea pur tuttavia di molte ed assai ragguardevoli, come Sarsina, Urbino, Camerino, Gubbio, Spoletì, Foligno, Todi, Terni, Narni, ed Otricoli, alcune delle quali ritengono ancor gli antichi nomi (1).

Vicini all'Umbria erano i Sabini, abitatori d'un paese meno grande e meno fertile, ma per virtù e forse ancora per numero d'uomini non inferiore, i quali siccome si mantennero sempre liberi dalla dominazion de'Toscani e degli Umbri, così diedero lungamente che fare a'Romani. Perocchè quella gente, che si crede esser venuta con Tito Tazio ad unirsi dopo molte battaglie in un solo corpo coi primi Romani, non potea essere più che una picciolissima parte della Nazion Sabina.

Di quella provincia, che fu poi tutta compresa col nome di Lazio e che or chiamasi Campagna di Roma, una picciola porzione era occupata dai Romani anche dopo l'anno quattrocentesimo del primo lor stabilimento. Conciossiachè, oltre i Latini proprj ossia gli abitatori del Lazio antico, di cui

(1) *Strab. lib. 5. pag.* 150.

fu parte lo stato di Roma, sussistevano quattro potenti e feroci popoli, Equi, Volsci, Ernici, ed Ausoni; ciascuno de' quali credersi non inferiore potea alla repubblica Romana fino quasi ai tempi della guerra di Pirro.

In quel lungo tratto d'Italia, che or chiamasi Regno di Napoli, molti erano gli stati e liberi e potenti. Vi erano i Marsi, i Vestini, i Peligni, i Marrucini, i Ferentani, i Sanniti che abitavano quello che ora chiamasi Abruzzo, e parte della Puglia. Gl'Irpini e i Dauni, i Messapi, i Peucezi, i Salentini abitavano dov'è ora terra di Bari, d'Otranto e Basilicata. Quindi scendendo verso la moderna Calabria v'erano i Lucani, i Bruzj, i Picentini, i quali tutti occupavano altrettanto e più di paese, che qualunque si voglia de' quattro popoli del nome Latino; e molti di loro possedevano più terreno, che non vale tutto insieme il Lazio nella sua maggior estensione. I Campani poi che tenevano la miglior parte di quella provincia, che per l'eccellente sua fertilità ottenne il nome di Campagna felice, ed or chiamasi Terra di Lavoro, dov'era ed è tuttavia Napoli, dov'è la nuova e dove fu già la famosa antica Capoa, possedevano un molto ragguardevole stato. Aggiungasi a tutte queste nazioni o repubbliche molte città marittime, le quali facevano stati separati da' popoli del continente, come Taranto, Turio o Sibari, Eraclea, Reggio e Crotone; e come queste non erano di forze inferiori alle città marittime dell'Asia minore e della Grecia, così quelle del continente po-

tevano gareggiare con le più famose repubbliche del Peloponneso e dall' Acaja.

In fatti di quelle innumerabili repubbliche, che riempievan l'Italia, niuna era di sì poco stato che non potesse mandar in campo da dieci o quindici mila uomini armati o almeno col vantaggio delle muraglie e del sito difendersi da poderosi eserciti e di assalitori. Molte poi ve n'erano che di tre in tre lustri ne mandavano fuori quaranta e cinquanta mila, come fecero veramente più fiate i Volsci, i Latini e i Sanniti (1). E se noi vogliamo tener dietro alle particolarità che ci lasciarono gli antichi geografi e storici troviamo che i Crotoniati armarono cento e trenta mila uomini, e i Sibariti trecento mila: che i Tarentini mandarono ottanta mila fanti con otto mila cavalli (2) d' ajuto ai Sanniti; e che si vantarono per mezzo de' loro ambasciadori al re Pirro di poter metter insieme sotto al suo comando trecento e venti mila cavalli e fanti di Lucani e Messapi, e di qualche parte del Sannio. Vogliamo di buon grado supporre che in tali racconti o vi sieno scorsi sbagli ed esagerazioni notevoli, o veramente che cotesti fatti avvenissero in tempo che Sibari e Crotone e Taranto o qualche tiranno che regnasse in quelle città, avessero a lor divozione altre terre o nazioni, e che le truppe armate

(1) *Strab. lib.* 4. *pag.* 180. 181.

(2) *Plut. in Pyrro. Freinshemius suppl. Liv. dec.* 1. *l.* 2. *c.* 12.

da' popoli soggetti e confederati si denominassero dalla città principale e dominante. Ma per grande che si faccia il diffalco, noi non possiamo tuttavia senza rivocar in dubbio ciò che i più riputati scrittori delle storie antiche ci hanno lasciato, e senza abbandonarci al più intollerabile pirronismo, non possiamo, dico, negare, che moltissime nazioni italiane, benchè ristrette in brevi confini, pur fossero nientedimeno potentissime e di grande stato. Un celebre Scrittor moderno (1), il quale si mostrò tanto inclinato a credere, e si studiò di mostrare non essere stato il mondo antico sì pieno di abitanti siccome stimasi volgarmente (2), si vide costretto di fare in quel suo discorso quasi una continua eccezione riguardo all' Italia, la quale egli consente che ne' primi tempi della romana Repubblica dovesse essere popolatissima sopra tutte le antiche provincie. Una pruova presso che evidente (per lasciar da un lato tutti gli altri indizj ed argomenti

(1) *David Hume discours sur le nombre des habitans parmi quelques anciennes nations. Disc. politiq. tom.* 1.

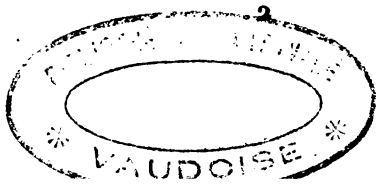
(2) M. Wallace nel suo *saggio sopra la differenza del numero degli abitanti nei tempi antichi e moderni* sostiene con più giustezza e più fondamento l'opinione contraria a quella del signor Hume: dico con più giustezza, perchè quantunque il signor Hume tratti con molta erudizione il suo argomento, e non senza riflessioni giustissime, confonde tuttavia i tempi, mal distinguendo esempigrazia il secolo di Pirro da quel di Cesare.

particolari) possiam trarla dalla rassegna, che fecero i Romani delle truppe lor proprie e de' Confederati italiani in occasione che si temeva di una nuova irruzione di barbari transalpini. Leggesi questa rassegna distesamente in Polibio (1) scrittore di quell'autorità che tutti sanno; e fu riferita ancora da Fabio Pittore che a' tempi di quelle imprese sostenne nella Repubblica le prime cariche sì civili che militari (2). Noi troviamo dunque che sull'avviso della venuta de' Galli, i Sabini e i Toscani armarono settanta mila fanti e quattro mila cavalli, gli Umbri e certi popoli (3) abitatori dell'Appennino di quella banda venti mila; i Romani venti mila fanti e mille cinquecento cavalli; i Latini trentadue mila tra cavalli e fanti; i Sanniti, comechè usciti pur allora da quella rovinosa guerra romana, in cui perdettero per lo meno da cento mila uomini in più battaglie, pur mandarono sotto il comando de' Romani settanta mila fanti e sette mila cavalli; gli Japigi ed i Messapi cinquanta mila d'infanteria e sedici mila di cavalleria; i Lucani trenta mila fanti, e tre mila cavalli; e tra Marsi, Marrucini, Ferentani, e Vestini ventiquattro mila tra fanti e cavalli: cosicchè nella somma totale si trova che da una minor parte d'Italia, che non comprendono ora lo stato del Papa (4) e il regno di Napoli, si arma-

(1) *Polyb. lib.* 2. *c.* 24.
(2) *Eutr. lib.* 3. *cap.* 5.
(3) Sarcenates.
(4) *Polyb.* 8. *tit.*

sono allora di primo tratto più di settecento mila uomini (1); numero senza dubbio maggiore di quanto ne possono metter insieme due delle più grandi e più fiorite monarchie d'Europa. E se noi riflettiamo che le guerre galliche e cartaginesi, nelle quali troviamo che si armarono tante migliaia d'uomini, avvennero in tempo che non solo i Sanniti ma tutti gli altri popoli italiani erano pei disastri delle guerre ch'ebbero a sostenere da Roma, fortemente caduti da quel ch'erano cent' anni addietro; dovremo quindi argomentare che a' tempi di Pirro tutti i suddetti popoli potessero armare un molto maggior numero di gente che non fecero nel caso riferitoci da Polibio (2). Del resto, egli è ben

(1) Polyb. l. cit.

(2) Tito Livio in parecchi luoghi della terza deca riferisce espressamente che i Romani dopo le sconfitte di Trebbia e di Trasimeno e di Canne, rimettevano in campo or diciotto e or più di venti legioni: *summa trium et viginti legionum eo anno* (V. C. D. XXXVIII.) *effecta est, Liv. lib.* 25; che vuol dire cento e più mila uomini, e questi scelti da una piccolissima parte d'Italia, giacchè è ben noto che le truppe ausiliari compagne ed amiche del nome Latino, non entravano nelle legioni. Nel tempo stesso si fa menzione di 35 mila Campani, di 16. mila Locresi, di quasi altrettanti Lucani, e così di Bruzj e di Salentini, i quali facean loro spedizioni gli uni contro gli altri indipendentemente da' Romani, da' quali o si erano ribellati o erano stati abbandonati. Dopo la guerra di Annibale tutti quegli eserciti che conquistarono la Grecia, la Macedonia e sì gran parte dell'Asia, erano pur composti di soli

certo che quegli stessi popoli, i quali mandavano quella gente come per sussidio e per taglia a' loro alleati, avrebbero posto in arme agevolmente tre o quattro volte altrettanta moltitudine d' uomini in qualunque occasione di guerre e di pericoli loro propri e particolari. Vera cosa è che se nella presente condizion de' governi e secondo i costumi nostri non può uno stato senza particolarissima eccellenza d' amministrazione o senza propria rovina sostener maggior numero di soldati che in ragione d' uno per cento; potevansi in quegli antichi tempi e in que' piccoli stati armare senza fatica otto e dieci per ogni cento. Ma non è perciò men manifesto che una città o un territorio per mandar in campo da quindici o venti mila armati dovea contare da dugento mila teste di suo distretto. E poichè tanti erano i popoli e le repubbliche in Italia, a' quali le venti migliaia d' armati erano piccolo sforzo; parrà tuttavia cosa incredibile che l' Italia potesse comprendere e nodrire cotanta moltitudine di persone. Per intendere adunque donde potesse e prodursi e sostenersi così numerosa popolazione, non ostante le guerre e gli altri flagelli a cui fu il mondo sempre soggetto, uopo è dimostrare quali fossero i costumi e le arti che allor fiorivano, e le qualità del paese che si abitava.

---

o di quasi soli italiani; e se facciam ragione alla qualità delle Potenze che si ebbero a combattere, non potevano non essere assai numerosi.

CAPO IV.

Economia, e commercio degli antichi Italiani.

Non è credibile che il clima e la natural qualità del terreno italiano siensi cambiati da quel ch' erano anticamente: piuttosto potrebbe supporsi che il clima migliorasse, e che divenisse generalmente più temperato e più mite per le molte foreste che si sono disfatte non tanto entro l' Italia, quanto nei paesi vicini delle Gallie e della Germania, le quali anticamente contribuivano a rendere più fredda l' aria e però meno fertili le terre d' Italia. Tutto il peggio che potrebbe esserle accaduto, riguarderebbe forse qualche provincia del regno di Napoli, dove l' eruzioni del Vesuvio avendo più volte coperto di sue ceneri le contrade vicine, poterono corromperne la pristina fecondità. Ed in vero, non so se il territorio di Capoa e di Napoli corrisponda presentemente a quella tanto celebrata dagli antichi scrittori Campania felice. Ma generalmente non possiamo supporre che la qualità del terreno e del nostro clima sia per cagion fisica o superiore influenza, diversa da quello che si fosse una volta. Nè tampoco le terre d' Italia possono stimarsi oggidì deserte ed incolte; e tuttavia bastando ella appena a sostenere forse la ventesima parte per non dire la cinquantesima, secondo il computo che ne fecero alcuni, della popolazione che trovavasi due o tre secoli avanti l' era cristiana, parrà cosa in-

credibile com' ella potesse contener nel seno e sostentar tante genti. Gioverebbe forse a renderci persuasi di questo fatto il ridurci a mente l'antico stato della Palestina a' tempi di Saulle e di Davide (1); o veramente il supporre i Cantoni più popolati e più colti degli Svizzeri uniti in uno stesso corpo di provincia con qualche parte della Lombardia. Perocchè, associandosi l'industria e il vigor degli uni con la fertilità dell' altra ne risulterebbe un' immagine di ciò ch' era l' Italia a que' tempi che discorriamo; ma immagine ancor tanto minore del vero; quanto i costumi degli Svizzeri odierni sono nella semplicità di molto inferiori agl' Itali antichi. Non è dunque da dubitare che la semplicità de' costumi, una vita fatichevole e procacciante, e la robustezza che quindi nasce naturalmente, erano al tempo stesso cagione della crescente popolazione e sorgente delle facoltà necessarie per sostenerla.

Che tutti generalmente i popoli d' Italia fossero quasi per propria e indispensabile professione, dati così all' agricoltura come alle armi, non è cosa da porre in dubbio. Il frutto della coltura tanto era più abbondante quanto maggiore era l' opera che vi s' impiegava. Ed è perciò da sapere primieramente che buona parte delle genti Italiane (estendendo questa dinominazione fino ai termini propri e naturali d' Italia, che sono le Alpi) abitavano a casali e borghi. Tale era l' uso dei Sabini, de' Lati-

(1) Fleury Moeurs des Israëlites ch. 3.

ni, dei Vestini e di altri popoli Sanniti; tale quello dei Liguri; tale specialmente l'uso de' Galli Cisalpini, i quali tuttochè possedessero così felice parte d'Italia qual'è la Lombardia, non solamente non si preser pensiero di fabbricarsi e di abitar grandi città, ma appena si fabbricavano case, albergando pure in bassi e vili abituri e strette capanne (1). In questo modo non vi potendo essere alcuna notabile disuguaglianza di beni, ogn'uomo e ciascuna famiglia coltivava la sua porzion di terreno in sul luogo stesso del suo albergo, e però più agevolmente e con più profitto. Nè per far delle strade o fabbricar case si occupava altro spazio o di tempo o di luogo, di quel che bastasse per capirvi entro e per condurvi o piccola carretta, o bestiami da soma, e di ogni palmo di terreno si profittava. Le donne che sono nel nostro vivere cittadinesco o di carico o di piccolo e niun sollievo, siccome quelle che si adoperano per la più parte nelle arti di puro lusso e distruttive, erano allora di miglior uso che non sono le stesse femmine villanesche d'oggidì, e di aiuto alla coltivazione e di opportuno sollievo per tutti gli uffizj domestici; potendosi in pochi momenti condurre dall' albergo al campo, e dalle pentole o dal telaio alla vanga al rastrello o alla greggia pascolante. Il vero è che nelle provincie di

---

(1) De *Sab.* Liv. l. 1. p. 197. — De *Lat.* Strab. l. 5. p. 158. — De *Samnit.* Idem p. 167. — De *Ligur.* Idem p. 151. — De *Gall.* Polyb. l. 2. c. 17.

ampie e fertili pianure dove non era necessaria sì grande industria a farle fruttare, le città grandi si trovavano più frequenti, perchè gli uomini non forzati dalla necessita a sudar del continuo sulle sterili glebe, s'inducevano naturalmente a congregarsi insieme per godervi più agi e più piaceri. Oltrechè, la fertilità del paese essendo per se stessa unita coll'aere più mite e clima più tepido e molle, gli uomini vi sono ancora naturalmente più inclinati all'ozio, ed alla vita effemminata e voluttuosa. Cotali erano i popoli Campani. Ma l'Etruria e l'Umbria, paesi meno caldi della Campania e meno freddi e più fertili del paese Latino, Sabino e Sannitico, tenevano del naturale degli uni e degli altri. Alcuni de' popoli Umbri e Toscani aveano pure grandi e frequenti città. Nè già per questo i Toscani nelle fertili lor provincie trascuravano l'agricoltura; che anzi quella nazione si rendè celebre negli antichi tempi per questo riguardo, e appena pare che ne cedesse il vanto a' Sabini, coltivatori senz' alcun dubbio celebratissimi (1). Del rimanente, il viver di quelle che si chiamavan città, dico ancora delle più popolose e principali non era così opposto alla vita rustica come a' tempi nostri. Elle erano piuttosto simili a' nostri villaggi (eccettuata la differenza nel numero degli abitanti) dove si confonde il rustico col civile; e i terrazzani, uscendo a' lor vicini campi ne rimenavano la sera entro al recinto

(1) Virg. Georgic. l. 2. in fin.

della terra il lor bestiame e le biade ed i frutti raccolti. Il che era a que' popoli tanto più necessario, perchè essendo quasi del continuo impacciati in qualche guerra co' vicini, troppo importava loro di ritirare dentro alle mura e biade e bestiami. Le case essendovi per lo più umili ed anguste e non regolate da altro disegno che dalla sola necessità di albergarvi, non si tralasciava di coltivare ogni piccolo spazio di terreno che fosse vacuo. Donde ancor ne nasceva che talvolta una città assediata poteva sostentarsi non pur colle biade già raccolte, e col frutto delle pecore e d'altri animali, ma con quello ancor che si raccoglieva dal seminare che facevasi entro alle mura; e durar così i lunghi mesi e talor gli anni interi (1). Nè di poco rilievo era nelle stesse città l'opera delle donne, le quali facendo domesticamente gran parte di quegli uffizj che sogliono ora farsi dagli uomini, rendevano molto maggiore il numero delle persone che potevano attendere alla milizia ed alle faccende esterne della coltivazione e del commercio. L'arte della lana, che pur dovea allora supplire a tre o quattro delle arti che oggidì occupano tanto numero d'uomini, come fanno tutti i lavori delle sete, dei lini e dei cotoni, era allora un affar domestico non meno delle

---

(1) Leggesi che Annibale stando all'assedio di Casilino nella Campania, ebbe una volta a maravigliarsi non poco, vedendo gente che seminava rape e legumi lungo le mura, non diffidando di aversene a cibare dove il nemico continuasse l'assedio. *Liv. l.* 23.

femmine plebee che delle nobili matrone; costume che si mantenne in Italia assai tardi, poichè sappiamo che Cesare Augusto usava di non vestir altre robe che quelle che gli lavoravano in casa le sorelle e la moglie (1). In Roma medesimamente fino all'anno cinquecentesimo ottantesimo della sua fondazione, quando già ella era senza controversia la maggiore e la più agiata delle città italiane, non vi era ancor chi facesse proprio mestier di fornaio o panattiere; perocchè queste opere si facevano dalle donne come si usa ancor ne' nostri villaggi oggidì. Non è difficile a computare quante centinaia d'uomini robusti s'impieghino in somiglianti faccende nelle città capitali dell'età nostra, le quali contino tre o quattro cento mila abitanti come contava per lo meno Roma in quel tempo; e se si aggiungono e i cuochi e i tavernieri, mestiere poco noto alla più parte degli antichi, e tutta quella moltitudine d'oziosi famiglj che occupan le sale de' gran signori, questo sol basterebbe a fare un'armata poderosa o a popolare e coltivare un vasto contado. Copiosa materia di ragionare ci si farebbe avanti, se prendessimo a dimostrare e l'industria ed infinita fatica con cui si traeva dal seno delle terre anche più ingrate e più sterili notabil copia di vettovaglie; e la qualità de' cibi che si usavano; e la modestia e semplicità dei costumi, che lasciavano adoperare la massima parte delle persone alle utili opere dell'a-

(1) Suet. in Octav. c. 73.

gricoltura. Negli abitanti delle pianure, perchè il terreno fosse naturalmente fecondo, non si rallentava la diligenza del coltivare; nè i montaneschi e gli alpini tralasciavano la coltura delle lor rocche per quanto sterili fossero ed ingratissime. I Sibariti, per esempio, col vantaggio che seppero trarre da' due fiumi Crati e Sibari che bagnavano il lor contado, vennero a tanta opulenza che poi la vita lor deliziosa passò in proverbio (1). E quel che parrebbe incredibile cosa a' nostri tempi, vollero piuttosto dividere con forestieri cui chiamarono a parte dello stato loro, che lasciare in abbandono le terre o coltivarle così di grosso come si fa ordinariamente da chi ne possiede ampie tenute: talmente s' avea per fermo in que' tempi che la ricchezza e la potenza d' uno stato consistessero nel molto numero degli abitanti. I Liguri dall' altro canto non disperavano de' fatti loro, nè abbandonarono il suol natìo per andar a cercare altra stanza, ma sostentavano la vita e la libertà insieme, arando e zappando aspro terreno o piuttosto tagliando e stritolando sassi per cavarne pur qualche frutto ad onta quasi della natura (2). Il vero è che per derivar fiumi, per rendere in qualche modo fertili i nudi scogli molt' opera richiedesi: ma la popolazione numerosa supplisce agevolmente ad ogni cosa; e l' opera e la

(1) Diod. Sicul. l. 12.
(2) Possid. apud Strab. l. 4.

fatica devon contarsi per nulla dove qualche frutto ne segua. La qualità del governo politico non permetteva gran fatto che gli uomini di qualche affare tenessero gran famiglia per far le imbasciate per fasto e per pompa. La grandezza e l'onore e il credito consistevano pure nel trovar sulla piazza molti cittadini che ti facessero cerchio d'intorno, negli squittini ti dessero le voci o ti si raccomandassero per averle essi col tuo favore. Pieni sono i libri di queste voci, che ne' vetusti tempi la vita rurale non toglieva nobiltà e gentilezza: e molte pruove abbiamo per mostrare che fra gl'Itali e fra' Greci il nobile, il grande, il magistrato, siccome al par dell'uomo privato e plebeo attendeva alla coltivazione de' suoi campi, così viveasi assai comunemente di cibi semplici e grossi. Gli ambasciatori che andavano da una repubblica all'altra, benchè pur s'eleggessero de' principali delle città, non ispendevano pel viatico loro più che non facciano a' nostri dì i più comunali borghesi deputati dal lor comune. Nè i capitani si nodrivano negli accampamenti in più delicata guisa che gli ultimi fanti. Chi è mai sì ignorante che non abbia più d'una volta o letto o udito che gli ambasciatori d'un gran re furono a visitare e offerir doni e tesori ad un generale de' Romani, mentre egli si stava tranquillamente cuocendo e cenando rape al suo picciolo focolare? Ma fra tanti scrittori e storici e politici, che questo fatto o citarono o riferirono, non so se alcuno abbia mai fatte le più rilevanti osservazioni che da questi e somiglianti tratti di antica storia si dovreb-

bono ricavare (1). Catone il vecchio venne lodato singolarmente, perchè essendo pur uomo di tanto affare in una repubblica già signora dell'Africa e dell'Europa, a somiglianza di Curio e di Fabrizio si travagliasse del pari e mangiasse ad un medesimo desco co' suoi servi. Poteva egli veramente recare maraviglia a' Romani del tempo di Silla, di Cesare e d'Augusto, già altamente immersi nelle delicatezze e nel lusso; ma Catone nato ed allevato in Tuscolo, potè ritener gran parte de' costumi ch'erano poco prima comuni a tutti i popoli del Lazio e Sabini: giacchè è ben certo che il lusso s'introduce prima nella città capitale, che nelle provincie.

Or, non è dubbio che così fatti costumi non solamente agevolavano i mezzi della sussistenza alla numerosa popolazione, ma ancora servivano ad accrescerla in infinito; perciocchè in quel te-

---

(1) Fra tutte le generazioni d'erbe e di frutti, le rape oltre all'ottima salubrità, sono la più facile e più sicura ricolta e di più agevole conservazione, cottura e condimento, di tutte le produzioni della terra; come quelle che si seminano sotto gli alberi e negl'intervalli delle viti e dentro ogni piccol buco pieno di terra, che sia per le muraglie e per le rocche. Or, siccome è indicibile la quantità di tal cibo, che la diligenza degli uomini può ricavare da' più sterili e più meschini paesi, così è leggier cosa l'argomentare quanto agevolmente possa sostentarsi un gran popolo, dove anche i più riguardevoli cittadini si contentano di rape e di legumi, dalla coltura o dall'amor de' quali già presero il soprannome i Fabi, i Pisoni e i Lentuli.

nor di vita che si è mostrato quì sopra, non che fosse frequente, ma non era quasi possibile il celibato; e la stessa vita dura e faticante rendeva sì le donne che gli uomini più generativi: talchè alla fine il numero de' viventi avrebbe dovuto in molti luoghi soverchiare la quantità delle vettovaglie che ciascuna nazione potea ricavare dal proprio territorio o contado, non ostante qualsivoglia parsimonia, ed ogni maggior industria che s'impiegasse nel coltivarlo. Egli è però da osservare che siccome i popoli de' paesi montuosi moltiplicano più facilmente, ed hanno tuttavia per la natura del luogo minor copia delle cose necessarie alla vita, così i paesi felici di belle pianure dove possono di leggeri i viveri soprabbondare, e le città marittime e mercantili non solamente moltiplicano internamente assai meno, ma scemano e mancano insensibilmente, se non sono di novelli avventori riforniti. L'abbondanza vi produce subitamente l'ozio, il lusso e la morbidezza, cose non manco contrarie alla moltiplicazion della specie che alla virtù e alla bravura. Ma una mente superiore provvide sì che l'una all'altra cosa fosse util compenso, e che un apparente disordine rimediasse all'altro. Conciossiachè, senza contare quelle traspiantagioni e quasi innestamenti di popoli, che procedono dai vari successi delle guerre e dalle vicissitudini de' governi e de' regni, la naturale povertà de' paesi alpestri stimola i loro abitanti sempre crescenti ad andarsi coll'industria e col travaglio procacciando ventura dove abbon-

dano le ricchezze, e dove la mollezza de' posseditori di quelle non può far di meno che lasciar la strada aperta a nuove fortune. I Volsci pertanto, i Latini, i Liguri, molti della nazion sannitica e della toscana, dove la qualità del paese non potea porgere copia proporzionata di viveri al numero degli abitanti, col traffico e colla mercatura cercavano scampo e fortuna nella Campania o nell' Etruria o in altre felici e doviziose contrade.

Nelle storie politiche non accade ordinariamente che si ragioni di mercatanti. Nondimeno assai spessi luoghi s' incontrano di antichi storici, dove si fa menzione di mercatanti italiani, che lontani dalle lor patrie attendevano a diversi negozi. Nè solamente coloro che facevano proprio mestier di mercatura, e i vivandieri e i provveditori delle armate come ancor si usa; ma i soldati stessi facevano traffico ne' paesi dove la congiuntura delle guerre li conduceva. Un singolar luogo di Tito Livio gioverà rapportare a questo proposito. La guardia de' Romani, dic' egli, che si trovava in Ansura (o Terracina, città de' Volsci) per la negligenza de' soldati i quali andavano vagando e ricettando generalmente i mercatanti volsci, vi capitò male, essendo repentinamente tradite le guardie delle porte. Ma il numero de' soldati che vi perì, non fu però grande, perchè, eccettuati gl' infermi, tutti andavano trafficando pel contado e per le città vicine a guisa di saccomanni (1). Ma quello

(1) L. 5. p. 415. edit. Griph. *Lixarum in modum omnes per agros, vicinasque urbes negotiabantur.*

ch' è più notabile, è il veder che i Romani, i quali appena dopo quattrocent' anni cominciarono a posseder luoghi marittimi del Lazio, fin dall' anno dugentesimo quarantesimo quarto avessero porti aperti e fondachi nell' Africa. Perciocchè, fin dal primo consolato di Giunio Bruto e di Valerio Pubblicola si era fatto un trattato colla repubblica di Cartagine a vantaggio dei Romani e de' lor collegati di Ardea, d' Anzio, di Laurento, di Circe, di Terracina e di altri popoli latini, affinchè potessero negoziar nell' Africa immuni da ogni gabella e dazio, toltone la mercede del segretario e del banditor della piazza (1). Il qual trattato, rinnovato e confermato di poi nel consolato di Valerio Corvo e di Popilio Lenate, è un troppo riguardevole monumento sia per far conoscere come in que' tempi stimati barbari e rozzi, il governo stesso si adoperasse pure a promovere il commercio; sia per una testimonianza sì manifesta che ancora i Romani di cui pareva essere sola arte la guerra, erano applicati al commercio transmarino (2). Dal che si può argomentare quanto vasto fosse il traffico delle città che aveano nome d' essere mercantili, come Anzio, Cuma, Turio, Eraclea, Tarento, Adria ed Ancona.

(1) Polyb. l. 3. p. 194.

(2) Da questo commercio dell' Africa si può comprendere come i Romani, anche ne' tempi di loro maggior povertà, potessero aver sedie d' avorio cotanto nominate fin da' primi secoli della Romana storia.

Io so bene che molti vi saranno, i quali soliti d'innalzar al cielo il secol nostro pei sommissimi comodi ch'essi presumono esserci stati arrecati dalla navigazione modernamente perfezionata, si moveranno a riso al sentir pur solo ragionare del commercio degl' Itali antichi, i quali non che agguagliassero il traffico che fassi oggidì dagli Olandesi, dagl' Inglesi o da altre nazioni navigatrici d'Europa, forse non pareggiavano il commercio che facevasi nel decimoterzo e decimoquarto secolo da' Veneziani, Genovesi e Pisani. Ma da codesti lodatori così solenni dell' odierno commercio cercherei io volentieri, qual sia quel cotanto vantaggio che da questo immenso commercio raccolgono le nazioni europee dell' età nostra? Non altro, a mio credere, che quello di aver moltiplicati i nostri bisogni ed irritata la nostra ingordigia; di levar dall' aratro, dai pascoli e dalle nozze, e mettere in balìa de' venti tante migliaia d' uomini, per portarci alla fine in Europa (tacendo le troppo note e mortifere infermità che ne nacquero) alcune merci e derrate, senza le quali non ebbero i nostri maggiori per tanti secoli nè meno cara nè meno lunga la vita.

Ma comunque su questo particolare altri l' intenda, certa cosa è che se le nazioni dell' antica Italia non praticavano quel vasto commercio che fecero in altri tempi altre genti, fioriva tuttavia presso loro il commercio quanto era opportuno, perchè ogni parte di lei potesse procacciarsi non pure il necessario, ma l' utile e il delizioso, secondo le facoltà

di ciascuno (1). Dai porti del mar Tirreno, che a proporzion delle navi che allora usavansi, erano moltissimi e grandi, trafficavasi specialmente nella Sicilia e nella Sardegna, amendue fertilissime e popolose avanti che le guerre tra' Cartaginesi e Romani le devastassero; e nelle spiagge dell' Africa e dell' Egitto, donde poteasi ritrar frumento agevolmente ed altre derrate, qualunque volta o per colpa degli uomini o per natural vicissitudine degli elementi mancassero i viveri alle città italiane. Rispetto a quella parte d' Italia ch' è posta sopra l' Adriatico, sappiamo particolarmente da Polibio (2), che molto trafficavasi co' Barbari dell'Illirico, i quali ancora a tempo di Augusto gran mercato facevano in Adria, conducendovi chi schiavi, bestiami, e pelli; chi vino, olio, e merci marine.

---

(1) Non per altra ragione, cred' io, è divenuto il commercio l' oggetto delle cure di chi governa, se non perchè, avvezzati noi alle derrate transmarine, ed essendo assai difficile che chiunque può farlo non ne voglia usare o per soddisfare a' suoi sensi o per grandigia e per boria, e che i mercatanti o paesani o forestieri non cerchino per cupidità di guadagno d' introdurle per qualche via; conviene però, che ogni stato vi provvegga in tal modo che queste importazioni si facciano col minore dispendio possibile della nazione.

(2) Polyb. apud Strab. l. 5. p. 148. — Id. Strab. l. 5. p. 148-49.

CAPO V.

Ricchezze naturali dell' Italia.

Ad ogni modo, poco bisogno avea l' Italia di commercio straniero in quell' età, raccogliendo entro il suo proprio seno tutto quello assolutamente che potea ricercarsi non per nodrire il comun popolo solamente, ma per appagare eziandio la morbidezza e soddisfare al lusso de' grandi. Il grano vi abbondava sì fattamente che non ostante la moltitudine degli abitanti incomparabilmente superiore a quella de' secoli posteriori, ne somministrava nientedimeno alle straniere nazioni, siccome attesta chiaramente Cornelio Tacito (1). In fatti, poche volte si legge che i Romani, comechè per l' infelicità del contado e pel grandissimo numero dei cittadini e spesso per la caparbierìa della plebe mancassero di grano, ne abbiano procacciato fuori d' Italia; e se si ebbe ricorso ai Siciliani, ciò fu perchè la gelosìa o l' odio di alcuni popoli d' Italia verso di Roma ricusava di permetterne l' estrazione, come fecero i Sanniti a tempo che tenevano Cuma (2). Ma il più delle volte si traeva il grano dalle terre della Toscana o dell' Umbria, benchè esse

(1) Annal. l. 12. *Olim ex Italiae regionibus longinquas in provincias commeatus portabant.*

(2) Liv. l. 4. p. 71.

fossero non meno abbondanti d' uomini che di biade. Vero è che non essendo allora in queste regioni introdotta la meliga, potea mancare un molto opportuno compenso al fallir della prima ricolta de' grani. Ma nelle pianure d'Italia innacquate allora opportunamente per la molta industria e per l'opera che v'impiegavano gli agricoltori, il miglio che in gran copia si raccoglieva in più luoghi (1), suppliva al difetto delle altre biade, ed era chiamato perciò da Strabone prontissimo riparo alla fame (2). Il vino era abbondante per tutte le parti d'Italia, ancora dopo che l'agricoltura vi fu scaduta per lo spopolamento delle campagne (3). Se nel crescere a dismisura il popolo di Roma si cercò vino di Coo e di Chio, non fu già per vezzo e per gola de' ricchi, ma per necessità della moltitudine e per comodo del commercio. Perciocchè le terre vicine a Roma più non potendo in quel tempo produrne quanto si cercava per abbeverare e le numerose famiglie de' ricchi che le tenevano, e l'immensa plebe della città, stimavasi più opportuno e più agevole il condurne per mare dalle isole dell'Arcipelago che farlo venire da lontane contrade d'Italia. Egli è però da osservare che a' tempi di Augusto le tavole de' grandi e dilicati signori non vantavano altri vini che italiani. Conciossiachè Orazio,

(1) Polyb. l. 2. p. 117.
(2) Strab. l. 5. p. 151.
(3) Varro. de Re rustica l. 2. praefat.

quel bevitor delicato, commensale d'un gran Ministro famoso pel suo vivere delizioso, non parla giammai di vini forestieri, e ne celebra da dieci o dodici sorte del solo Lazio o sia campagna di Roma, e di alcune contrade del regno di Napoli, paesi oggidì non punto ragguardevoli per conto di vini. E che non avrebb'egli potuto dire de' vini toscani, che furono ancor per lunghissimo tempo appresso in gran pregio; o di quelli della Liguria o vogliam dire del Monferrato, contado d'Asti e di Langhe, che non cedono sicuramente ai più lodati vini della Toscana? A' tempi di Plinio, vale a dire di Tito e di Traiano, neppur alla corte degl' imperadori, nè per ragione di sanità nè per gola niuno si era ancora studiato d'usare e lodare altri vini che quelli d'Italia; comechè niuna parte del mondo fosse straniera per loro, e potessero riguardare come di proprio fondo tutto ciò che nasceva in qualunque parte dell' Asia, dell' Africa e delle più rimote provincie d'Europa non meno che dell'Italia. Lo stesso Plinio suppone come cosa evidente, che se nell' Assiria fossero stati anticamente conosciuti i vini d'Italia, sarebbero stati stimati come i migliori e i più nobili alle mense dei re (1). E generalmente, qualor si parlava di vino straniero, la maggior lode che s'usasse dargli, si era di agguagliarlo ai vini d'Italia (2). Era però questa insigne

(1) Plin. l. 14. c. 6.
(2) Strab. l. 4 et alibi, — Athaen. l. 1. c. 23. 24. 26. — Mart. l. 14.

lode riservata alla dilicatezza degli ultimi secoli e dell' età nostra, che già essendo l' Italia fatta in gran parte tributaria di potenze e più ancora di artisti stranieri, s' andassero anche procacciando i vini di Francia, di Spagna o d' oltre mare.

Dell' abbondanza degli altri viveri non c' è d' uopo di far parola. La sola carne de' porci che pei campi e per le selve pascevansi della Gallia Cisalpina, quando appena cominciava a piegare sotto il giogo de' Romani, largamente bastava a sostentare grandissimi eserciti e popolo innumerabile. La qual cosa, perchè non faccia dubitar a taluno che fosse anzi indizio dell' essere questi paesi spopolati ed incolti (contro ciò che poco di sopra abbiam preso a mostrare), ci vien pure riferita dallo stesso Polibio in quello stesso luogo dov' egli scrisse cose maravigliose della moltitudine degli abitatori, e dell' incredibile abbondanza di frumento, d' orzo, di miglio e di vino (1). Di buoi e di pecore fanno spessissimo menzione le storie, di qualunque parte d' Italia si tratti: e fu anche opinione presso gli antichi che dall' aver molti buoi prendesse l' Italia il suo nome (2). Ma rispetto a' bestiami d' ogni

---

(1) Polyb. lib. 2. p. 16. 17.

(2) I buoi presso i Greci chiamavansi ἴταλοι. Siasi pure comunque si voglia vana e falsa l' etimologia: la sola opinione che la produsse, può farci prova che non solo la Lombardia di cui niuno è che dubiti, ma ancora la bassa Italia dove i Greci aveano certo maggior commercio, dovea essere anticamente assai copiosa di buoi, a preferenza degli altri paesi conosciuti da' Greci.

genere, di cui le Italiche contrade tanto abbondavano, debbonsi contare specialmente le pelli e le lane, di cui l'uso era allora di gran lunga maggiore che non è oggidì (1). Perciocchè non usandosi nè lino nè seta nel vestire nè tela per le trabacche de' soldati (2), bisognava che le pelli e la lana supplissero a tutto questo: talchè una stessa cosa non punto malagevole, com'è il pascere e guardar le greggie, serviva a tutti i principali bisogni del vivere umano; cioè a fecondar i campi, a provveder semplici e salubri cibi, come sono tutti i prodotti degli animali, a coprir ne' campi le armate e a fornire il vestimento di ogn' uomo. Lascerò a' leggitori più esperti il calcolare quanto di terreno s' impieghi per le seminagioni de' lini e per la piantagione de' mori, e quanta opera si consumi per la fabbrica delle sete; e quindi il determinare quanto di vantaggio e di comodo avessero quegli antichi sopra il vivere ed il vestire de' nostri tempi.

Ma una cosa principalmente si debbe su questo proposito rilevare, ed è che in tanto uso di lane di cui si vestiva universalmente e senza distinzione di grado e di sesso tutta la Nazione italiana, non si parlava quasichè punto di lane o di Spagna o di Levante, nè per la morbidezza nè

---

(1) Aul. Gell. l. 11. c. 1. — Varr. de Re rust. l. 2. c. 1. — Columell. l. 6. in prooem.

(2) Pompon. Fest. apud Cluv. l. 1. c. 1. p. 7.

pel colore. Le famose lane di Mileto si contarono da Plinio (1) nel terzo grado di eccellenza, e posposte perciò a due generi di lane d'Italia, fra le quali quella dell'Apulia era la più stimata lana e la più lodata: e la porpora di Tiro cominciò ad usarsi a' tempi di Cesare per vezzo o per pompa e sfoggio di chi amava le cose nuove ed il gran lusso (2); laddove fino allora e tuttavia per lungo tempo dopo, la porpora di Tarento fu in grandissimo pregio e celebrità. E non solamente le lane dell'Italia meridionale, che sono ancora in qualche conto ne' lanificj moderni, ma di varie sorte ne lodâno gli antichi scrittori, di paesi che or si comprendono nella Lombardia. Quelle di Padova, che si contavano di qualità mezzana fra le altre più morbide e più sottili di queste provincie, servivano anche a' tempi di Augusto a tessere preziosi tappeti e a far tabarri e guarnacche (3). E siccome le lane de' paesi vicini al Pò erano sopra tutte le altre d'Europa pregiate per la splendida bianchezza, così famosissime erano quelle di Polenza vicino al Tanaro per l'eccellente nero naturale. Nè mancherebbono sì fatte lane ne' tempi nostri, se vi si adoperasse la stessa cura che praticavasi da quegli antichi: laddove già da molti secoli si è abbandonata

(1) Plin. l. 8. c. 48.

(2) —— Quid placet ergo?
Lana Tarentino violas imitata veneno. *Horat. l.* 2. *ep.* 1. Veggasi ancora Plinio l. 21. c. 6. e 8.

(3) Strab. l. 5. p. 150-51. — Plin. l. 8. c. 48.

un' opera di tanto momento alla più rozza parte del genere umano. E chi non riderebbe oggidì come d' un' insigne stravaganza, all' udire che alcuno mandasse a pascolo le sue pecore coperte e vestite di pelli, perchè non s' innasprisse la morbidezza o sconciasse il natural color della lana, come usavasi in Italia dai Tarentini, e dagli Attici nella Grecia (1)? Ben so che quando i Romani ebbero conquistate le Spagne, e che incominciarono a usarsi quelle lane, esse furono trovate più morbide e molli, e perciò anteposte da molti a quelle d' Italia. Ma non si cerca or qui da noi di sapere se gl' Italiani avessero per appunto tutte le cose della medesima qualità che le avevano altre nazioni; ma di stabilire che aveano ad ogni modo l' equivalente. Così, se la lana italiana era meno molle che la spagnuola ma più durevole e di miglior uso, questo non era altro che un vantaggio per la nazione (2).

In comparazione de' buoi e delle pecore, di molto minore utilità al sostentamento degli uomini sono i cavalli, e forse sono di tutti gli animali domestici i più distruttivi e, a parlar giustamente, i

---

(1) Horat. l. 2. od. 6. — Colum. l. 7. c. 4. — Martial. Epig. l. 14. — Varr. de Re rustica l. 2. c. 2. *Similiter faciendum in ovibus pellitis, quae propter lanae bonitatem pellibus integuntur, ne lana inquinetur.*

(2) Notò Varrone, che quantunque fossero in uso appresso alcuni Romani le lane Spagnuole, gl' intendenti di cose domestiche preferivauo tuttavia, come più durevole, la lana Pugliese. *De Ling. Lat. l.*

meno necessari. Ma oltre ai comodi che pel traffico se ne possono trarre, e supposto il costume più antico d'ogni memoria, di servirsene per le guerre, possono contarsi i cavalli come un notabile avere in una provincia; perchè dov'essi non sono, uopo è procacciarli con dispendio di altri beni. Or, questo dispendio non era necessario alla Nazione italiana de' tempi antichi, trovandosene in parecchi luoghi d'Italia di molto egregi, ed in gran numero. I cavalli veneti erano appresso i Greci e alle corti dei re di Sicilia in gran pregio (1); e nella Puglia, paese nel resto abbondantissimo d'altri bestiami, vi eran le razze de' cavalli numerosissime. Una squadra di Cartaginesi mandati una volta da Annibale a far bottino nel paese degli Apuli, ne menò via sì gran numero di poledri che Annibale fattane scelta di quattro mila, diedeli a' suoi cavalieri perchè gli addestrassero (2).

Ma lunga opera e noiosa sarebbe per avventura l'andar così distintamente annoverando di capo in capo tutti i generi de' beni o reali o per comune estimazione supposti tali, che comprendeva l'Italia avanti che coll'apparente grandezza che acquistò in appresso, divenisse di vero povera e vile. Certo è che oltre alle suddette cose vi erano in Italia cave di marmi d'ogni genere, e miniere di quanti metalli si possano desiderare per le opportunità del

(1) Strab. l. 5. p. 147.
(2) Liv. dec. 3. l. 4. c. 20.

viver domestico e del pubblico commercio. Non è facile il congetturare quanta fosse la somma dell'oro coniato che correva per le città italiche (1). E se vogliamo supporre degli altri popoli ciò che leggesi de' Romani, potremo dire che non fosse in Italia frequente l'uso di batter monete d'oro, ma bensì vi avessero corso quelle d'oltre mare. Per altro le storie sì spesso parlano d'armi e di armature d'oro o dorate, e di vasi offerti agli Dei, che non possiam dubitare esservi stata notabil copia d'oro presso que' popoli. Sappiamo in fatti che molto se ne traeva dalle miniere massimamente del Vercellese (2) e lungo il corso della Dora Baltea (3). Ancor non mancano preziosi avanzi di quelle miniere una volta con tanta diligenza coltivate, prima che i Romani, abbandonati i beni interni e propri d'Italia, volgessero l'opera de' loro schiavi alle miniere galliche ed ispane. Ed oltre alle lor mine proprie, sapevano molto bene gli accorti Italiani far colare in Italia i preziosi metalli dalle montagne de' barbari vicini, come a' tempi di Polibio si fece dell'oro abbondante che si era scoperto presso Aquileia e

---

(1) Dupuy Dissert. sur l'état de la monnoie Romaine. Mém. des inscript. et bell. lettr. t. 24.

(2) Riferisce Plinio, essersi fatto dal senato di Roma un decreto, per cui si proibiva l'impiegar più che cinque mila uomini a lavorar nelle miniere del Vercellese. *L.* 33. *c.* 4. Veggasi il Maffei nell'*Epistola dedicatoria* dell'*Istoria diplomatica*.

(3) Strab. l. 4. p. 140; et l. 5. p. 150.

nel Norico (1). Ma egli è piuttosto da vedere qual uso facessero gl' Italiani delle ricchezze che la qualità del paese porgeva loro. Perciocchè nè l'oro nè l'argento nascosti nel seno della terra sono di alcuna utilità, se non sono dall'arte degli uomini lavorati e puliti; nè la terra ancorchè naturalmente ferace potrebbe mai tante cose produrre a benefizio degli uomini, se l'opera umana colla diligente coltura non l'aiutasse.

CAPO VI.

Delle arti ch' erano in uso appresso gl' Itali antichi.

L' ordine stesso della materia ci guida spontaneamente a spiegare quali arti fossero in uso appresso gl' Itali antichi, oltre a quelle che appartenevano al governo familiare, che si sono accennate. Un notabile ordinamento di Numa Pompilio, che riferisce Plutarco (2), può darci a conoscere quali fossero le arti più comuni nella semplicità di que' tempi. Perocchè quello che si dice de' Romani, deesi parimente intendere de' popoli Sabini e Latini, dai costumi de' quali non poteva discordare il savio legislatore. Numa adunque, avendo stimato utile provvedimento il dividere le arti, affinchè l'animo-

(1) Polyb. apud Strab. l. 4. p. 144.
(2) Plut. in Numa c. 15.

sità nazionale che durava tra i primi Romani raccolti da vari popoli, si scambiasse in una non inutile gara tra gli artefici di vario genere, ridusse tutte le arti a queste nove, cioè di trombetti, orefici, fabbri, tintori, calzolai, cuojai, metallieri e vasellai; e nell' ultima comprese tutti gli altri artefici di minor conto e minor numero. Rispetto a cinque o sei delle arti suddette, egli è manifesto ch' esse sono comuni e necessarie in ogni ancorchè piccolo e rozzo popolo. Neppur de' trombettieri o suonatori di pifferi e flauti mi maraviglio che essi fossero allora in gran numero; perciocchè, oltre all' opera che prestavano ai capitani nelle guerre e ai magistrati delle città, facendo uffizio di messi e banditori, servivano nelle feste alle danze e a simili tripudi, a' quali i popoli quanto più sono semplici tanto più sono inclinati. Ma egli è ben notevole cosa l' aver creata un' arte propria e distinta degli orafi cinquecent' anni avanti che i Romani battessero monete d' oro. E veramente anche ne' paesi più poveri e di minor lusso i lavori in oro erano frequenti almeno per ornamento delle donne, per vasi sacri e corone da offerire agli Iddii, come la più antica storia romana ci addita in più luoghi. Ma i lavori dell' oro si usavano ancor dagli uomini e da' popoli i più feroci e meno inciviliti, siccome dimostra manifestamente la storia. E forse anche i Latini e i Romani ancor frugali e non ricchi usavano di aver le armature loro e i ferramenti de' lor cavalli, fregiati e carichi

d' oro (1). Questo facevasi dagli uni per vezzo o per grandigia come può credersi de' Sanniti; altri, come i Galli, il facevano meno per pompa che per un certo loro principio di economia e d'avarizia. Perocchè i Galli vivendo non solamente vita semplice, ma spesso anche non fissi in luogo certo, riducevano tutti gli avanzi e beni loro in bestiami ed in oro effettivo, come in cose agevoli a trasportarsi. Però non credevano forse di far migliore e più sicuro impiego dell'oro che ritraevano dalla milizia e dai sovrabbondanti frutti delle lor terre, che di riporlo nelle armi e negli arnesi che aveano indosso (2). E quel Lucio Valerio che persuase l'abrogazione della legge Oppia, per cui si vietavano alle donne gli ornamenti d' oro e la porpora, osservò giustamente che l'usar l'oro negli abbigliamenti era piuttosto un risparmio e un vantaggio del pubblico che dispendioso costume. Erano adunque in que' tempi i lavorii dell' oro fuso o battuto molto comuni non solamente nelle città ricche e fastose e date al lusso, come Capoa, Turio, Tarento e molte delle città etrusche; ma ancora in tutte le nazioni meno agiate e meno colte d' Italia. Nè era manco comune l' uso delle sottili e dilicate tinte e de' ricami e delle intessiture d' oro di ogni genere. Perocchè, non solamente si

(1) Liv. l. 22. *Plurimum argentum erat in phaleris equorum*.

(2) Polyb. l. 2. — Liv. l. 34.

usava la porpora da tutti i magistrati d'Italia e dalle donne, ma i Galli e i Sanniti usavano anche alla guerra i loro saioni screziati o listati d'oro. Ma non è perciò da credere che tutte le nazioni italiche fossero egualmente applicate a queste sorti di manifatture: ed è assai verisimile che i Toscani n'esercitassero la maggior parte anche per uso d'altri popoli abitatori d'Italia; e che molti fossero gli artefici di quella nazione quà e là sparsi per vari paesi, o che vi fosser chiamati da' capi delle repubbliche e da' grandi o che vi andassero spontaneamente a procacciarsi occasioni di guadagno dalla rozzezza e curiosità altrui. Certamente scrive Polibio (1) che gran numero di Toscani dimorava fra i Galli, o sia ch' e' vi fosser rimasti dopo che quelle provincie furono tolte da que' barbari alla Nazion toscana o che vi andasser di poi; ed è forse da credere che questi esercitassero fra i barbari Cisalpini diverse arti di ricami e d'intagli, e vi fabbricassero arme e saioni e collane d'oro o d'oro guernite che, come si è detto, molto s'usavano da' Galli, applicati di lor professione solamente all' agricoltura ed alla guerra. Ma di qual nazione che si fossero i più eccellenti artefici d'Italia, certo è che oltre alle arti suddette vi fiorivano ancora le più nobili e quelle principalmente, che arti del disegno si appellano. Niuno ignora che tra gli ordini dell' architettura il più antico ritiene ancora

---

(1) Polyb. l. 2.

oggidì il nome di Toscano, perocchè era in uso appresso quegli stessi Etruschi o Toscani, che avanti le conquiste di Roma erano sì famosi e per tutta l'Italia e per tutto l'antico mondo. La semplicità e solidità delle fabbriche d'ordine toscano furono e sono ancor oggi la maraviglia de' conoscitori, dopo il raffinamento che le arti greche introdussero in Italia sotto i Cesari, e dopo tutte le vantate scoperte de' moderni artisti. Le mura del Campidoglio fabbricate da Camillo di pietre quadre per opera certamente di architetti toscani, stimavansi opera di gran pregio anche a' tempi di Augusto in quella magnificenza della città (1). Le fogne o cloache che un de' Tarquini venuto di Toscana vi costrusse, sono in que' pochi avanzi che durano tuttavia dopo più di due mila e dugent' anni. I tratti della via Appia che ancor si batte, opera piuttosto incomprensibile che imitabile, lastricata a' tempi della guerra Sannitica da trecent' anni avanti il regno di Augusto; le mura di maravigliosa sodezza dell' antica Fiesole e di altre città della Toscana che ancor si vedono; e varj avanzi di antiche fabbriche costrutte prima che il genio greco prevalesse in Italia, fanno chiarissima pruova dell' alto grado di eccellenza, a cui la maschia architettura degli antichi Italiani era pervenuta.

Della scultura e della pittura, arti ambedue che per lo più camminan del pari coll' architettura, non

(1) Liv. l. 6. init.

parlerò io nè mi dilungherò punto a citare i preziosi monumenti di bassi rilievi e di pitture, che ancor si veggono in Cortona particolarmente ed in parecchi luoghi, e di cui si può prender cognizione dai famosi antiquari Gori e Maffei. Molti degli scrittori che vissero a tempo di Cesare, parlano di statue e di pitture antiche di due o tre secoli, che in più luoghi d'Italia ancor si vedevano. La storia romana, lasciandone a parte i tempi o infetti o sospetti di favole, parla, benchè nel vero come di cosa rara, di statue equestri innalzate ai due consoli che soggiogarono il Lazio. Ed è cosa assai nota che anche i più nobili fra i patrizj romani professavano la pittura. Un ramo di casa Fabi ebbe il soprannome di pittori da un Caio Fabio che dipingeva templi e delubri nell'anno quattrocentesimo cinquantesimo, cioè in tempo che i Romani non potevano essere più colti degli altri popoli d'Italia (1). A' tempi di Annibale un Tito Sempronio Gracco fece dipingere nel tempio della Libertà una nuova singolar foggia di convito, che i suoi soldati ebbero da' Beneventani (2). Il qual fatto non sarebbesi potuto tentare senza molta intelligenza del disegno, quanta almeno ne avessero nel risorgimento delle arti i primi scolari del Cimabue. Che se nella Toscana e nel centro d'Italia queste tali arti non eran neglette, chi può dubitare ch'esse fossero di

(1) Liv. l. 8.
(2) Idem l. 24. c. 16.

gran lunga in maggior uso e frequenza nella Campania, e nelle città marittime di tutto quel lato d' Italia che avea sì stretto commercio colla Sicilia e colla Grecia? Noi sappiamo particolarmente che in Tarento vi era un comodissimo porto artifiziale e cittadella, teatro e ginnasio bellissimi, e capi d'opera di eccellenti scultori, e colossi, dopo quello di Rodi, maravigliosi, di cui si vedono stupendi avanzi nel Campidoglio di Roma, dove uno di que' colossi era stato trasportato e dedicato da Fabio Massimo; ed anche nel tempo che più fiorivano in Roma le arti del disegno, servì d' ornamento alla curia Giulia quella famosa statua rappresentante la Vittoria, trasportata pur da Tarento anticamente (1).

CAPO VII.

Studi e religione.

Somigliante vantaggio traevano ancora le città italiche della magna Grecia rispetto alle lettere ed agli studj, dalla vicinanza e dal commercio de' Greci. Potevano esse partecipare, come facevano effettivamente, di tutto ciò che la felicità de' greci ingegni avea prodotto e tuttavia produceva in quel

(1) Dion. Cass. l. 51. pag. 605. edit. Rovill. *Tarento olim Romam advecta.* — Liv. l. 27. *Ingens argenti vis facti, signatique auri LXXXIII millia pondo, signa, tabulaeque, prope ut Syracusarum ornamenta aequarent.*

medesimo spazio di tempo che noi quì discorriamo, cioè del quarto e quinto secolo di Roma, trecento anni circa avanti l'era cristiana. In Cuma, in Elea, in Locri, in Crotone, in Turio, in Tarento e in molte altre città della Campania, de' Lucani, dei Bruzi e de' Messapi, usandosi nel tempo stesso i dialetti d'Italia e la lingua greca, come si usa ai tempi nostri la lingua tedesca e la francese in molti paesi degli Svizzeri e dell' Alemagna; si coltivarono gli studj non meno che si facesse nella Sicilia, dov' è certo che a' tempi di Dionisio e di Gerone fiorirono famosi poeti e filosofi e storici e retori. E l'antica Italia non che andasse del pari con la Grecia, per alcuni rispetti la superò. Pitagora, fondator della Setta italica che porta meritamente sopra le scuole dell' antica filosofia il primo vanto, precedette di ben cento e più anni l'età di Socrate, il grande oracolo della greca sapienza; e certo poche scuole de' greci filosofi possono andar a fronte di questa, o per solidità di dottrina o per nobiltà di seguaci (1). Risuonano ancor altamente i nomi di Ocello Lucano, di Filolao Crotoniate, di Timeo Locrese, di Parmenide, di Zenone, di Archita, non men rinomati da' moderni trattatori di filosofia che dallo stesso Platone, il quale dalle voci e dagli scritti di questi Italiani apprese buona

(1) Aug. de Ordine l. 2. c. 20. n. 53. 54.; et Retract. c. 3. n. 3.

parte delle sue dottrine (1). Ma nè i filosofi di questa setta nè il capo loro Pitagora non furono già, come il più de' Greci, oziosi ragionatori di sottigliezze, ma operatori zelanti d' opere virtuose e promotori del pubblico bene. Pitagora si travagliò grandemente e nelle guerre e nel civil governo di Crotone; e i suoi discepoli furono ancor essi per la più parte occupati nelle più rilevanti cariche ciascuno della sua repubblica, e molti ne furono gli ordinatori, come Caronda legislator di Reggio, di Catana, di Turio; e Zaleuco, da cui i Locresi ricevettero eccellenti leggi e statuti (2). Da questa cura che si presero que' filosofi di riformare i costumi e dar leggi agli stati, ne nacque che molte piccole città e di sterile contado, come Elea patria di Parmenide e di Zenone, pel senno di chi le resse poteano gareggiare con nazioni naturalmente più ricche e più grandi. E forse che la grandezza a cui salì la città di Tarento, procedette dai prudenti ordinamenti che vi stabilì il Pitagorico Archita, il quale presedette sett' anni a quella città e repubblica popolare (3); mentre che Platone ateniese, suo eguale e suo amico, andava inutilmente predicando a' principi ed a' tiranni la sua metafisica e la sua morale. Nè, a parer mio, alcuna delle greche nazioni ebbe mai tanto da potersi vantare

(1) J. Lips. Praep. ad Stoicam philos. l. 1. diss. 4. Warb.

(2) Diod. Sicul. l. 12.

(3) Laert. l. 8.

de' suoi savj, come dovette far Tebe di Liside Tarentino (1), il quale, fuoruscito della sua patria, divenne maestro d'Epaminonda, il più commendevole di quanti furono famosi eroi della Grecia (2). E certo che se la riuscita de' grandi uomini dee attribuirsi alla qualità dell'educazione loro, noi possiamo sicuramente anteporre questo nostro filosofo italiano a Socrate, a Platone, ad Aristotile, maestri d'Alcibiade, di Dionisio e d'Alessandro Magno (3).

Non mi farò io già a disputare di qual paese fosse nativo ed originario Pitagora, e se tanta sapienza sia direttamente nata in Italia o venuta da più rimote contrade. Siasi egli pur di Samo o di Rupella o di Turio o di Metaponto o di Crotone, che ciò poco rileva al nostro presente ragionamento. Non sarà però meno certo che in Italia si amassero e si coltivassero gli studj della filosofia non meno ardentemente, che nella Grecia, nè quel chiaro lume di uman sapere sarebbesi così lungamente, com'egli fece, fermato in Italia (4), nè avrebbe sortito sì fiorita e sì numerosa scuola di tante nazioni italiche, se già non ci fossero stati negli animi italiani principj più che mediocri e un affetto dominante di quello studio. Del resto,

---

(1) AEl. var. Hist. 3. 17.

(2) Cic. de Officiis l. 1. c. 44.

(3) *Quod Platonis discipuli fuerint tyrannici*. Athaen. 22.

(4) Laert. l. 8. c. 1. n. 15.

appena è lecito dubitare che Pitagora (ancorchè non fosse toscano, com' egli era probabilmente) non sia stato istrutto dell' etrusca dottrina, di cui non vi è antico scrittore che non ragioni (1). E l'antica opinione, sebben falsa e rigettata, che Numa Pompilio sabino, re di Roma, fosse stato discepolo di Pitagora, non ebbe altra origine che la conformità che trovavasi tra la dottrina pitagorica e la filosofia pratica de' Sabini. Perciocchè, quantunque gli studj e le scienze fiorissero con più chiara fama nella magna Grecia per la vicinanza e pel commercio degli altri Greci, non è però da credere che fosser negletti dagli altri popoli italici. Noi avremmo di questo più chiare prove se la lingua romana per la superiorità che ottenne quel popolo, non avesse oscurato e spento in breve tempo tutti i dialetti delle vicine nazioni, e specialmente la lingua etrusca ch' era come la lingua letteraria di tutta Italia, e la quale ancora nel quinto secolo della romana repubblica s' insegnava in Roma stessa a' fanciulli (2), come si costumò poi ne' posteriori tempi d' insegnarvi la Greca. Nel qual proposito non è da tacere essere stata usanza degli antichi italiani, almeno in parecchie città, di aver pubbliche scuole e luoghi pubblici per istruire i fanciulli, assai somiglianti a' nostri col-

---

(1) Saggi di Cortona t. 6. p. 81. — Cocch. Vitto Pitag. — Maffei Osserv. lett. t. 4.

(2) Liv. l. 9. p. 76. ed. Griph.

legi. In Faleria n'erano parecchi ordinati eziandio secondo le diverse condizioni de' giovani; e la perfidia d'uno di que' reggenti diede occasione agli storici di farne menzione, siccome per qualche altro accidente parlò Tito Livio di pubbliche scuole d'altre città (1). E quello ch'è non meno degno di esser notato ne' costumi d'allora, non solamente a' fanciulli ma alle figliuole de' cittadini di mezzano stato s'insegnavano pur nelle pubbliche scuole le lettere. Anche in Roma che per molti secoli ebbe quasi per suo carattere particolare in disprezzo gli studj, v'erano pure per le fanciulle scuole pubbliche di lettere (e la famosa Virginia fu quivi rapita (2) per ordine del decemviro Appio Claudio), nelle quali, oltre alla lingua etrusca, s'insegnavano probabilmente i principj della morale e della religione o vogliam dire della mitologia e della favola.

Ma nè la squisita letteratura delle città greche o delle toscane, nè la severa educazion de' Sabini e de' Latini non andarono esenti da quella superstizione che fece una parte dell' antica filosofia. I popoli della Magna Grecia poteano assai di leggeri aver così la loro religione come gli altri studj, somiglianti e comuni cogli altri Greci; e gli Etruschi, come nazione più letterata e più colta fra tutte le altre italiche (3), le superavano ancora in

(1) Liv. l. 6. p. 531.
(2) Dionys. Halic. l. 11. c. 6.
(3) Maffei Osserv. lett. t. 4. l. 1. part. 1. num. 17.

ogni genere di superstizione, e furono però riguardati non in Italia solamente, ma per tutto altrove fino a' tempi di Platone, come solenni legislatori e maestri in divinità. Molti erano gl' impostori di quella nazione che giravano le città italiane, facendo mestier proprio d' insegnar le pratiche di religione, e spacciandosi come indovini; giacchè il principal vanto de' sacerdoti etruschi era quello di presagir l' avvenire (1). Ciò non ostante, non solamente gli antichi italiani non furono in questa parte punto peggiori di qualsivoglia altra nazione che dalla Giudaica in fuori, fiorisse avanti la venuta del divin Maestro; ma ancora se noi vogliamo a buona ragion giudicarne, possiam dire che l' idolatria degl' itali antichi o almeno d' una buona parte di essi, fu meno irragionevole che quella di molte altre nazioni delle più celebri fra le antiche. Il che non intendo io già di provare con mettere, per esempio, in paragone i principj di religione di Pitagora e di Timeo con le dottrine d' altre scuole di greci filosofi, o le cerimonie etrusche con quelle degli Assiri o de' Fenici, da cui non è opinione improbabile che traessero l' origine. Queste discussioni sono troppo ardue e di non general conseguenza. L' autorità di un sol Greco ed alcune nozioni generali dell' antica storia d' Italia basteranno al nostro proposito. Dionigi d' Alicarnasso, benchè tutto inteso a mostrare che i Romani aveano

(1) Cic. de Divin. l. 1.

avuto l' origine e le instituzioni da gente greca, quasi che nulla di grande e di buono non potesse venire d' altre nazioni; si trovò nondimeno costretto di lasciar in questa parte tutta la lode all' Italia, mostrando come la religion de' Romani e per più ragione de' popoli del Lazio e de' Sabini andasse esente dagli scandalosi racconti e dalle ridicole cerimonie de' Greci (1). E veramente se Porfirio e Giuliano, che sì forte si travagliarono per dar qualche onesto significato a tutte quelle sconcie ed indegne favole di cui fu piena la teologia de' gentili, avessero avuto soltanto a spiegar l' antica religione degl' Italiani, non sarebbe stato loro mestieri di tanto sottilizzare per dar qualche aspetto di ragionevolezza a quella superstizione. Perciocchè chiunque voglia discorrere i soli nomi degl' iddii italiani, conoscerà di leggieri che altro non erano che virtù o cose a virtù somiglianti ed inducenti a virtù; o chiari effetti o doni o modificazioni della Divinità.

Trovansi nelle storie romane vari nomi aggiunti a quello di Giove che veniva riguardato come sommo e principal Dio, ed or chiamavasi Giove liberatore or Giove salvatore, statore, feretrio, secondo che pareva a quelle accecate menti di aver ricevuto o di poter ricevere da lui questo o quel benefizio. E lo stesso facevasi rispetto a Giunone che come dea sovrana ed universale adoravasi o col soprau-

(1) Dionys. Halic. l. 1. c. 3.

nome di Lucina, pronuba, sospita o salvatrice; o di Moneta o sia consigliera. L'altra moltitudine delle divinità cui pur in quegli antichi secoli s'ergevano templi, come fecesi alla pudicizia, alla gioventù, alla virtù, alla pietà, alla mente, all'onore, alla concordia, alla speranza, alla vittoria; egli è da per se manifesta cosa per qual fine fosse proposta all'adorazion delle genti. E se noi nell'oscurità degli antichi dialetti d'Italia, andremo curiosamente ricercando i significati primitivi di molte voci latine, potremo per avventura conoscere la ragione del culto che si prestava a parecchie divinità. La dea Terra o Tellure, la tanto famosa Vesta che non dovea nel linguaggio del Lazio antico significare altro che terra (1), non solo si venerava come larga producitrice di tutte le cose necessarie alla vita umana, ma serviva parimente ad eccitare gli uomini anche per motivo di religione, alla coltivazione de' campi. Celebre è altresì nella prima età, e molto raccomandata a' popoli latini e sabini la dea Matuta, che vuol dire alba o aurora; divinità non per altro fine immaginata, che per animare i popoli alla vigilanza e a mettersi alle opere di buon mattino. In fatti solevano, non che le altre cose, le adunanze del popolo e la rassegna de' soldati farsi avanti il levar del sole; e il Dittatore, magistrato di tanta importanza appresso i Romani solevasi creare

(1) Stat vi terra sua; vi stando, Vesta vocatur. *Ovid. Fast. l. 6. v. 300.*

avanti giorno (1). Numa Pompilio, quel gran conoscitor de' costumi umani, e che possiamo riguardare qual compiuto modello della sapienza latina e sabina non meno che della romana; proponeva come principali oggetti dell' osservanza dei popoli il dio Termino e la dea Fede. Il che tendeva, come comprende agevolmente ciascuno, al fine d' avvezzar le genti a non invadere le terre de' vicini e a mantener la fede in ogni genere di contratti. Per questo, non solamente si adorava quel dio Termino, ma si erano a certi giorni dell' anno instituite alcune feste che chiamavansi perciò terminali, nelle quali i vicini adunati in su' confini e presso a' segni divisorj de' lor poderi vi facevano offerte e sacrifizj; ed amichevolmente banchettando ciascuno nello stesso tempo riconosceva i termini del suo campo. E se in tanta lontananza di tempo ci fosse lecito portar giudizio nelle cose che appena possono trattarsi per congetture, ardirei dire che gli antichi legislatori italiani provvidero ancora con religiose instituzioni a molte opportunità del vivere umano, dovunque non credettero che nè il solo umano rispetto o l' affetto del comun bene nè qualsivoglia rigor di leggi potesse bastare. Certamente fu opinione di molti che quel sacro fuoco con tanta solennità custodito da vergini a ciò destinate, altro non fosse nella primiera sua instituzione che un necessario ordinamento

(1) Liv. l. 5. p. 773.

da' legislatori immaginato affinchè le genti che vivevano o a borgate o in umili casette disperse, avessero un luogo pubblico dove si guardasse a comodo di tutta la città un elemento sì necessario per tanti bisogni della vita umana, e che in quelle rimote età non era nè facile nè comune l'uso d'estrarre come facciam noi, dalle pietre (1). Or, per quest' opera di guardare il fuoco si mantenevano a spese del comune quattro o sei femmine di varia età, perchè s' aiutassero vicendevolmente ed apprendessero le une dall' altre il modo e l'economia di mantenerlo continuo e dispensarlo secondo il bisogno (2). E perchè le cure domestiche e il naturale affetto alla prole ed al marito o la conversazion degli amanti non le distraesse dall' opera, furono forse per questo col rispetto della religione e con severissime pene stabilite contra ogni lor fallo, obbligate ad un' inviolabil verginità, finchè duravano in quell' uffizio. Ma nel tempo stesso con ogni maggior dimostrazione d'onore, secondo la condizione de' tempi, furono in vari modi privilegiate, affinchè quel sì stretto ritiro fosse loro più sopportabile. Nè i principali cittadini ricusarono di sacrificare a un tal genere di

(1) Dionys. Halic. l. 2. c. 8. *Vesta erat focus urbis publicus; unde Cicero in secundo de Legibus: Virgines Vestales custodiunt ignem foci publici sempiternum.* — Pindari Scholiastes in Nem. od. x.

(2) Lafiteau Moeurs des sauvages americains t. 1. p. 160.

vita, ed a pericolo ancor d'un'infame e crudel morte, le lor figliuole per contribuire ad uno stabilimento sì necessario. Ben sò che queste solennità e questi riti passarono poi coll'andar del tempo in abusi e in superstizioni, le quali il volgo seguitava per usanza e per sciocchezza, e le persone più illuminate quando non se ne facessero beffe, lodavano e vantavano per un certo rispetto d'antichità, e per non discreditare negli animi volgari gli ordini stabiliti e le usanze o buone o ree, che sotto titolo di religione servivano a tener sommessa la moltitudine. Ma egli non ne segue però che nel principio loro non fosser di sommo giovamento a procurare il ben comune della società e di ciascun particolare.

CAPO VIII.

Leggi civili: forma di governo: idea generale delle rivoluzioni interne, a cui furon soggette le repubbliche dell' antica Italia.

A queste tali cose per avventura non pongono mente coloro, che trattan di barbara e poco umana la legislazione e la polizìa degli antichi italiani. Per darci di questo una pruova, citano per esempio che le leggi delle dodici tavole, i cui frammenti possono servir come saggio del civil diritto che allor valeva, assegnavano per termine di prescrizione due anni per i beni immobili, e un anno solo per le cose mobili. Ma quando i padroni

delle terre costumavano di visitare in compagnia degli amici e de' vicini i limiti de' lor poderi, è facil cosa comprendere quanto sarebbe stato vano e ridicolo l'assegnare lo spazio di vent'anni alla prescrizione. E nella mediocrissima quantità delle masserizie che poteano aver le genti latine di quell'età, appena era possibile che taluno dimenticasse nelle mani altrui le cose sue per un anno intero. Il perchè, quantunque io non voglia metter in dubbio che in molte cose non siasi opportunatamente mitigata l'asprezza del gius antico, non posso però dissimulare che spesso si accusano di barbarie e d'inumanità quella grossa semplicità e quella durezza di leggi, che talvolta ancor si desiderano a' giorni nostri. Bisognerebbe non aver mai avuto nè liti nè conoscenza alcuna di litiganti, per poter a buona equità celebrare e vantare quella precisione di leggi, che da' romani giureconsulti dopo la decadenza della repubblica fu introdotta, e da' posteriori interpreti resa ancor più minuta. Le repubbliche italiane di quella rimota età non ebbero grossi volumi, nè lunga serie di ordinamenti per limitare i diritti d'ogni particolare; ma si studiarono d'andar incontro alle frodi e all'ingiustizia coll'osservanza di alcune leggi capitali e coll'insinuare, mediante la religione, l'equità e la buona fede. E ben fu dagli antichi indagatori di queste cose osservato che le migliori repubbliche non furon già quelle ch'ebbero una molto sottil precisione di leggi riguardo massimamente a' contratti. Zaleuco, secondo che leggiamo

appresso Strabone, « nelle leggi che diede a' Lo-
» cresi, prescrisse veramente le pene a ciascun de-
» litto, togliendo a' giudici la libertà d'imporle ad
» arbitrio, come si usava per l'innanzi da quelle
» genti; ma intorno a' contratti rendè le costitu-
» zioni più semplici. Quelli di Turio essendosi
» poi studiati d'andar dietro e spiegare molto sot-
» tilmente ogni punto di ragione, riportarono
» bensì maggior vanto di sottigliezza e d'ingegno,
» ma lo stato della loro città ne diventò peggio-
» re. Perocchè da buone leggi sono governati
» non già quelli che vogliono in esse serrar la
» strada ad ogni calunnia e soperchieria, ma quelli
» che insistono sopra leggi semplicemente ordi-
» nate: perciò disse Platone che dove abbondan
» le leggi, si trovano ancor molte liti, e i costu-
» mi vi sono cattivi; appunto come sogliono es-
» ser più spesse le malattie dove son molti me-
» dici » (1). Ma con pace e del nostro Geografo
e di Platone, è più vero il dire che se le molte
leggi non rendono più che le poche gli uomini vir-
tuosi, i vizj degli uomini rendono a lungo andare
le molte leggi necessarie, massimamente nelle na-
zioni che crescono di fortuna e di stato; e il pro-
gresso medesimo delle virtù sociali è talvolta ca-
gione di nuovi travagli alla società. Però non è
tanto da biasimare la sottil precisione delle leggi,
perchè essa si trovi d'ordinario congiunta con molti

(1) Strab. l. 6. p. 179.

vizj; quanto è da dolere la condizion delle cose umane, per cui rari sono que' beni che non portino seco di necessità qualche incomodo.

Due particolari ragioni rendevano allora meno necessaria l' esatta precision delle leggi. L'una era, come si è detto, perchè certe pratiche di culto religioso supplivano in gran parte alla legislazione anche per le cose civili; l'altra, perchè essendo gli stati così distinti che per rispetto all' amministrazion civile non pur ogni Nazione, ma quasi ogni borgo e casale era indipendente e governavasi da se stesso, a che poteano servire i loro statuti, se per ogni piccolo affare doveasi trafficar con cittadini d' altre repubbliche e però soggetti ad altri statuti? E se il comun diritto delle genti ossia l' equità naturale e la buona fede non bastava a regolarne il commercio, vana fatica si sarebber perciò presa i principi e i magistrati a volerlo fare con leggi scritte. Seguivasi pertanto nel più delle cose quell' equità ingenita negli animi umani o vogliam dire la ragion comune; non già quella che si comprende ne' frammenti delle leggi romane e nel codice di Giustiniano (1), ma quella ricevuta per consentimento delle nazioni, e che perciò fu da' giureconsulti chiata *jus gentium*. Appresso i moderni giuristi intendesi per diritto delle genti quella sorta di leggi, di riguardi o di regole che, quasi per tacito consenso, osservano gli stati

(1) L. 9. ff. de Just., et Jure; et Inst. l. 1. t. 2.

e le società civili, sieno principati o repubbliche, usando e contrattando fra loro (1). Ma gli antichi meno sottili in definire e distinguere, chiamarono parimente diritto delle genti così quello che usavano i particolari nella più parte de' lor contratti, come quello che si osservava tra una repubblica e l' altra; perocchè proveniva dallo stesso principio e posava sopra la stessa base, cioè sopra un tacito consenso de' popoli. Noi vedremo quì appresso che cotesto tal diritto delle genti o diritto pubblico che altri voglia nominarlo, non solamente non era nella sua sostanza sconosciuto in Italia, ma esso vi era comunemente in grande osservanza.

Ben furono in una cosa generalmente difettose le antiche nazioni nelle loro costituzioni; e questa era l' incertezza della sovranità, e per conseguenza l' instabilità del governo, la quale fu in tutte o quasi tutte le repubbliche d' Italia perpetua cagione d' infiniti scompigli. Non dico già che s' ignorassero allora i diritti della sovranità; perchè troppi esempi ci possono convincere che quelle genti conoscevano chiaramente qual fosse e quanto venerabile la pubblica autorità: ma sovente altresì cader poteva in dubbio chi si fosse il Sovrano. In niun luogo d' Italia, per quanto appaia, si trovava stabilita la monarchia assoluta ed ereditaria. I re o si creavano per favor della moltitudine o se ne cercava almeno

---

(1) Pufendorf l. 2. c. 3. §. 23.

il consenso; e gli stessi re consultavano il popolo negli affari più rilevanti e più rischiosi. E siccome il governo de' grandi era piuttosto una o fraudolenta o violenta usurpazione che vera e propria aristocrazia stabilita da leggi o fermata sopra un lungo e non conteso possesso; così neppure il governo popolare non fu mai sì libero e sì durevole che non si trovasse mescolato dall'autorità d'un capo supremo o d'un senato: Quasi sempre si trovarono i governi misti. Se non che uno de' tre generi di governo s'andava sull'abbassamento dell'altro innalzando; e tutte o pressochè tutte ad un tempo le repubbliche italiane per gli stessi gradi passarono dall'una all'altra forma di reggimento, e che or vi prevaleva il governo monarchico ora l'autorità de' nobili or quella della moltitudine.

Concordano in questo particolare tutte le memorie che ci son rimaste degli antichi popoli d'Italia, cioè ch'essi fossero da principio governati dai re: e tale fu certamente la più antica forma di governo in tutte le nazioni del mondo, da qualunque principio se ne prenda l'origine. I Toscani ebbero i re; gli ebbero i Sabini e i popoli del Lazio. E siccome ogni città e ciascun borgo formava un governo separato ed indipendente, così non poteano essere questi re di grande stato. Ma spesso avveniva che molti stati obbedivano a un re medesimo; perocchè colui che aveva la signoria di una città o d'un popolo, procurava di farsi eleggere capo del governo e signore d'altri popoli e d'altre città. Così fece per avventura quel

Porsena che la storia ci rappresenta come re assai potente, e che Dionigi chiama re de' Toscani, probabilmente perchè egli era seguitato da molte nazioni Toscane, benchè da principio non fosse altro che re di Chiusi. Così i re di Roma si andarono in vari modi guadagnando il comando di città Latine, le quali nondimeno due secoli appresso si riputarono ancor indipendenti dallo stato di Roma. Tolunnio re di Veiento ebbe la signoria di Fidena, città libera ed affatto indipendente da' Veientani; in quello stesso modo che i Visconti signori di Milano, Castruccio signor di Lucca, Cane e Mastin della Scala signori di Verona (e così tanti altri principi e tiranni de' bassi secoli avanti l' esaltamento di Carlo V), si andavano procacciando la sovranità di molte città o repubbliche che nulla aveano di comune nè con Milano, nè con Lucca, nè con Verona. Questi regni o erano semplicemente elettivi, o almeno ricercavasi l' espresso consentimento del pubblico, qualunque volta un parente succedesse all' altro. Nè al popolo generalmente dispiaceva il governo regio; ma i grandi e i nobili, come quelli ch' erano più esposti alle voglie del principe e nelle persone e nelle robe loro, cercarono d' ingenerar nella plebe l' odio del nome reale, e di eccitarle il desiderio della libertà. Lusingavansi i grandi non solamente di poter vivere con più sicurezza e più licenza, ma eziandio con più autorità di comando e più potenza, abolito che fosse il principato, il quale spesso cadeva in mano d' uomini nuovi ed avventurieri, qual fu in Roma Tar-

quinio, e in Cuma Aristodemo. Da qual nazione e da qual città nascesse il principio di queste rivoluzioni, non è facile il determinarlo. Ma correndo il terzo secolo dell'era Romana, l'un popolo seguendo l'esempio dell'altro, quale per un'opportunità, qual per un'altra, o cacciarono violentemente, o cessarono di eleggere nuovi re; e tutta l'Italia, quasi levando segnal comune, si vide mutar forma di reggimento: L'odio del nome reale, ed un certo entusiasmo di libertà occuparono così universalmente e con tal forza le genti Italiane, che, se alcuna città volle o continuare o ripigliar talvolta l'uso di crearsi un re, essa n'era perciò disprezzata dalle altre, e ne' maggiori bisogni abbandonata. I Veientani, o per tedio delle brighe che nascevano dal crearsi ogn'anno nuovi magistrati, o per meglio provvedersi nella guerra che lor soprastava de' Romani, crearono nuovamente un re (1). Per la qual cosa incorsero talmente nell' odio e nel disprezzo degli altri popoli della Toscana, che contro ogni regola di politica, ed anche contro l'obbligo e lo stile ordinario di soccorrersi l' un l'altro tra' popoli d'una stessa nazione, furono lasciati soli a sostener l'ostinata guerra che li condusse a rovina. Eppure un secolo avanti fra quelle stesse nazioni regnava Porsena con grande seguito di popoli, e in grande stima. Fu anche notato negli annali di Roma, che i con-

(1) Liv. l. 5. c. 1.

federati del nome Latino, i quali pure aveano un tempo riconosciuti per loro signori e duci i re di Roma, furono per rinunziare all'amicizia de' Romani allorchè li videro caduti sotto la tirannide de' decemviri, mostrando di non voler essere confederati d'una città che non fosse libera. In somma, dal principio del quarto secolo della storia Romana poche volte e quasi non mai si fa menzione di re in niuno stato d'Italia. E se appresso qualche nazione soleva crearsi il re in occasione di guerre (1), come facevasi da' Lucani, questo nome importava nulla di più che quello di dittatore o capitan generale che creavasi nelle altre repubbliche. Tutta la somma dell'autorità o amministrazione de' pubblici affari passò allora alla nobiltà o sia al senato; e quello che prima era l'ordine mezzano tra i re ed i popoli, divenne capo supremo del governo. E benchè i maggiori magistrati si eleggessero dalle voci e dagli squittini del popolo, nondimanco tutti gli onori e tutta la podestà del governo riducevansi a' grandi, siccome quelli che aveano facilmente in mano loro la voce attiva, e che soli avevano la passiva; perchè niuno della plebe ardiva di pretendere alle cariche civili, o al comando militare. Ed è troppo evidente che in qualsivoglia genere di comunità il ricco ed il nobile tendono quasi di lor natura a soverchiare il povero ed il plebeo. Senzachè, il più degli affari

(1) Strab. l. 6. p. 175.

rilevanti delle guerre e delle paci trattandosi per lo più dal corpo del senato, composto essenzialmente di patrizi e di nobili, anche per questo riguardo la costituzione delle repubbliche inclinava assai più all'aristocrazia, che al governo popolare. Del resto, niuna città era sì meschina e sì mal ordinata, che non avesse un consiglio pubblico, vale a dire un senato. Parla Tito Livio del senato non pur di Napoli, di Capoa, e di Cuma; ma di Nola, di Piperno, di Tuscolo, di Tivoli, di Veiento, e d'altri sì fattamente, che assai chiaro apparisce essere stato generalissimo in tutte le repubbliche un ordine distinto dalla plebe, che riteneva in sua mano la somma del governo. Ma la plebe, ostinatasi una volta a sollecitazione de' nobili nell' odio della tirannide, non ebbe lungo andare ad aprir gli occhi sopra la condizion sua propria, e conoscere che non si era fatto che cambiar uno in più padroni. Si voltò pertanto con ogni sforzo a procurarsi di fatto il possesso di quella libertà, che fin allora le si era fatta sentire in parole dall' ordine de' patrizi e dal senato. E da che la moltitudine ebbe cominciato a far pruova delle sue forze, fu d' uopo cederle, benchè a poco a poco, l' autorità sovrana; e toccò la volta anche a' nobili d' essere malmenati e tiranneggiati dalla plebe. Osservò Tito Livio, che circa i tempi delle guerre Cartaginesi, per una quasi comune malattia sparsa per le repubbliche Italiane, la plebe si era voltata a perseguitare la nobiltà; e parecchi esempi ne adduce nella terza deca delle sue storie. Nondimeno l' ordine dei grandi conservò pur sem-

pre molta parte della potenza. Perciocchè la natura del governo popolare essendo per sè varia ed incostante, ed anche incapace di condursi da per sè stessa; il senato o la nobiltà, come quella che opera con più maturati consigli e con interessi più uniti, potè quasi sempre contrappesare il partito della plebe, e ad ora ad or superarla. Di quì nasceva che tutte generalmente le città erano sottoposte a rivoluzioni continue di governo, e rare volte si godeva quella perfetta egualità ch'è il fine degli stati liberi; ma o il favor del popolo, o la sagacità del senato rivolgeva la principal autorità a qualcheduno, il quale, o fosse con titolo o senza titolo di magistrato supremo, riguardavasi tuttavia come capo del governo. Così troviamo un Manilio capo dei Latini; un Accio Tullio principal de' Volsci; un Erennio Ponzio de' Sanniti; un Calavio capo dei Campani; un Valerio, un Camillo, un Fabio principali de' Romani. E, a dir vero, non successe mai nulla nè di buono nè di rilevante negli stati liberi nè dentro nè fuori, salvo in quel tempo che un sol cittadino teneva i voleri del pubblico in sua balìa. Cotesta autorità principale e quasi sovrana in una nazione passava assai spesso di padre in figlio, siccome tra' Sanniti nella famiglia Ponzia, e fra i Campani in quella de' Calavi che furono capi del governo per molte generazioni. Ma egli è vero altresì che spesso il rimedio si convertiva in veleno; e quello stesso credito e potere che per un tempo servivano di vincolo a tenere uniti gli ordini dello stato, diventavano poco dopo titolo e bandiera di divisioni, di

partiti e di tumulti. Poche volte i figliuoli d'un gran personaggio potevano trovar tutti favorevoli i voti, per continuare con universale consentimento nell' autorità de' lor padri; e, come spesso succedette, ne diventavano per lo più indegni, appunto perchè il padre l'avea goduta. La presunzione e l'orgoglio, che di leggieri s'insinuano ne' figliuoli de' grandi e fortunati, sono un ostacolo all'acquisto di quelle arti che sogliono conciliare la stima e l'affetto della gente. Nompertanto, volendo i figliuoli d'un gran cittadino succedere negli onori de' padri e degli avi, è il più delle volte contro l'ordine delle leggi; e siccome per rispetto delle ricchezze e della potenza già stabilita in casa loro non mancavano i partigiani, così non poteano a meno di trovar emoli e contraddittori: quindi risorgevano sotto altri nomi le stesse discordie, e più arrabbiate di prima; perciocchè le dissensioni tra nobiltà e plebe non sono di buona pezza così ostinate e furiose, come quelle che tutto il pubblico concepisce contro una persona prepotente, o che si portano vicendevolmente tra loro le famiglie e i capi di fazione che aspirano alla maggioranza. E chi non sa di quanto pregiudizio sieno state alla repubblica di Cartagine le pretensioni dei nipoti d'Amilcare Barca, e le troppo ostinate opposizioni d'Annone e de' suoi? Tutta la nazion Toscana fu in tumulto ed in arme, e condotta pressochè alla total perdita della libertà, per le civili discordie degli Aretini, i quali cominciarono a voler con l'armi cacciar di città la famiglia Licinia troppo potente, ed avvezza certamente a goder il primato nella

sua patria; e fu d'uopo che un console Romano vi andasse come mediatore, per riconciliare coi Licini la plebe d'Arezzo (1): rimedi per l'ordinario poco salutari alle repubbliche. A questi scompigli erano soggette particolarmente le città grandi e di fertile territorio, o quelle che per la vicinanza del mare potevano colla mercatura più facilmente arricchire. Per questo troviamo che molte città della Campania e dell'Etruria, e le città marittime della magna Grecia, furono più sottoposte alle tirannidi e alle rivoluzioni di governo; e passarono spesso anche spontaneamente sotto al dominio degli stranieri, mal potendo convenir fra loro del modo di governarsi. L'abuso delle ricchezze, e l'invidia che di là nasceva, erano cagione ordinaria di questi mali. Laddove per lo contrario i Volsci, tutti i popoli Latini, i Marsi, e generalmente i Sanniti e i Liguri, per quanto possiamo intendere dalle poche memorie che ci furono conservate della storia loro, furono men soggetti alle tirannidi e alle rivoluzioni di governo, e molto più lungamente mantennero lo stato loro libero ed indipendente, perchè la qualità del paese permetteva assai meno l'ineguaglianza delle fortune; solito scoglio, dove vanno a rompere gli stati liberi.

(1) Liv. l. 10. init. 724-28.

CAPO IX.

Rivoluzioni per cause esterne: diritto pubblico: cagioni, ed effetti delle guerre: equilibrio che si mantenne lungo tempo fra' popoli Italiani.

Ma non sempre le rivoluzioni di quelle repubbliche nascevano dagl' interni umori di esse; e spesso altresì procedevano da forza esterna, e dalle vicissitudini delle guerre. Per le quali in più modi potea succedere mutazion di governo, ed esaltazione o abbassamento di questo o di quello stato. Il che in breve da quanto ora diremo si farà chiaro.

La distinzione di repubbliche belligeranti, e di quelle che chiamansi commercianti, non fu altrimenti in uso fra gl' Italiani antichi. Il commercio e le arti fiorivano bensì in qual più, in qual meno delle città d' Italia; ma tutte aveano la guerra per mestier necessario. Il vero è che le città più ricche e più mercantili, siccome quelle ch' erano più dedite alla delicatezza, o alle arti ed al negozio, e che aveano maggior facoltà d' assoldare uomini stranieri, armavano meno che non facevan le altre, di propria gioventù. Ma non ne trovo alcuna, neppur la deliziosa Capoa, nè il ricco Turio, nè il pecunioso e mercantil Tarento, che facesse guerra con soli soldati stranieri (1). Poche volte pari-

---

(1) Strab. l. 5.

mente si trova che le nazioni Italiane dessero il comando dell'armi loro a capitani estranei, eccettuandone in questa parte i soli Tarentini con grande biasimo di chi o stabilì per legge, o introdusse il primo cotest' usanza. Perciocchè, non ch' essi ingrandissero per questa via lo stato loro, ma non poterono neppur conservare nè più lungamente, nè più illesa la lor libertà: il che pure era il solo fine, per cui s'erano indotti ad eleggere un capitano straniero, non si fidando de' propri cittadini. Prima di Pirro, già aveano in due diverse occasioni chiamato al loro servizio Cleonimo Spartano, e Alessandro re d'Epiro. Quest' ultimo specialmente, assai più inteso a far grande sè stesso, che a secondar i disegni de' Tarentini, non lasciò per altro di portare grandissimo cambiamento, come poi fece Pirro, in una gran parte d'Italia. E non è in questo proposito da tacersi che tutte le rivoluzioni degli stati di quella parte d'Italia che ora è il reame di Napoli, procedevano bene spesso dagli avvenimenti della Grecia e della Sicilia. Dionigi tiranno di Siracusa s'immaginò una volta di farsi uno stato in Italia; il qual pensiero comechè gli andasse fallito, gli riuscì nondimeno in sul principio di porre in discordia e in disordine molti Popoli liberi, e più di tutti i Bruzi e i Lucani, che da quel tempo in poi furono divisi in due nazioni, laddove prima ne formavano una sola (1).

(1) Strab. l. 6, p. 76. — Diod. Sicul. l. 14.

Del resto, il più delle nazioni abitatrici d'Italia talmente erano armigere di loro instituzione, che le maggiori cure de' legislatori parevano rivolte agli ordini della milizia. Nè solamente ogni comunità in particolare aveva suoi ordini e statuti per imprendere e sostener guerre con armi proprie, ma tutte erano ancora con perpetua lega unite insieme le une colle altre della stessa nazione, a comune difesa e vantaggio. Già abbiamo accennato altrove, che ogni nazione era divisa in più popoli o comunità, le quali si reggevano con proprie leggi e senza dipendere l'una dall'altra. In cento luoghi delle antichità Italiane si fa menzione delle dodici dinastìe de' Toscani (1). I Bruzi erano ancor essi divisi in dodici o più repubbliche, e così i Lucani e i Sanniti (2). I Volsci e gli altri popoli del Lazio si governavano ciascuno nella sua città e nel suo cantone, senza riconoscere per l'amministrazion civile alcun supremo e general magistrato o parlamento. Nondimeno per gli affari di maggior rilievo si congregavano i deputati di ciascun popolo, per consigliarsi in comune sopra ciò che utile fosse della nazione. Tenevansi queste diete generali o regolamenti, a certi tempi o secondo che chiedeva il bisogno, in alcuni de' più comodi e più illustri templi che fossero nel paese. Rinomatissimi specialmente sono il tempio della

(1) Liv. l. 25. init.
(2) Idem l. 10, p. 137. et l. 2. p. 60.

dea Volturna per le diete della nazion Toscana (1), e la sacra selva Ferentina, dove parimente s'adunavano a general concilio i popoli Latini (2). Terminavansi in queste assemblee le contese e le differenze che potevano sorgere tra l'uno e l'altro popolo, e si cercava di levar le cagioni delle guerre intestine, e regolavansi forse le cose necessarie pel mutuo commercio d'una città o d'un popolo coll'altro. Ma vi si trattava sopra tutto della guerra e della pace, e di tutto ciò che riguardava le potenze straniere. I deputati di ciascuna contrada pigliavano quel miglior partito che loro pareva, intorno alle richieste che si facevano, o di mandar soccorsi alle repubbliche estranee, o di prender l'armi per la difesa delle città loro nazionali. Se le guerre stimavansi di minor momento, e riguardanti solamente il vantaggio di qualche città o cantone, s'univano solo gl'interessati; e spesso lasciavasi il pensier della guerra a chi la voleva: perocchè non era disdetto ad alcuna comunità il far guerra di proprio parere; ed il peggio che le avvenisse a non consigliarsi prima con le altre, era l'andarne priva degli altrui soccorsi. Ma se l'interesse o il pericolo era comune di tutta la nazione, di comune consentimento altresì la guerra si risolveva, e le amicizie e confederazioni straniere si conchiudevano. Un'immagine di tal go-

(1) Dionys. Halic. — Liv. passim. in dec. 1.
(2) Liv. l. 7. p. 600. — Cluver. l. 3. p. 914.

verno vedesi a' nostri tempi ne' circoli dell' Alemagna, nelle provincie unite d' Olanda, e negli Svizzeri. Ed io non so come alcuni moderni politici abbiano potuto scrivere che fossero anticamente sconosciute le repubbliche *federative*. Dalle determinazioni di queste diete nazionali, e dalla scelta che pur facevasi del capitano da tutti, o da quella sola parte de' popoli che avea risoluta la guerra, nasceva il principio delle mutazioni di stato. Primieramente, l' autorità principale di tutte le città o borgate di quella nazione riducendosi appresso colui ch' era dichiarato capo dell' impresa, anche la patria di lui, o veramente quella città che contavasi come cagion della guerra, diventava quasi capitale della nazione; e la riputazione e l' autorità di quella si andavano accrescendo, secondo che procedeva l' incominciata guerra. E per poco che il capitano avanzasse nelle prime sue imprese, egli andava poi vieppiù gagliardamente aumentando l' autorità sua e della sua città. Or, gli effetti della riputazione che nelle operazioni acquistavasi, erano questi, che gli stati o neutri o indecisi o anche nemici, o s' inducevano spontaneamente, o eran costretti a far lega col vincitore capo della guerra, e però a concorrere colle forze loro a nuove imprese, e a farlo tuttavia più potente e più grande. Questo si osserva specialmente nella storia dei re di Roma. Tarquinio primo, per cagion d' esempio, fatto re e duce di Roma e quindi de' popoli Latini, mosse guerra a' Toscani, i quali battuti nelle prime giornate, acconsentirono d' unirsi a lui e seguitarlo come lor capo.

Con l'aggiunta degli aiuti Toscani assaltò i Sabini, e li costrinse ad entrar nella stessa lega: tanto che quel re che pur era in Roma un avventuriere, per questo modo venne ad aver di grandissima lunga maggiore stato, che non ne ebbe la repubblica Romana trecent'anni dopo lui. Ciò non ostante la grandezza e la superiorità che una repubblica acquistava sopra le altre per la virtù e prudenza del suo re o capitano, erano piuttosto transitorie, che stabili. E se parliamo de' generali Greci che ci vennero chiamati da' Tarentini, benchè avessero seguito di molti popoli, tutta l'autorità loro era posta, per così dire, nella riputazion giornaliera dell'armi. Nè la grandezza de' duci nazionali s'avanzava nè si confermava giammai tanto, che potesse durar lungamente; come quella che non essendo di propria ragione ereditaria, passava ad un'altra persona e ad un'altra città. L'ambizione de' particolari, e la gelosia che nodrivano le città d'una stessa nazione le une verso le altre, non consentivano che i principati e gl'imperi si perpetuassero nè in una stessa famiglia, nè in una medesima città. Quindi nasceva che fra i popoli d'una stessa nazione, come leggiamo specialmente de' Toscani, or l'uno, or l'altro avea la riputazione di principale; e vedevansi or abbassare, or crescere vicendevolmente. Nè in tanta vicinanza e picciolezza di stati differenti, massimamente reggendosi a popolo, era possibile che mancassero a qualunque ora motivi di turbamenti e di guerre. Oltre a quelle più consuete cagioni di discordie che hanno gli Stati confinanti,

come predar i confini gli uni degli altri, ricoverar banditi, e gl'infiniti rimproveri di violate giurisdizioni; molte altre ne nascevano dal continuo commercio che avean fra loro per le fiere e le feste che talvolta erano comuni non pur tra' popoli dello stesso nome, come Toscani o Umbri o Sanniti, ma ancora fra nazioni diverse. I Latini e i Sabini, per cagion d'esempio, aveano comune fra loro il tempio della dea Feronia, frequentato dalle due nazioni non meno per motivo di religione, che di commercio. A questi, per così dire, santuarj d'idolatria accorrevano in gran numero e le femmine per certo lor divoto costume, o per curiosità, e gli uomini per loro traffici, o per far mostra d'armi e di arnesi (1). Le gelosie e le gare de' giovani, le villanie, gl'insulti ed i contrasti, che appena si possono impedire in così fatti concorsi di persone che vanno a prender sollazzo, e ad innebbriarsi alle feste ed alle solennità, levano spesso il rumore in una terra, ed interessando i patriotti dell'una parte e dell'altra, mettevano le repubbliche in iscompiglio ed in armi. E talvolta i magistrati ambiziosi o i particolari malcontenti, che bramavano novità, davano le mosse a simili tumulti, spargendo sospetti e gelosie nelle adunanze del mobil volgo (2). A leggere nelle storie di quei

(1) Dionys. Halic. l. 3. c. 8.

(2) Tal'origine ebbe la famosa guerra de' Volsci, di cui fu capo Marzio Coriolano, fuoruscito di Roma. *Liv. l. 2. — Plut. in Coriol.*

tempi, come tante nazioni e città distanti tra loro lo spazio di poche miglia, erano tutte con l'armi in mano le une contra le altre, potrebbe alcuno darsi a credere che non potesse esser altro che infelicissima la condizion di que' tempi. Nè vogliamo già dire che tutte le persone d'età militare prendessero di buon grado le armi alle chiamate de' magistrati; e che per ispiccar dalle case e dai campi loro gli uomini anche bene affetti alla patria, non bisognassero talvolta ordini efficacissimi, avvalorati ancora da rispetto di religione. E noi troviamo farsi perciò menzione di leggi sacrate di popoli Toscani, Latini e Sanniti in occasione di gravi guerre e pericolose (1). Ma per intendere fino a qual punto ed in qual senso le guerre straniere e le stesse civili discordie e le rivoluzioni degli stati alle quali soggiacevan que' popoli, abbiano da contarsi fra i mali; bisogna consigliarsi con la filosofia esploratrice dell'animo e degli affetti umani. Presentemente le molte arti e le scienze, e il commercio divenuto sì facile e sì regolare fra tutte le nazioni del mondo, e tante altre cagioni s'uniscono insieme a fornirci di mezzi opportuni per fuggir l'inerzia e la noia, che par quasi una maraviglia come vi sien persone al mondo, le quali non trovino trattenimento. E se non altro, quello spirito di tranquillità e di sommissione e di pace, che la religion nostra ci debbe inspirare; e

---

(1) Liv. l. 4. p. 358. et l. 9. p. 774.

gli esercizi di pietà, e le occupazioni intellettuali ch' ella propone, possono renderci non che tollerabili, ma anche preziosi tutti quegl' intervalli di tempo che rimangono vacui dalle funzioni necessarie della vita umana e civile. Ciò non ostante molta parte degli uomini potrebbe con miglior animo sopportare ogni travaglio e correre ogni pericolo, che sostener il tedio d'una vita soverchiamente tranquilla ed uniforme. E donde procede quel genio di maldicenza, così comune anche fra le persone meno viziose; e quel costume sì antico ed universale di domandar l'un l'altro: *che c'è di nuovo?* se non che da una certa morale necessità di trovar materia di trattenimento, e dar qualche pascolo ai nostri pensieri, a cui niuna umana filosofia può metter freno? Bisognava pur dunque, che quelle antiche popolazioni qualche via trovassero di fuggir l' inazione e la noia. Il naturale instinto dell' uomo sociale invitava gli uomini della stessa contrada a ragunarsi fra loro; e la parte che ognuno aveva o pretendeva d' aver nel governo, gliene dava il pretesto e l' occasione. Per questo riguardo troviamo che nelle città Italiane così de' primi tempi di Roma, come ne' mezzani secoli, abitando pur gli uomini strettissimamente ed a mal agio in privato, amavano le piazze e le loggie e i pubblici edifizi per far ragunate. Or, chi può mai immaginarsi come cotesté adunanze di persone feroci e baldanzose e libere per la natura del governo, potessero passarsi senza far il sindacato de' comandanti, senza sparlar de' popoli vicini, senza un

desiderio continuo di novità, e senza progetti infiniti di riforma di stato o di guerre (1)? La gelosia nazionale, e quel genio feroce di libertà, e la cupidità della preda animavano del continuo alle imprese l'un popolo contra l'altro; e gli uomini s'eran talmente assuefatti alle fatiche ed ai pericoli della guerra, che lo stimolo della gloria e la cupidità del bottino superavano ogn' altra considerazione: non altrimenti che si facciano i giuocatori, i quali trovano sempre un vivo piacere nel giuoco (tuttochè rovinoso di sua natura) perchè o vi sono allettati dalle passate vincite, o animati e caldi dalla speranza di rifarsi un tratto delle perdite fatte. Tanto minor maraviglia ci dee parere, che fossero date alla guerra, come a mezzo necessario per sostenersi, quelle nazioni le quali o abitavano sterile ed infelice terreno, come una parte de' Volsci, e de' Latini, e de' Liguri; o che pel soverchio numero delle persone mal poteano nelle angustie del proprio contado campar la vita. Famosa e veramente molto notabile è la risposta che fece Brenno

(1) È noto per le storie d'ogni tempo, che tutti coloro che hanno voluto introdurre nelle città libere o principato o tirannide, hanno procurato di divertire la plebe con gli spettacoli, e la nobiltà con le feste, con le apparenze e col fasto, e generalmente o colla miseria o col lusso distrar gli animi dalle cose pubbliche. Per lo contrario la stessa condizione de' tempi e de' costumi antichi, lontani egualmente dal lusso e dalla miseria, rendeva inevitabili le pubbliche dissensioni, e le turbolenze cittadinesche.

agli ambasciatori di Roma, i quali domandavangli qual torto avesse la nazion de' Galli ricevuto dai Chiusini, perchè egli si fosse mosso a molestarli con aspra guerra. » Questa ingiuria, disse Brenno, » ci fanno i Chiusini, che potendo eglino abitare » ogni poco di territorio e di paese, l'animo loro » è di volerne occupar pure assai; ed a noi fore- » stieri, che siamo molti più e poverissimi, non » ne vogliono far parte alcuna. In questo medesi- » mo modo, o Romani, fecero anche ingiuria a » voi prima gli Albani, i Fidenati, e gli Ardeati; » ed ora la città di Veiento, i Capenati, e molti » popoli de' Falisci e de' Volsci, contro i quali voi » movete le vostre genti: e s' eglino non vi fanno » parte delle cose loro, ve li fate servi, li rovinate, » e spianate le città loro; e ciò non vi pare che » sia cosa ingiusta nè fuor di ragione, ma imitate la » legge antica, la qual vuole che le cose de' minori » sempre si dieno a' maggiori, incominciando da » Dio, e finendo sino alle bestie le quali hanno » ancor esse questo instinto di natura, che i pos- » senti abbiano molto più che i deboli » (1). Se queste particolarità che ci vengono da Livio e più distintamente da Plutarco riferite, aveano fondamento nelle antiche memorie o di Roma, o della Toscana, basterebbe pur questo a darci argomento che il diritto pubblico degli antichi Italiani sentisse del barbaro e del ferino. Ma dove mai furono al

(1) Plut. in Camillo.

mondo le nazioni sì incivilite e sì moderate, fra le quali la più potente d'uomini, d'armi, o di denari non presumesse di dar legge agli stati più piccoli e men potenti? Que' nostri antichi operavano con più semplicità, e quindi ancora con più feroci maniere e più schietta baldanza. E come non si vergognavano di far manifesta la cagione che gl'induceva alle armi, così non si astenevano dalle bravate, e dal vantar la forza e il valore. Chi potrebbe, a parlare secondo i primitivi dettami della natura, condannar un popolo pien di coraggio e di forze, che voglia, anzichè morirsi di fame, costringere altre nazioni a fargli parte del soverchio ch'esse hanno? non essendo ciò altra cosa, che ricorrere a quell'equità naturale, la qual consente che si reputi ogni cosa comune nell'evidente ed assoluta necessità. Ma, a vero dire, troppo è difficile che gli uomini stieno contenti a giusti termini; e però le liti, e le guerre, e ogni genere di dispute e di contese, di rado vanno esenti dalle ingiurie e dai torti.

Per tutto questo non abbiamo da credere che senza riguardo alcuno a quella comune legge ch'essi ancora, al par di noi, chiamavano ragion delle genti, ad ogni capriccio di comandante, o impeto di popolo si venisse così subitamente all'armi ed alle offese; nè che si tralasciasser d'usare gli opportuni mezzi per levar via le cagioni delle guerre. Quegli stessi Galli, a' quali la storia mette in bocca così fiere massime e sì poco civili, non per altra ragione si mossero a' danni di Roma, se non per

lo sdegno che presero al veder gl' Inviati Romani contra il diritto delle ambascerie, vestir armi, ed entrare in battaglia nell' esercito de' lor nemici; e tuttavia non vennero alle ostilità prima d' aver fatte istanze alla repubblica di Roma, perchè i violatori della ragion delle genti fosser puniti. E que' tali ordini feciali che si praticavano in occasione di minacciare e d' intimar la guerra, o di stipular paci, confederazioni o dedizioni, donde tutta la posterità prese motivo d' innalzare al cielo l' equità de' Romani, erano certamente comuni ad altri stati Italiani (1); e i Romani furono forse quelli che gli usavano men francamente. Onde fu detto in più d' un luogo dagli scrittori medesimi delle cose di Roma, che se i Romani avessero dal canto loro mantenuta quella fede che pur dagli altri esigevano, la signoria d' Italia non sarebbe toccata a loro.

Gl' instrumenti o atti pubblici di paci, d' alleanze e di vassallaggi, non si componevano veramente con espressioni ricercate e troppo sottilmente pesate, ma con semplici e schiette parole; e in luogo di pergamene e d' archivi, s' intagliavano in tavole, in basi e in colonne di legno, di pietra o di metallo, che restavano esposte alla vista d' ognuno in luoghi pubblici, e per la più parte ne' templi (2). E a dir vero, appena si trova esempio che per sofistiche interpretazioni di patti stabiliti una volta,

(1) Dionys. Halic. l. 2. c. 8. — Liv. l. 8. in fin.
(2) Dionys. Halic. l. 2. 3. et 4. — Polyb. l. 3. c. 26.

si rompesse l'accordo fra due nazioni. Nè costumavasi in quell' età di mandar le ambasciate con tanta solennità, e con quell'apparato che s'usa di fare oggidì; ma andavano per le occorrenze emergenti gli ambasciatori da un popolo all'altro in poco più spazio di tempo, che non si manderebbe ora un corriere. Per altra parte, le corrispondenze che s'intrattenevano fra i parenti di nazioni differenti, o fra i mercanti che per loro interessi soggiornavano quà e là in diversi stati (1), servivano alle volte in que' governi liberi e per lo più popolari, a far quegli uffizi che oggi fanno i ministri stranieri residenti alle corti de' principi.

Ma finalmente, siccome non v'è dubbio che bene spesso riuscissero vani, o ancora si trascurassero gli spedienti opportuni che il genio allor dominante potea suggerire, per mantener la pace e gli accordi; non dobbiamo credere che le guerre, ad ogni modo assai frequenti tra i popoli dell' Italia, fossero anticamente (voglio dire mentre duraron fra loro una certa eguaglianza di stato, e quegli antichi costumi che già si sono in parte spiegati altrove.) sì rovinose e crudeli, come poi diventarono quando l'aquila Romana si diede ad insanguinare più aspramente l'artiglio, e a volersi divorar ogni cosa. Dionigi d'Alicarnasso, guida principalissima di chiunque tratti delle antichità Italiane, può darci materia d'argomentare quali fossero le guerre che

(1) Liv. l. 2. 4. et 6.

solean farsi in Italia. » La guerra, dic' egli, che
» nacque fra que' popoli (Latini), durò cinque anni
» interi, e fu come una guerra civile e fatta all'u-
» sanza antica; perciocchè niuna delle loro città fu
» espugnata, nè abbattuta, nè ridotta in servitù, nè
» oppressa da alcun' altra intollerabile calamità: ma
» saltando gli uni sul territorio degli altri in sul
» maturarsi del grano, e saccheggiando il paese,
» riducevano le genti a casa, e scambiavano i pri-
» gioni (1). Infiniti luoghi dello stesso Dionigi, e
di Livio, e di Plutarco, presso i quali, nel rac-
contar che fecero le guerre de' primi Romani, leg-
gesi passo passo, che la guerra si ridusse a modo
di latrocinio; ci possono confermare in questo
pensiero, cioè che le guerre si facessero bensì tra
l'un popolo e l'altro con ferocia e con certa ru-
stica e villana bravura, ma senza crudeltà e però
senza molta distruzion di persone. Un general
de' Romani, esortando i suoi soldati a menar le
spade addosso ai Galli, riguardati come nemici
strani e barbari rispetto alle altre nazioni Italiane,
andava dicendo: » che state voi, o soldati, a fare?
» Qui non si combatte con i Latini o Sabini, i
» quali, dopo la vittoria, da inimici voi ve gli ab-
» biate a far compagni. Noi abbiamo prese le ar-
» mi contro fiere selvatiche; qui bisogna avere del
» sangue loro, o darne del vostro » (2). Parole, a

(1) Dionys. Halic. l. 3. c. 8.
(2) Liv. l. 7. p. 599.

mio credere, troppo notabili per farci argomentare che dove pur fossero fra gl' Italiani ostinate le guerre e sanguinose, gli effetti distruttivi di quelle si terminavano ne' fatti d' armi, e nel primo furor della pugna; e l' intento de' combattenti era di vincere, e non distruggere i lor nemici.

Se la condizione degli schiavi fosse stata ne' più antichi tempi qual fu dappoi sotto gl' imperadori Romani e poco avanti, e qual' è ancora oggidì nei governi dispotici dell' Oriente e dell' Africa, troppo grave e deplorabile sarebbe stato il destino delle genti Italiane, ciascuna delle quali avendo il nemico pressochè alle porte di casa, e trovandosi così spesso alla schermaglia le une colle altre, ognuno era continuamente in pericolo d' essere fatto schiavo da' nemici della sua patria. Ma, oltrechè sarebbe difficil cosa a persuadersi che potessero essere in gran numero i servi in mezzo a nazioni per la più parte laboriose frugali e lontane dal fasto e dal lusso; non ci mancano ragioni di credere che i più de' servi fossero di nazioni straniere e barbare, o almeno che il lor numero s' accrescesse piuttosto per l' interna moltiplicazione da' maritaggi degli schiavi stessi, che per le catture di nuovi uomini, che si facessero nelle guerre tra vicini e vicini. Dall' altro canto, è cosa assai manifesta che la schiavitù domestica era allora troppo diversa da quella che in appresso s' ebbe a patire dal superbo fastidio degli ultimi Romani, i quali dopo che si vider giunti a quell' alto segno di potenza, che li fece riguardar come nati al comando del mondo,

s'avvezzarono sin dall'infanzia a trattare gli schiavi che loro veniano da straniere nazioni, non altrimente che si farebbe degli animali di specie inferiore all'umana; e con ogni genere di crudeltà gli straziavano veramente a guisa di pecore e di giumenti. Ma gli antichi usavano co' servi poco meno che con gli uomini loro eguali (1), in quel modo che ancor fanno oggidì le persone rurali co' loro operai, o le buone e caritatevoli gentildonne con le fantesche. Se ciò non fosse stato, chi potrebbe non biasimar altamente l'inumanità de' primi legislatori Romani, i quali permettevano a' padri di vendere i loro figliuoli sino alla terza volta? O che bisogno vi poteva essere di far leggi così precise su questo particolare, se rare volte fosse avvenuto il caso che i padri si recassero a questo termine di dare altrui in servitù la lor prole? Conviene però credere che fra gli antichi Italiani la servitù non fosse altrimenti un pregiudizio reale e fisico dell'umanità, non più che siasi a' tempi nostri l'uso di tener famigli; e che per questo solo verso si ri-

---

(1) » In quel tempo s'usava grande umanità verso i » servi pe' servigi che facevano, vivendo insieme co' lor » padroni. E la maggior pena che si dava a un servo » che peccasse, era questa, che se gli attaccava al collo » quel legno del carro, dove s'appicca il timone, ed era » menato attorno con esso, sicchè tutto il vicinato lo » vedeva: e poi fatto ciò, essendo egli riputato infedele » da quei di casa e da' vicini, era chiamato forcifero, » perciocchè quel legno si chiama forca ». *Plut. in Coriol.*

putasse notabile incomodo l'esser servo, perchè il natural sentimento dell'uomo preferisce la libertà e l'indipendenza domestica a qualunque si voglia più dolce e mansueta servitù.

Simil ragione facciam degli altri danni che potean nascere dal genio guerriero di quegli antichi. Siccome il menar preda era il più ordinario e il prossimo fine che aspettavasi dalle guerre, ognuno de' popoli belligeranti avea interesse di non devastare di troppo le campagne de' vicini, e non disturbarne la coltura, perchè sperava di profittar egli stesso della ricolta. Che se le vittorie erano segnalate, e i vinti costretti a ricever la pace a condizioni gravose, il popolo vincitore migliorava lo stato suo privato e domestico d'una porzion del contado, che si toglieva a' vinti. A dir vero, questo costume di castigar i vinti togliendo loro una parte del contado, dovea cagionare tali turbamenti e scompigli, che io duro fatica a comprendere con qual modo si procedesse nelle città che si trovavano così punite, per render eguale con proporzion geometrica a tutto il corpo della repubblica la perdita che si faceva d'una parte del territorio (1).

(1) Di rado accadeva che tra le due repubbliche o nazioni che si movean guerra, non fosse passato per l'innanzi qualche accordo, o qualche trattato di pace o di lega. Perciò i nemici in guerra chiamavansi *defectores*, cioè mancatori o ribelli nel senso che leggiamo in Floro l. 1: *rebellavere saepe Sardi*. Ora, di questa presunzione d'infedeltà e di ribellione sempre i vincitori davan carico a' vinti; e così non potea non avvenire che gli stessi vinti

Ma forse che a que' tempi che questo costume durava, la frequenza del male vi fece ritrovar gli opportuni compensi; o veramente dobbiamo dire a queste condizioni di perdere il contado si venisse di rado, e che assai più leggeri fossero ordinariamente gli effetti di quelle guerre. Bastava il più delle volte al vincitore di far accorto con qualche specie di villania il vinto nemico della sua maggioranza. La più usitata vergogna che i vinti avessero a sopportare, era d'esser fatti passar sotto il giogo mezzi nudi, e così scornati e vituperati tornarsi senz'armi e senza bagaglio a casa loro. Erano le Italiane nazioni così vaghe ed appassionate di far quest' onta ciascuna alle sue rivali, che si trascuravano per questo i più essenziali vantaggi delle vittorie. E noi vedremo nel seguente libro, come i Sanniti rovinarono sè stessi e l'Italia, per non aver voluto privarsi di questo così vano, ma, secondo l'umor di que' tempi, sì gioioso spettacolo.

Io vo tanto volentieri rilevando così fatte particolarità, per quanto la scarsità delle antiche memorie e il metodo propostomi possono comportarlo, perchè nel progresso della presente opera ci accaderà d'osservare un'immagine somigliantissima di queste stesse cose, allorchè, dopo il lungo giro di quindici secoli da' tempi che or discorriamo, per mezzo d'infinite rivoluzioni d'imperi, e invasioni di genti straniere, e stragi, e saccheggiamenti, e rovine in-

---

non facessero tornar sul capo a coloro che si supponevano gli autori della ribellione, i tristi effetti dell' infelice guerra.

dicibili, ritornò in Italia quello stesso tenor di costumi che già vi regnava prima che la fortuna dei Romani facesse mutar faccia a sì gran parte del mondo. Ora, questa tal ferocità di costumi, la rozza e villana bravura che animava ciascun de' popoli Italiani a voler soprastare, o almeno non cedere a' suoi vicini, fu forse la prima e più general cagione dell'uguaglianza che di fatto pur si mantenne fra loro. Veramente niun tiranno, nè alcuna nazione vi era alquanto più riputata e più potente, che non presumesse e non si provasse d'assoggettare le circostanti nazioni, e non s'augurasse l'imperio d'Italia. Ma niuna parimenti ve n'era sì trascurata e misera, che non attendesse a fare che i troppo potenti vicini non s'aggrandissero di soverchio. E qualunque volta non vi sia differenza grandissima di forze, la stessa ostinata voglia di non cedere è fortissimo scudo per la difesa, siccome l'ardente e ferma voglia di vincere è validissimo mezzo per ingrandire. Quegli Stati che confinando con più potenti non si tenean sicuri colle forze proprie, cercavano con alleanze di genti più lontane e manco sospette, di farsi forti. Così i Tiburtini che volevano sostener la riputazione dello stato loro fra le altre repubbliche del Lazio, erano in lega perpetua con le nazioni di quà dell'Apennino, o vogliam dire co' Galli. Così gli Arpinati mal potendo accordarsi co' Sanniti vicini, e temendo la soverchia potenza di questi, s'accostarono ai Romani; e lo stesso fecero alcuni Popoli Bruzj, per far dispetto a' Salentini lor confinanti. Trovasi che i tiranni della Sicilia

quasi sempre furono favorevoli a' Romani, allorchè il dominio di questi non s'era ancor esteso fuori de' confini del Lazio; tornando in acconcio così degli uni come degli altri l'aver pronta la via di divertir le forze de' Campani, de' Lucani, de' Bruzj, de' Tarentini, e delle repubbliche della magna Grecia, ogni qual volta accadesse d'aver guerra con loro. Vera cosa è che assai spesso il grande odio che l'un vicino all'altro portava, li condusse a partiti vie peggiori, che non sarebbe stato un tristo accordo fra loro. Ad ogni modo, pria che giugnesse quell'ultima spinta che rovesciò totalmente gli antichi Stati d'Italia, la bilancia o per un verso o per l'altro si tenne pure assai lungo tempo in sospeso; conciofossecosachè s'andassero di quando in quando ragguagliando le partite, a misura che da una parte o dall'altra cresceva il peso. E benchè non tutte le repubbliche potessero pareggiarsi fra loro, e sempre ve ne fosse qualcuna predominante (giacchè era pressochè impossibile che tutte stessero in egual grado di potere co' loro vicini); nondimeno, quando l'union delle forze di molti rendeva troppo potente uno Stato, gli altri che ne temevano, rivoltavano ancor essi le forze e la riputazione in altra parte, cosicchè l'egualità che non potea sostenersi fra molti separatamente, si mantenesse almeno fra due nazioni che fossero come le principali di due partiti. Che se il timor di tirarsi addosso una subita guerra con forze disuguali, riteneva alcune repubbliche dal prendere apertamente partito, non s'ignoravano nè si trascuravano altri spedienti. Era

questa una massima di diritto pubblico comunemente ricevuta, che quelle repubbliche fra le quali passava accordo o di pace o d'amistà, non mandassero per pubblica autorità gente in aiuto di chiunque facesse guerra ad alcuna di esse. Ma questi patti non vietavano però, che qualunque particolare potesse andarsi a suo talento a guadagnar soldo, o acquistar lode e rinomanza negli eserciti d'altre repubbliche (1). Ben è facile a indovinare che i capi del governo sollecitassero la lor gioventù e l'esortassero ad andare allo stipendio di chi faceva la guerra al più potente, e a quello di cui più temevasi l'ingrandimento. Tito Livio ci dà in parecchi luoghi ragguaglio di processi e d'inquisizioni che si fecero dai Romani per somiglianti sospetti, cioè a fine d'accertarsi se i soldati che avean portate l'armi contro di loro, l'avessero fatto per pubblica, o solamente per privata autorità. Alle neutralità ed alle mediazioni ricorrevasi non di rado: nè ciò solamente per desiderio di goder pace in casa sua, o procurarla altrui; ma ancora per attendere l'esito de' fatti d'altri, e con fresche e nuove forze mettere ostacolo al vincitore che volesse portar più avanti le sue conquiste. Finalmente, niuno de' sottili avvedimenti che o per ambizione, o per giusto riguardo alla propria sicurezza pone in opera la moderna politica, era ignoto ed inusitato appresso le antiche repubbliche d'Italia. Ma la dif-

(1) Liv. l. 4. p. 70.; et l. 6. p. 498.

ferenza era questa, che essendosi negli ultimi secoli più ristretto il governo eziandio nelle repubbliche che portan nome di democratiche, gli affari si trattano con più occulte pratiche, e perciò ancora con più lentezza; laddove negli antichi tempi che discorriamo, essendo il governo più largo e più aperto, si operava con maggior impeto e più franchezza. Or, comunque ciò sia, le cose degl' Italiani procedettero pure sì fattamente, che la più parte di loro mantennero lo stato e la libertà, senza che per lo spazio di quasi tre secoli interi, dalla decadenza de' Toscani per l'invasione de' Galli sino agli anni quattrocento cinquanta della fondazion di Roma, accadesse in questa provincia alcuna mutazione notabile, o grande conquista che alterasse quel certo equilibrio di potenza, che vi si manteneva: se non che parea pure, che i Sanniti fossero per alzarsi di troppo sopra i popoli circonvicini, e minacciassero di sottomettersi una gran parte almeno dell' antica Italia.

LIBRO SECONDO

CAPO I.

Riflessioni generali sopra le cause della grandezza Romana.

Dalle cose che si son ragionate nel precedente libro, nasce naturalmente nell' animo de' leggitori l'ansietà d'intendere le cagioni, perchè fra quelle tante repubbliche che fiorirono in Italia nel tempo stesso che Roma, quest' ultima che per lungo spazio non fu certo delle principali, sia poi tanto cresciuta, a segno di soverchiare non pur gli altri Stati d' Italia, ma d'inghiottire nella vastità sua tutti i reami del mondo. Ed in vero, niuno è degli antichi scrittori della Romana storia, al quale in qualche luogo delle opere sue non paresse necessario il riflettere alle cagioni de' maravigliosi progressi di quella repubblica. E fra gli autori moderni che sulle memorie di quegli antichi ritrattarono gli stessi fatti, quale troveremo noi, che non abbia qualche parte ricopiato di ciò che leggesi su tal proposito in Polibio, in Sallustio, in Livio, in Tacito, in Plutarco, o che non v'abbia aggiunto di proprio avvedimento qualche riflessione? Due opere singolarmente abbiamo di due famosi scrittori, de' quali fu oggetto proprio l'esaminar queste cause: ma nè il segretario Fiorentino nel libro de' suoi discorsi

sopra la prima deca di Tito Livio, nè il Montesquieu nelle sue considerazioni sopra le cagioni della grandezza e decadenza de' Romani, non rilevarono, per quel che a me pare, la vera origine della grandezza Romana. Il segretario Fiorentino intese a censurare i Governi moderni sotto titolo di lodare gli antichi, e come pratico ch' egli era di quelli dell' età sua, mal non s' appose in più d' un luogo: ma egli o non ebbe notizie bastanti, o non si curò d' avvertire che in tutte le città d' Italia erano praticate le stesse cose, che in Roma; onde rimane tuttavia indeciso perchè piuttosto i Romani, che alcun altro de' popoli d' Italia, sieno venuti a quella grandezza. Il Montesquieu che pure in picciol libro strinse assai cose e sode e utili e interessanti, passò troppo leggermente la storia de' primi secoli e le prime conquiste di Roma, e incorse però nello stesso difetto del Fiorentino. Non è punto difficile a comprendere come i Romani, fatti padroni d' Italia, superassero le altre nazioni; ma per quali vie essi sieno divenuti i principali d' Italia, di questo o non parlò il Montesquieu, ovvero tenendo pure quel conciso ed ambiguo stile, ne fe cenno troppo oscuramente. Un errore o almeno un pregiudizio essenziale, comune non solo al Machiavello ed al Montesquieu, ma ad altri ancora, che de' fatti di Roma hanno scritto, si è di presupporre ch' ella sia pervenuta a quella tanta grandezza in vigore de' suoi fondamentali instituti, e per certi suoi ordini propri e particolari; laddove egli è assai manifesto ch' ella non ebbe niuna ori-

ginaria instituzione, nè alcun ordine suo proprio e particolare, che la dovessero condurre a superar gli Stati d'Italia. In fatti, nè la divisione tra il senato e la plebe; nè l' essersi trovata l' autorità civile unita al comando militare; nè l' amor della patria, nè desiderio di gloria molto straordinario, che fosse a' capitani di stimolo alle grandi imprese, e a' soldati per secondarli; nè rispetto singolare o santità alcuna di religione, che contenesse nella divozione de' magistrati e de' grandi la moltitudine, e l' accendesse d' utile entusiasmo nelle battaglie: niuna, dico, di queste cose fu così propria de' Romani, che non si trovasse ancora in altri popoli d' Italia. Nè tampoco si debbe dire che fosse propria politica de' Romani il costume d' abbattere le città vinte, o di mandarvi colonie, ed accogliere nel proprio seno i popoli soggiogati. Chi è che non sappia essere stato sì antico, sì universale e sì comune il costume di mandar colonie, che Roma stessa, secondo l' opinione più ricevuta, dovette a questo il suo nascimento? E qual fu mai quel popolo così umano e benigno, che potendo distruggere le città emole, massimamente vicine, non lo facesse; o quel principe e governatore di stato sì male accorto, che non procurasse d' accrescere le interne sue forze, invitandovi gli stranieri co' privilegi, con le comodità del vivere, e con le occasioni di migliorar fortuna (1). Vera cosa è che

(1) La ritrosia e la boria di non accomunare la citta-

il rigor della disciplina valse assaissimo all'ingrandimento di quella repubblica. Ma donde nacque ella mai questa disciplina? E quando, e dove l'appresero i Romani? Non s'è già egli veduto che non i soli Romani, ma tutti i popoli del Lazio, tutti i Sanniti, i Sabini, i Toscani avean pressochè gli stessi ordini per le cose di guerra; che tutti erano popoli armigeri, e che da per tutto v'erano validissimi ordinamenti per far la scelta (1)? Io so bene che gli scrittori Romani, trovandosi costretti a lodare la militar disciplina di alcuni popoli lor vicini e loro emoli, hanno cercato di rivoltar quella lode a' Romani, quasichè gli altri popoli nelle guerre ch'ebbero a sostenere o come nemici o come confederati de' Romani, apprendesser da questi le leggi della milizia. Ma egli è facile il riconoscere la vanità e falsità di tale millanteria. E siccome non

---

dinanza co' forestieri che vengono a stabilirsi in casa nostra, non è verisimile che ci cadan nell' animo mentre che siamo in basso stato e di poco nome, ma bensì dopo che la gloria acquistata ci ha riempiuti di presunzione e di fumo: e questo ancor non accade fuorchè nelle repubbliche democratiche, come Atene; perchè nel principato, e nel governo de' nobili giova mai sempre che il numero de' sudditi si moltiplichi. E l' essersi ordinato il contrario fu coll' andar del tempo la rovina di Sparta e d' Atene. Ora, egli è da avvertire che i più notabili accrescimenti che si fecero in Roma con aggregarvi i vinti e gli stranieri, succedettero sotto il governo regio, e dei patrizi.

(1) Liv. l. 4. p. 348. — Vide sup. l. 1. c. 8. et 9.

si può in niun modo pretendere che i Latini punto imparassero da' Romani, così è cosa manifestamente dichiarata per testimonianza degli stessi Romaní, ch' essi appresero dai Sanniti particolarmente, e da altri popoli l' arte della guerra (1). Del resto, e di qual gente si può legger peggio, che un esercito si lasci battere e sbaragliare per far onta e dispetto al suo generale; che le guernigioni si rivoltino a manomettere ostilmente le città amiche e pacifiche, alla cui guardia erano poste; e tanti altri ammutinamenti d' eserciti, e ribellioni di colonie, di cui sono pieni gli annali di Roma? Rade volte ebbero i Romani a far guerra in Italia, che non si trovassero a fronte eserciti e capitani a loro inferiori. Che se negli ultimi secoli, allorchè la repubblica portò le armi fuor de' confini d' Italia, ebbero la soldatesca meglio disciplinata che i re dell' Asia, o le altre potenze d' Europa e dell' Africa, cagion ne furono i vari e molti disastri ch' ebbero lungamente a sostener nelle guerre Italiche, nelle quali fecero, a dir vero, un lungo ma utilissimo tirocinio. Certamente, tutto quello, che stimasi aver formato il più forte vincolo e la base del militar comando appresso i Romani, nacque non pur dal caso e dalle occasioni che molti secoli dopo la fondazione di Roma si

---

(1) *Majores nostri .... arma atque tela militaria a Samnitibus sumpserunt; et .... quod ubique apud socios aut hostes idoneum videbatur, cum summo studio domi exequebantur*. Caesar ap. Sallust. in Catil.

presentarono (1), ma quasi dalla bestialità e dall' ambizione di alcuni capitani: talchè noi abbiamo piuttosto a maravigliarci che appresso quel popolo si fermassero così tardi le leggi del comando e della subordinazion militare, che attribuirgli come singolar lode d'aver pur voluto che i soldati e gli uffiziali inferiori obbedissero a' comandanti (2). Noi sappiamo medesimamente, che quella massima fatta poi sonar sì altamente non manco da' poeti che dai politici (3), di non riscattar i soldati prigioni, cominciò a riceversi e praticarsi come regola fondamental di governo, allorchè già era decisa la superiorità de' Romani sopra gli altri popoli d'Italia. Che se riguardiamo le cose civili e i costumi interni, noi vediamo la plebe sì contumace e ribelle, che per far dispetto ai grandi si mette a pericolo di morir di fame, abbandonando la coltura de' campi; la nobiltà disdegnosa, prepotente, e crudelmente usuriera; l'onestà e la pudicizia, checchè si decanti, sì mal osservate dall' uno e dall' altro sesso, che pochi anni si contano, anche ne' migliori secoli, in cui di quattro o sei sacerdotesse Vestali, non ostante la severità proposta del castigo, alcuna non ne fosse convinta di stupro; le matrone sì mal soddisfatte de' lor mariti, che gli scrittori Romani

---

(1) Vide inf. c. 2.

(2) Livio nel l. 5. narrando la guerra di Veiento, dice: *tunc edictum, ne quis injussu pugnaret;* che fu dopo gli anni trecento cinquanta dalla fondazione di Roma.

(3) Horat. l. 3. od. 5. — Liv. l. 2. c. 60.

non tacquero aver esse una volta conspirato insieme d'avvelenarli tutti quanti; le leggi anche più gravi e più utili non prima poste, che violate o deluse; e i rispetti e gl'interessi privati pervertire e sturbare le cose del pubblico. In somma, comechè io non neghi molte cose esservi state da commendare appresso gli antichi Romani, ardisco nientedimeno affermar come cosa certa, che se, lasciando dall'un de' lati le idee che s' imbevono necessariamente dagli studi scolastici e giovanili, confronteremo le storie loro con quelle di altri popoli e d' altre città, saremo appieno convinti che fra i Romani, dico ancora de' primi secoli, non furono nè più virtù nè meno difetti, che nelle altre repubbliche o Greche, o Italiche antiche, o in quelle che risorsero in Italia dopo Carlo Magno, o negli Svizzeri, o in altre nazioni d' Europa che si ressero un tempo o si reggono ancora a comune.

Converrà pertanto ripigliare da altri più veri e più particolari principj l' origine della grandezza Romana, e ricercar le cagioni per cui quella repubblica, fra tante più antiche e più potenti e forse meglio ordinate nazioni d' Italia, ottenesse sola il principato, e quindi ancora stendesse il suo dominio sopra tanta parte del mondo. Roma ai tempi di Romolo (o fosse fondata e denominata da lui, o egli stesso prendesse il nome della sua patria, come è più probabile) non potè esser altro che un ignobile borgo del contado di Alba. Ma Romolo d'animo grande, o per indole natìa, o per aver veduto e preso cognizione di molti paesi, fece

pensiero di formarsi uno stato; pensiero che anche ne' secoli più rozzi viene facilmente nell'animo a chiunque supera gli altri di spirito, e di ferocia. Il mezzo a ciò fare più spedito parve naturalmente esser questo di dichiararsi capo de' fuorusciti, dei falliti, e de' malcontenti delle Terre vicine, il numero de' quali nelle repubbliche e nei governi misti è talvolta grandissimo. Forse ch' egli prese la congiuntura di qualche guerra o tumulto civile degli Albani; e che il partito inferiore o vinto (non contrastandolo i vincitori) si rifugiasse sotto la condotta di Romolo in un dato luogo che si chiamò Roma; nome generico *Piazza*, *Recinto*, o *Luogo*. Comunque sia, niuno neppure degli scrittori Romani lasciò mai in dubbio che i principj di quella repubblica sieno stati violenti, ignobili, e, se debbo dirlo, ignominiosi. E dove a noi fossero pervenute le storie dei fatti di Roma, già scritte dagli esteri ne' paesi non ancor soggetti a' Romani (1), noi troveremmo assai peggiori cose su questo proposito. Ma quello che diede a Romolo e a' suoi successori l' opportunità di crescere eziandio senza modi ingiusti e violenti, fu per avventura la situazione del paese. Trovavasi Roma in mezzo a' Toscani, a' Sabini, ed a' Latini: gli uni ricchi, magnifici, e già in gran parte corrotti dal lusso; e gli altri o poveri per natura, o villani e rigidi per instituto. I re di Roma presero tanto delle arti e

(1) Dion. Halic. in prooem. Antiquit.

dei costumi de' Toscani, quanto potea permettere la qualità dello stato loro, e quanto bastava ad allettar la curiosità popolare de' Sabini e de' Latini; e ritennero della severità di questi ultimi quanto si conveniva per non alienare i primi. Così Maometto tanti secoli dopo, se mi fia lecito il paragone, compose quel suo nuovo codice di religione e di politica da varie dottrine di Cristiani Eretici, di Giudei, e di Pagani sì fattamente, che potesse trovar seguaci in tutte quelle diverse sette. Per questo fin da' primi anni si celebravano in Roma giuochi e spettacoli che quei re imitarono da' Toscani; ed è osservazione divulgata per tutti gli scrittori delle cose Romane, che le insegne de' magistrati, e le cerimonie della religione, e gli edifizi pubblici non senza magnificenza fabbricati, avuto riguardo alla rozzezza di que' tempi, si fecero con arte de' Toscani. Pe' quali mezzi verso le persone vulgari molto efficaci, gran numero d'uomini e di donne si traeva a Roma dalle borgate de' Latini e de' Sabini, dove per la picciolezza delle città, e per la severità de' costumi usavansi queste cose più di rado e più meschine (1). A questi s'ag-

(1) Racconta Dionigi *l.* 6. *c.* 1. che in certi frangenti d'inimistà tra i Romani e i Latini, si mandò fuori un bando per cui si lasciava in arbitrio delle donne d'una nazione accasate nell'altra il ritornarsene alla patria, o starsi co' lor mariti; e che delle donne Latine che in gran numero si trovavano maritate in Roma, non ne fu quasi niuna ch'eleggesse di tornare alla patria, e tutte, fuorchè

giugnevano tutti coloro, di cui in ogni età ed in ogni paese non è mai picciolo il numero, i quali in una nascente o crescente città concorrono a cercar ventura. Anche le famiglie ricche e potenti dei paesi vicini, o del Lazio o della Toscana o de' Sabini, le quali si trovassero o soverchiate nelle civili discordie de' partiti contrari, o per qualsivoglia ragione disgustate del governo o del soggiorno, si trasferivano co' loro averi e co' loro clienti nella nuova città, dov' erano sicure d' essere accolte di buon grado, e di salire agli onori. Niuno ignora che i Tarquini, autori di grandissimi vantaggi allo stato di Roma, vennero da Tarquinio città della Toscana, atteso il dispregio che l' orgogliosa nobiltà del paese faceva di loro. E la famiglia Claudia

---

due sole delle Romane accasate nelle città Latine, lasciando i mariti, se ne tornarono a Roma. Il che diede a vedere, dice lo storico, quanto il soggiorno di Roma era grato alle donne. Erano in Roma per avventura più frequenti le feste, e più spettacoli; e gli uomini vi erano forse più galanti, e perciò alle femmine più graditi. Or, quelle stesse cause che rendevano il soggiorno di Roma caro alle donne, doveano invitarvi gli uomini d' una certa età e d' un certo genio, ed essere sorgenti di popolazione. D' accordo e di comune spesa fra i Romani e i Latini si era convenuto di fabbricare un tempio a Diana. Servio Tullio, secondo che narra Tito Livio *l.* 1. *c.* 45. con arte e con inganno fece sì che questo tempio fosse fabbricato piuttosto in Roma, che in alcun altro luogo del Lazio. Il volgo superstizioso prendeva quindi vani pronostici del futuro; ma quello ch' era certo e presente vantaggio per Roma, era la frequenza di varie genti che questi famosi santuari vi tiravano.

per gare civili lasciò il paese de' Sabini, e venne a stabilirsi a Roma, seguitata (a quel che si racconta) da più di cinque mila tra parenti, amici, e clienti (1). Tutte queste cose, e molto più le ruberie, gli insulti, le scorrerie sopra i vicini, dalle quali un popolaccio raccolto di venturieri e di ribaldi e di falliti mal si potea contenere, non poterono far a meno che eccitare contro i Romani l'odio e l'inimicizia da ogni parte. Ma queste inimicizie piuttosto valsero ad accrescere quello stato, che ad abbatterlo; perocchè la moltitudine fin da principio dovette avvezzarsi all'armi, e star alla guardia di se.

Non v'è dubbio che se alcuno de' popoli confinanti, o Toscani o Latini o Sabini, si fosse mosso contro Roma con tutte le forze unite della nazione, quella città sarebbe stata in brevissimo tempo disfatta e dispersa. Ma come avviene d'ordinario che gli uomini non si muovono gran fatto pei pericoli e danni altrui, perciò le ingiurie e le offese che i Romani facevano a' vicini, non mettevano le armi in mano ad altri che a quelli che le sentivano; e rade volte quella città ch'era danneggiata, poteva sollevare due o tre altre un po' più discoste, quantunque della stessa nazione. Gli Aretini e i Volaterrani, per esempio, non si prendevano gran briga de' Veientani; nè quelli di Piperno o d'Anagni s'impacciavano troppo degli Anziati o de' Tusculani. E quando, desti finalmente dalla vicinità del

---

(1) Liv. l. 1. — Plut. in Num.

pericolo, si levarono per far riparo al torrente già cresciuto a gran piena, non furono a tempo. Ed è da avvertire che i primi passi violenti che fecero i Romani, e le prime guerre ch' ebbero a sostenere contro chi gli assaltava, oltre alla sicurezza presente che la necessità gli sforzava a cercare, erano per lo più motivo nuovo di nuove violenze e nuove rapine, sotto specie di vendicar sè stessi delle ricevute offese. Dal che nasceva una progressione infinita di piccioli acquisti, finchè non ebber forze da poterne far de' maggiori. E se talvolta partivano vinti dai nemici, questi tali danni non facevano altro che irritar la loro ferocia, e stimolargli a maggiori sforzi per ristorarsi con più felici imprese delle passate perdite. Io non credo poter dare più giusta idea della sorte ch' ebbe la città di Roma, che col paragone di ciò che vediamo tutto giorno avvenire tra i negozianti, fra' quali coloro che cominciarono dal niente, diventano col tempo ricchissimi per questa stessa ragione, perchè poco o nulla aveano di capitale; laddove molti de' ricchi riduconsi al niente assai spesso: questo avviene perchè i primi forzati ne' lor principj a campare d' industria e di risparmio, e di mano in mano a metter a profitto ogni piccolo avanzo, per molto che abbiano arricchito, ritengono tuttavia l' abito della frugalità e dei risparmi, e di non trascurare le occasioni che alla industria loro si presentano di far guadagni. Onde si vedono le famiglie straricchire, fino a tanto che le strabocchevoli facoltà non potendo a meno d' impi-

grire i costumi e insuperbire i possessori, si ricade a poco a poco e si perisce nella miseria.

Vero è però che nè i Romani lasciarono di procurarsi gli aiuti altrui, nè i lor vicini, per quanta invidia portassero a Roma, poterono esimersi dalla necessità di collegarsi con esso loro. I popoli del nome Latino divisi, come si è dimostrato, in quattro principali nazioni, Volsci, Equi, Ernici, e quei che ritennero come proprio il nome di Latini, guerreggiandosi perpetuamente fra loro, s' andavano di mano in mano, se non distruggendo e consumando, certamente abbattendo in modo, che niuno di loro potè mai acquistare stabil vantaggio e maggioranza sopra degli altri. I Romani che o spontaneamente o tirati per forza doveano aver parte in quelle guerre, due vantaggi vi trovarono considerabili, nascenti dalle cagioni medesime che pareano a prima vista recar loro gran danno. Occupando essi una parte del Lazio, avrebbero dovuto, per ragion del luogo, essere guardati come membri e consorti della nazione e dello stato generale dei Latini; ma o per la novità e l' ignominia dell' origin loro, o per le violenze che usarono ne' loro principj, assai chiaro risulta dai loro annali, ch' egli erano odiati, disprezzati, e rifiutati dal comune consorzio degli altri popoli. Talchè, sebbene in processo di tempo, per le pruove che fecero con felice successo, per orgoglio e per interesse ricusassero d' uguagliarsi cogli altri; in sul principio nondimeno, piuttosto per necessità che per voglia che ne avessero, dovettero far capo e corpo da sè

soli. Laddove gli altri popoli componenti una grande e numerosa nazione, potevano far causa comune di tutti, o almeno di molti insieme. Or fra queste varie repubbliche d'una sola nazione erano inevitabili le gelosie; e due impedimenti quindi nascevano all'ingrandimento, ed alle conquiste: l'uno, per la difficoltà d'intraprendere di comune consentimento e con eguali sforzi le guerre, e d'eleggere fra tante distinte comunità un sol capo che le amministrasse; l'altro, per non esser possibile di spartire gli acquisti che si facevano, in modo da soddisfare proporzionatamente a tutti i membri della confederazione. Dal che anche nasceva che poco stimolo i più de' collegati poteano avere a entrar nelle fazioni di qualche rilievo. In fatti, poco potea importare allo stato generale de' Toscani o degli Umbri l'acquisto d'un borgo o di un castello, dovendosi partir fra dieci o dodici repubbliche, a ciascuna delle quali piccola parte ne poteva toccar in sorte, e però piccolissima porzione a' particolari, fra' quali dovevasi suddividere. Ed ecco dond'ebbero i Romani singolar vantaggio sopra tutte le repubbliche confinanti o vicine. Primieramente, venne quasi sempre lor fatto d'aver il governo delle guerre ch'essi facevano in compagnia d'altri popoli: perchè, quantunque i Latini avessero ne' loro borghi maggior numero di persone, che non erano nella città e nel territorio di Roma, e che perciò fosse più facile a levar soldati fra i Latini, che fra' Romani; era nondimeno più agevole a questi ultimi l'averne il comando, perchè Roma era senza

dubbio comunità maggiore che non fosse ciascuno de' popoli o Latini o Ernici, dalla parte de' quali tennero ordinariamente i Romani. Dall'altro canto, ogni piccolo allargamento di territorio era loro di grande rilievo: e se nella confiscazione e divisione delle terre che si toglievano a' vinti, non tutti i cittadini aveano un eguale e proporzionato guadagno, ne profittavano ad ogni modo i grandi, e i nobili, e quelli che aveano lo stato in mano; il che bastava per animargli, e stimolargli alle imprese. Per non perdere il vantaggio che nasceva da questo interesse così concentrato ed unito, e perchè il popolo Romano non si diramasse in più stati, come le più delle nazioni Italiane aveano fatto; si trovò sempre fra' capi del governo chi bastò ad impedire che si mandassero colonie sì numerose e ragguardevoli, che avessero perciò da partecipar del comando. Questo punto di politica fu specialmente e con sommo calore discusso nel senato e appresso il popolo, allòrchè, preso Veiento dopo quel lungo e memorabile assedio, proponevano alcuni, che si dovesse colà mandare una parte del senato e del popolo, che vi rappresentasse parte della repubblica (1); la qual cosa quando fosse avvenuta, sarebbe stata, se non la rovina di Roma, certo un impedimento insuperabile alla futura grandezza.

(1) Liv. l. 5. c. 24.

A questo vantaggio un'altra cosa s'aggiunse, la quale, benchè pur sembrasse render la condizione di Roma molto inferiore a pressochè tutte le altre città d'Italia, fu forse la vera ed unica cagione della sua immensa fortuna. Il sito che i primi Romani presero ad abitare, fu, a dir vero, il meno atto che potesse eleggersi per fabbricarvi una grande e ben ordinata e forte città; perciocchè non era nè un piano da cingersi di fossi e di mura, nè un poggio elévato e munito dalla natura, talchè potesse da poca gente guardarsi e difendersi. Erano sette od otto umili colli uno vicino all'altro in modo, che ciascuno di essi non era nè bastante spazio per una popolazion numerosa, nè facile a difendere da coloro massimamente, che ne occupassero un altro. Munirgli e cingerli tutti di primo tratto sarebbe stata opera piuttosto matta, che praticabile, mentre che appena millioni di persone poteano occupare così ampio sito. E benchè si facesse del monte Capitolino, o sia del campidoglio, una specie di castello o cittadella, con tutto questo fu cosa subitamente manifesta non meno al popolo che al senato, che non poteva esser difeso dagli assalti de' nemici da muraglie e ripari, ma dai petti de' cittadini; e però ad ogni movimento di guerra si mandavano tosto eserciti in campo, e si andava ad incontrare il nemico prima che s'avvicinasse alle porte. La plebe codarda era per questo sempre stimolata a lasciare quella città, e occuparne qualche altra più sicura e munita. Nè vi volean meno che il credito e l'autorità del grande ed immortal Ca-

millo per ritenerla da quella furia, dopo che Roma era stata presa e poi a gran pena riscossa dalle mani de' Galli. Ma i principali dello stato, conosciuto il vero interesse, e risoluti di non abbandonare la primiera sede della repubblica, si applicarono a tener il nemico lontano il più che si potea dalla città, ed allargarne per questo i confini (1).

Manifesta cosa è che un'armata (specialmente quali erano quelle delle piccole nazioni, composte dalla moltitudine de' cittadini) qualunque volta sappia d'aver alle spalle un ricovero sicuro o di scoscesa montagna, o di città ben munita, al primo turbamento che nasca nelle battaglie, si dà più di leggeri alla fuga; ma al contrario la necessità costringe ad una ferma ed ostinata resistenza quegli eserciti che o piccolo o niun rifugio hanno a sperare, cedendo il campo al nemico. Veramente, per quel che io stimo, fu questa la più giusta osservazione che il famoso commentatore della prima deca di Tito Livio abbia fatto in lode della politica de' Romani; cioè l'aver essi procurato che le truppe loro fossero specialmente eccellenti nel combattere a campo aperto: perchè le battaglie campali sono a preferenza d'ogn'altra operazione di guerra, le più decisive. Dobbiamo avvertir nondimeno, che nello stesso caso erano le armate Romane, e generalmente tutti i popoli che abitavano a borgate, come i Latini e i Sanniti, i quali forse

(1) Liv. l. 5. c. 51.

per questo furono generalmente superiori in guerra agli altri Italiani. Perchè essendo così gli uni che gli altri forzati a far trincea e baloardi del petto loro, o almeno colla fatica continua e coll' industria, furono nelle battaglie campali più destri e valenti (1); e forse a preferenza degli altri invalse fra loro il costume di fortificare, ogni volta che s' accampavano, gli alloggiamenti, ch' erano, per così dire, quasi mobili cittadelle nelle frontiere. Ma i Romani, come quelli il cui stato era l' ultimo ed il più nuovo, ebbero l' opportunità di profittare dell' esempio altrui, e fermar presso loro con più vigore le più utili pratiche che apprendevan dagli altri. Perciò avvalorarono ancora coi pregiudizi della volgare superstizione ciò che la necessità dovea naturalmente prescrivere come legge principal del governo. L' opinione che a bello studio si sparse nel popolo, che il dio Termino di Roma non s' arretrava mai, giovò ancora maravigliosamente ad incoraggiare i soldati ne' disastri delle guerre, per non essere ridotti a qualche pace disonorata e svantaggiosa. Era facile il prevedere che una città malamente munita, e in niun modo atta a sostenere assedio anche per difetto di acqua, era senza alcuno scampo perduta per ogni piccolo segno che si desse di debolezza. Ed ecco la vera origine del genio conquistatore de' Romani, e della fermezza

---

(1) *Qua pugnandi arte (in aciem) Romanus excellat.* Liv. l. 3.

loro nelle sciagure. Non v'è dubbio, che il buon esito delle prime imprese dovea gonfiar di sua natura il cuor de' Romani, popolo rozzo ed idiota, e renderlo ostinato e fermo nelle guerre seguenti. Cessando poi la necessità di conquistare ed allargare i confini per motivo di propria sicurezza, succedette l'ambizione dei grandi, e de' magistrati, i quali o per cupidità di arricchirsi di spoglie nemiche, o per eguagliar gli uni la gloria degli altri, indussero il comune a nuove imprese, e le sostennero gagliardamente o per una certa ferocia divenuta abituale ne' petti umani per lungo uso, o per vergogna di non mostrarsi inferiori agli altri. Questa fu dunque in poche parole la storia dei Romani, e non altra (1). Essi furono dapprincipio guerrieri e conquistatori per necessità; poi mantennero quello stesso genio, e non so qual feroce virtù per abito, e quasi per forza della prima impressione. Finalmente i vizj de' particolari, l'ambizione, l'avarizia e l'invidia fecero negli ultimi tempi lo stesso effetto, che le virtù de' primi, fintantochè per necessaria rivoluzione delle cose umane lo stato di Roma rovinò per lo peso della sua stessa grandezza.

(1) Ciò che dice il Montesquieu nel *cap.* 18. *delle considerazioni sopra la grandezza e decadenza de' Romani* è per avventura più vago e specioso, che giusto e soddisfacente. » Ecco, dic' egli, in breve la storia de' Romani: essi vinsero » tutti i popoli mediante le loro massime; ma quando furono » giunti a questo segno, la repubblica non potè sussistere, e » fu forza mutar le massime; e le novelle massime contrarie » alle prime fecero rovinar la loro grandezza ». Ma quali fossero queste massime, e quando, e come le avessero i Romani, non mi pare abbastanza spiegato dal celebre presidente.

Ad ogni modo prima che i Romani giungessero a dar il tracollo, non dico alle potenze dell'Africa, e della Macedonia, e dell'Asia, lo che, conquistata l'Italia, non fu malagevole, ma solamente a' piccoli stati italiani, cinque interi secoli durarono di fatica e di stento. E quantunque gran parte de' progressi di Roma s' attribuisca o alla condizion del paese, o alla necessità, madre dell'industria e del valore, convienci tuttavia confessare, che moltissimo ancor vi contribuì la fortuna, o per dir meglio la disposizione della superna provvidenza, a cui piace, secondo gli arcani suoi fini, d' abbassare le maggiori altezze, e d' innalzare ciò che alla terrena vista sembra il più vile ed abbietto. Certamente già erano passati più di quattrocento anni dalla fondazione di Roma, o, diciamo, dal tempo, in cui comunemente si stima, ch' essa avesse il suo principio; quando i Romani, non che aspirassero all' impero del mondo, o dell' Italia, ma non poteano ancor presumersi i principali della nazion Latina; e il proprio dominio loro non s' estendeva per avventura fino a Marino, nè dal canto della Toscana fino a Viterbo (1). Ma un avvenimento che di sua natura potea parer troppo alieno dalle cose di

(1) Questo si raccoglie manifestamente dal 7, 8 e 9 libro di Tito Livio, dove fra gli altri fatti ancor si racconta, che dopo l' anno quattrocentesimo di Roma i Latini tenevan lor diete generali nella sacra selva Ferentina, dov' è ora, per quel che si crede, Marino, *Cluver. p.* 915. E i Toscani parimente continuavano i lor parlamenti al tempio di Volturna, che certamente non poteva essere assai discosto dal luogo dov' è ora Viterbo; giacchè Volturna si trovava di mezzo tra Bolsena, Cere, Tarquinio, Falerio, e Veiento. *Idem p.* 564.

Roma, cominciò fuor d'ogni espettazione ad aprire ai Romani la strada a più vasti e più ragguardevoli acquisti.

CAPO II.

Della guerra tra i Romani e i Sanniti; e di alcune particolarità che l'accompagnarono.

I Sidicini, picciola nazione del paese Ausonio posta di mezzo tra il Lazio, il Sannio e la Campania, furono, per non si sa qual cagione, assaltati da' Sanniti; e non si credendo sufficienti a far difesa, richiesero il favor de' Campani, e l'ottennero. I Sanniti, usati per altro, come montaneschi e alle fatiche induriti, a disprezzare i pianigiani; e sdegnati novellamente a veder che i Campani prendessero contro loro le parti de' Sidicini, abbracciarono di buona voglia quella congiuntura (AN. AV. G. C. 340, DI ROMA 410) per volgersi dirittamente nel fertile e ricco paese della Campania, i cui popoli molli ed effemminati (1), e quasi per proprio e particolar fato destinati a vivere sotto dominio straniero, non ebbero coraggio di far fronte alla feroce e bellicosa nazione, ma subitamente si rivolsero per aiuto alle repubbliche del Lazio vicino, dalle quali sole poteano sperare d'esser difesi. In quel tempo i popoli del Lazio abbattuti per varie sconfitte date lor da' Romani, mal poteano intraprendere novella guerra contro i Sanniti: però i Campani mandarono ambasciatori a Roma per ottener soccorso

(1) Strab.

sotto titolo d' alleanza, ma con segreta facoltà di fare maggiori offerte, dove le prime domande fossero rigettate. Erano i Romani allora in lega e in amicizia co' Sanniti; laonde o per affetto di giustizia e di fede, o perchè avessero avuto alcun indizio delle segrete commissioni degl' inviati di Capoa, o che, per solito vezzo di chi si sente ricercare d' alcuna cosa, volessero mostrarsi ritrosi e restii per ottenerne maggiori vantaggi; negarono di potersi collegare contro i Sanniti, stante la lega e l' amicizia contratte con questi. Allora gli ambasciatori, secondo la facoltà che pur aveano dal lor comune, misero il popolo Campano in balìa e sotto il dominio di Roma; dicendo che se non voleano difendere i Campani come amici ed alleati, li difendessero per l' avvenire come sudditi e cosa propria: rimedio, a dir vero, assai violento, e dettato piuttosto da quella rabbia e da quell' odio che ordinariamente nodriscon fra loro due vicine e rivali nazioni, che da saggia e consigliata politica. Perocchè in quel modo i Campani non si liberavano dalla violenza de' Sanniti, e si tiravano addosso dall' altra parte un padrone che non era per proteggerli gratuitamente; cosicchè qualunque più cattivo accordo co' Sanniti non sarebbe stato a' Campani peggior partito, che il farsi così spacciatamente soggetti d' un' altra nazione. Ma non fu quello l' ultimo, nè per avventura il primo esempio di precipitosi e dannosi consigli, a cui le città libere si conducono allorchè sono inasprite dalle ostilità, ed accecate dall' odio fanatico contro i vicini. Ma i Romani, osservantissimi della fede quando niuno o piccol vantaggio v' entrava di mezzo, non erano per farsi coscienza di romper la

pattuita lega co' Sanniti per acquistare sì bella contrada, che per poco valeva quanto essi avean potuto rodere dalla Toscana e dal Lazio in quattro secoli interi. Ed ecco venir fieramente all'armi due popoli bellicosi, e forse ambiziosi del pari. Non era dubbio che qualunque di essi fosse uscito vincitore di quella guerra, dovesse poi dare il tracollo a tutti gli altri stati d' Italia. Durò la guerra ben settantatrè anni continui con brevissimi intervalli di tregua, e con successi sì vari da una parte e dall'altra, che quantunque alla fine i Sanniti sieno rimasti vinti e distrutti, furono pure assai vicini ad abbattere per lungo tempo la potenza di Roma. Ma quel certo partito di mezzo che mattamente elessero alle forche di Caudio, di rimandar a casa libere e salve, ma piene di sdegno e d'ignominia le Romane legioni, in vece o di farle passare a fil di spada, o di lasciarle andar senza far loro nè danno nè vergogna alcuna, come il savio Erennio Ponzio consigliava di fare: questo fu un fatal colpo che i Sanniti portarono non meno al rimanente degli stati Italiani, che allo stato loro proprio; e diedero campo a' Romani di rilevarsi e salire a sovrana potenza fra tutte le nazioni d'Italia, quando erano sull' orlo dell' estrema rovina. Il peso della guerra Sannitica, gravissimo per sè stesso e superiore per avventura alle forze di Roma, andava accompagnato da altri travagli di non minor carico. Molti de' popoli confederati, perchè temevano d' essere avviluppati nella rovina di Roma, dove i Sanniti, come sembrava probabile, fossero vincitori; o perchè temessero che i Romani, vincendo cogli altrui aiuti quell' impresa, acquistassero troppa riputazione fra gl' Italiani, s' al-

lontanarono dall' amicizia e lega che aveano con essi. I Latini spezialmente, che già con occhio invidioso riguardavano Roma, divenuta quasi città principale e poco men che signora assoluta del lor paese, credettero esser questa opportunissima congiuntura o d' umiliare i Romani, o d' esser fatti partecipi degli onori di quella repubblica; e però mandarono a Roma i lor deputati a domandar al Senato, che in avvenire uno de' consoli s' eleggesse dalla nazione Latina. Ma gli accorti padri già erano pienamente persuasi del vantaggio che risultava dall' indivisibilità dello stato; e le fresche vittorie riportate sopra gli Ernici aveano ingenerato negli animi Romani tanto di presunzione, ch' essi non erano per lasciarsi porre in mano la legge da quelli cui s' erano avvezzi a guardare come inferiori. Fu dunque con indignazione e con dispetto udita la domanda de' Latini (1); e Roma ebbe o il coraggio o l' audacia di subir sola ad un tempo stesso doppia guerra contro due popoli, l' uno di forze maggiori alle sue, e l' altro senza dubbio di forze eguali. Ma chi non sa di quanta industria e di quanti prodigiosi effetti sieno cagione le difficoltà, le strettezze, i più ardui pericoli, e un feroce orgoglio irritato ed offeso? Due o tre accidenti diedero il maggior rilievo nel principio di questa guerra al partito de' Romani. Toccò il comando delle armi Romane contro i Latini a Marco Manlio (2), il quale con dispietato rigore fece battere e decollare un suo figliuolo virtuoso e dabbene, che tirato da forza e necessità quasi incolpabile, avea, contro gli ordini del padre, combattuto

(1) Liv. l. 7. p. 109.
(2) Liv. l. 8. p. 117.

e vinto un caposquadra de' nemici (AN. DI ROMA 430). Pochi anni dopo, essendo dittatore contro i Sanniti Papirio Cursore, uomo fiero ed imperioso, e non meno ambizioso che inesorabile, a gran pena scampò dalle verghe e dalla scure il valoroso Quinto Fabio suo maestro della cavalleria o sia luogotenente generale, perchè in assenza d' esso Papirio combattè fuor dell' ordine ricevuto, e riportò non dispregevol vittoria sopra i nemici. Non è credibile quanto opportunamente questi due esempi piuttosto commendevoli per le conseguenze, che lodevoli per sè stessi, servissero a raffermare la militar disciplina in occasione di guerre sì azzardose e sì decisive per le cose di Roma. Nel tempo stesso l' alterezza indomita e la smisurata ambizione d' un Appio Claudio (AN. DI ROMA 440), che pur pareva volesse sconvolgere tutti gli ordini della cittá, ne accrebbero le forze interne molto a proposito, allorchè le guerre suddette, sebben prospere e vittoriose, l' esaurivano largamente. Costui, fatto vecchio e poco atto alle cose di guerra, nè per tutto questo volendo cedere agli altri di rinomanza e di credito, si diede con tanta caparbierìa a voler esercitare le cariche civili e riformare ogni cosa, che non curando l' invidia e l' odio de' suoi eguali, della nobiltà e del senato, riempiè la curia d' uomini di vil nazione; il che dando speranza a' forestieri ed alla plebe di potersi nobilitare, e a' servi d' entrare una volta a parte ancor del governo, rendè opportunamente la cittadinanza più numerosa e più animata ed attiva (1). Il vantaggio che si trasse da questa

(1) *Appius Claudius in censura libertinos quoque in*

grande ed in casa Claudia inaudita popolarità d'Appio censore, fu il compimento di due stupendi disegni che diedero come principio alla grandezza incomparabile della città di Roma; voglio dire d'un acquedotto maraviglioso, e della famosa strada che ancor porta il nome del suo autore. Le quali opere, siccome nella memoria de' posteri rendettero chiaro il nome d'Appio Claudio sopra tutti i capitani che a quel tempo sostennero le guerre del Lazio e del Sannio, così non è dubbio che furono di gran vantaggio a quella città nella sua prima, possiamo dire, adolescenza, rendendovi il commercio più agevole, ed il vivere men penoso.

CAPO III.

Progressi de' Romani; e rivoluzione delle cose d'Italia dopo la guerra Sannitica.

Gli acquisti o piuttosto la riputazione che si guadagnarono i Romani nelle parti orientali d'Italia, e l'arte militare che guerreggiando co' Sanniti s'acquistaron molto maggiore che per l'addietro, li rendettero vieppiù potenti a resistere, e quindi ancora a porre il giogo agli Umbri, a' Toscani, ed a' Galli Cisalpini. E tal era l'avviamento preso, che i Romani, pochi anni dopo d'aver cominciato a portar le armi

senatum legit: Herculis sacerdotes pretio corrupit, ut sacra Herculea servos publicos edocerent.... viam usque Brundusium lapide stravit.... Anienem aquam in urbem induxit. Censuram solus omni quinquennio obtinuit. Sext. Aur. de Vir. illustr. c. 34. V. et Liv. l. 9. c. 29.

fuori del Lazio, parevano assai vicini a rendersi tutta l'Italia obbediente e soggetta; quando un nuovo movimento nato nell'estremità della magna Grecia, li ricondusse in gravissimo rischio anche dell'antico loro stato. Nelle guerre e sollevazioni de' Sanniti, e poi de' Lucani e d' altri popoli di quelle contrade contro i Romani, que' di Tarento, città ricchissima in quell'età e di gran nome, non s'erano dichiarati per alcuna delle due parti; e benchè fossero stati per avventura de' principali motori di quelle conspirazioni, aveano tuttavia mostrato di mantener pace e neutralità verso le due nazioni belligeranti, standosi oziosi ad aspettare in mezzo alle feste ed ai piaceri da qual parte piegasse la sorte. Ma quando essi pe' progressi delle armi Romane sopra i Sanniti cominciarono a temere dello stato lor proprio, e di dover poi essere alla discrezione de' vincitori, allora mandarono ambasciatori all' uno e all' altro popolo, per vedere di rimenargli alla pace; nè s'astennero dal minacciare i Romani di nuova guerra, quando essi non volessero ritirarsi dal paese altrui. Ma i Romani che già cominciavano ad abbassare fortemente e a sottomettersi i valorosi e feroci Sanniti, si fecero per poco beffe dei Tarentini più doviziosi che prodi. Frattanto, eccitatosi in Tarento per opera d' un vil Filocore un popolar tumulto, furono prima prese e affondate certe navi Romane, che in Roma si sospettasse ostilità alcuna di quella parte. Di poi gl' insulti che sfacciatamente e a furor di popolo si fecero a' legati Romani, mandati per domandar ragione delle cose successe, tolsero via ogni pensiero di riconciliazione e di pace. Per condottiero di questa guerra fu da' Tarentini, se-

condo l' usanza loro d' assoldar capitani stranieri, fatto venir il re Pirro, il quale, signore di poco stato, già era solito di cercar pascolo all' ambizione sua e all' avido suo genio di far imprese, negli affari e negli stati altrui. Non si era forse veduta in Italia più chiara pruova di quanto possa l' autorità e la riputazione d' un solo capo nelle cose spezialmente di guerra, e quanto abbia di vantaggio il governo di un solo sopra d' ogni altra forma di reggimento. Perciocchè, quantunque Pirro senz'alcun diritto di vera sovranità si travagliasse in quella guerra, non essendo altro che un soldato di fortuna e mercenario capitano d' una repubblica, diventò in poco di tempo terribile e pericoloso nemico d' uno stato già fatto assai grande, e per antichità e per fresche vittorie egregiamente assodato. Sotto il comando di quel re s' unirono, oltre i Tarentini, i Lucani, i Bruzi e i Sanniti, i quali comechè abbattuti e scemi per tante sconfitte, furono di più terrore ai Romani sotto il comando di Pirro, che interi e liberi non erano stati negli anni addietro. Ma siccome i Sanniti e quegli altri popoli mostrarono tanta prontezza a sollevarsi, e odio sì pertinace contro di Roma; così i Romani, insuperbiti naturalmente dalle passate vittorie, non furono men costanti e men fermi a volersene conservare il frutto. E perchè conoscevano troppo bene quanto facilmente un tale avversario, qual era Pirro, sarebbe prevalso a conquistare a lor vece l' Italia per ogni poco che gli si fosse ceduto, s' ostinarono fortemente a non voler attendere ad alcun accordo, se Pirro non isgombrava affatto d' Italia, o non ripassava oltre mare.

Pare che la divina provvidenza, la quale per tante

e sì varie ed incomprensibili vie conduce ogni cosa a' suoi fini, concedesse a Roma due grandi uomini, quali in così scabrose congiunture si richiedevano, affinchè l'astuzia di Pirro non acquistasse coll'oro e co' doni quello che non s' otteneva col ferro e colle armi. Certo è che la rigida e frugale onestà di Fabrizio e di Curio Dentato fu la salute di Roma, e scampò l'Italia, che non cadesse sotto il giogo d'un re straniero. Ma quello che non è meno degno di maraviglia, si è pure che l'esempio loro abbia avuto sì pochi imitatori, e la frugalità Romana abbia avuto fine giustamente a quel tempo; e che l'antico abito di modestia per cinquecent'anni contratto, non potesse lungamente ritardar l'abuso delle ricchezze, dacchè esse per la presa di Tarento cominciarono ad entrare in Roma. Non erano però ancora i Romani usciti d'Italia, nè avean fatta pruova alcuna nelle cose di mare, salvochè corseggiando a guisa di pirati, come faceano in que' tempi tante altre repubbliche e Italiane e Greche. Ma una congiuntura di poco diversa nella sua sostanza dal caso poco sopra riferito de' Capoani, aperse a' Romani nuovo cammino a divenir grandi, e valse a raffermare lo stato d'Italia con forze di mare, e con l'aggiunta di quasi nuovi granai ad assicurarle l'abbondanza de' viveri.

Certi soldati Campani, famosi nelle storie Siciliane e di Roma sotto nome di Mamertini, erano stati mandati di presidio in Messana circa que' medesimi tempi che si diede fine in Italia alla guerra di Pirro. Costoro, sedotti dalla cupidità di godersi a guisa di tiranni le ricchezze e le donne e la gioventù di Messana, conspirarono insieme tutti d'accordo, e ammazzati i

capi del governo e i principali della città, si diedero a manometterla come per forza d'armi espugnata, pigliandosi le facoltà, e parte delle persone uccidendo, e parte abusandone comunque loro venisse a grado (1). Ma stretti d'assedio dal re Gerone, principe potentissimo fra tutti gli Stati della Sicilia, già erano vicini a portar la pena d'un tradimento veramente atrocissimo, allorchè dopo varie deliberazioni se più convenisse ricorrere alla mercede de' Cartaginesi, o de' Romani, per sottrarsi alla vendetta di Gerone, elessero ultimamente di mandare ambasciatori a Roma, offerendo di dare in poter de' Romani la mal occupata Messana, dov' essi volessero averli per raccomandati. I Romani che aveano pochi anni avanti severamente puniti i lor propri soldati per somigliante attentato contro i cittadini di Reggio, pure non isdegnarono per quella volta di farsi protettori d'un branco di masnadieri iniqui, essendo loro proposta sì larga mercede, qual' era di metter piede nella Sicilia, e d'impedir i maggiori progressi della potenza Cartaginese. Costò veramente questo fatto di molto sangue a' Romani; perciocchè di là ebbe origine l'inimicizia irreconciliabile tra essi, e i Cartaginesi. La prima guerra Punica fu l'immediata conseguenza dell'aver i Romani preso parte nella causa de' Mamertini; ma il frutto che dopo molti anni ne ricolsero i Romani, fu l'acquisto di due ricche e fertili isole, Sicilia e Sardegna, le quali allora per la prima volta cominciarono a riguardarsi come membri dell'Italia.

Ciò non pertanto gran parte delle contrade Italiane

(1) Polyb. l. 1.

o erano ancora affatto esenti dal dominio Romano, o veramente sotto nome di socj ed amici vi stavano pur disposte a sollevarsi e scuotere il giogo, quando si parasse loro favorevole congiuntura. Ma la riputazione che s'acquistarono i Romani nelle guerre lontane e gravissime che contro gli Africani aveano sostenuto e portato a fine con vantaggio, tenne in timore ed in soggezione i popoli vicini, i quali perciò dovettero riguardare i Romani, se non come loro padroni, almeno come amici superiori, e seguitargli e secondarli nelle loro spedizioni come principali. Un nuovo movimento di Galli Transalpini e di Liguri, che uniti insieme s'apparecchiavano d'invadere l'Italia, determinò viemmaggiormente l'autorità che i Romani già si erano in parte guadagnata sopra gli altri popoli d'Italia; sotto il qual nome d'Italia non ci esca di mente che intendevasi allora la metà appena delle provincie che vi si comprendono adesso. Essendo adunque i popoli Italici la più parte usati di riguardare i Galli come nemici comuni della nazione, essi ebbero minor ritegno a unire le loro forze con quelle de' Romani e seguitarne le insegne, e con questo quasi pubblico atto dichiararsi segnaci e dipendenti di Roma. In pochi anni la guerra Gallica che pur nelle prime mosse parve terribile e perigliosa, fu condotta felicemente a fine. L'accrescimento di stato che Roma ne acquistò, non fu nè grande, nè importante; e l'oro che dalle spoglie ostili si trasse, già si sapea per pruova, che non era quello che dovesse render lo stato suo maggiore degli altri. Ma fu bensì circostanza assai notabile di quella spedizione la rassegna che si fece delle genti che s'armarono, e la cognizione che di là

presero i Romani dello stato e delle forze loro: perciocchè quella fu l'occasione, in cui l'Italia arrolò que' secento e più mila uomini di cui si è parlato nel primo libro (1). E nondimeno contro forze sì maravigliose nè più udite in Italia da quel tempo in poi, osò Annibale portar la guerra, non avendo seco (diciamo almeno dopo la discesa delle Alpi) non più di venti mila armati. Vero è che la venuta d' Annibale fece ribellar quasi tutti i Galli (2), de' quali non solo i Transalpini, ma quelli d' Italia ancora, e gl' Insubri spezialmente si congiunsero alle truppe Cartaginesi; e dopo i famosi fatti di Trebbia di Trasimeno e di Canne, per cui parve che Roma dovesse da subita rovina essere oppressa, i Sanniti, i Campani, i Lucani, i Bruzi, e, in una parola, grandissima parte de' confederati o sudditi de' Romani, si voltarono alla divozione de' Cartaginesi. E i Capoani spezialmente già aveano concepito speranza di dover non pure agguagliare, ma superare i Romani, e colla forza delle armi Africane rimaner signori d' Italia, partito che si fosse Annibale. Ma cessato il primo favor di fortuna, che fece bilanciar qualche tempo tutta Italia tra Annibale e Roma, la fermezza o il destino de' Romani non solamente li liberò da quel nemico che fu costretto a ritornarsene in Africa, ma li rendè più che non fossero stati per gli anni addietro, padroni assoluti d' Italia.

(1) Sopra lib. 1. c. 3.

(2) Polyb. l. 2, p. 127.

CAPO IV.

Stato politico d'Italia, dopo che fu soggiogata da' Romani.

Ma non tutte le nazioni Italiane passate sotto il dominio di Roma, vi stavano in egual grado di dipendenza. Alcune governavansi secondo le proprie e antiche lor leggi (1). Altre, come le colonie, usavano leggi miste, osservando in parte le leggi e i privilegj (cioè il gius privato) de' Romani, e parte ritenendo delle leggi e dei costumi proprj, con quegli stessi ordini che si tenevano mentre ancor erano affatto libere (2): e queste chiamavansi per lo più Municipj, dacchè le città che aveano titolo di colonie, erano in fatti composte d'antichi abitatori, e di nuovi coloni condotti da Roma. Ma così i municipj che le colonie erano governati, quanto alla civile amministrazione, da'proprj magistrati eletti da loro stessi, o da un pubblico consiglio che senato ovvero collegio di decurioni chiamavasi. D'una terza e peggior condizione erano alcune città, o perchè, esse medesime non potendo per le gare e invidie domestiche governarsi da loro, aveano spontaneamente domandato a Roma leggi e magistrati che le reggessero, come fece Capoa la prima di tutte, o veramente perchè furono dalle condizioni della pace che dopo le ribellioni ricevettero da' Romani, costrette a perdere ogni loro diritto, e ridotte, in guisa di pro-

(1) A. Gell. l. 16, c. 13.

(2) Sigon. de Jure Ital. l. 2. c. 7. — Gruch. de Comit. Rom. l. 2. — Maffei Verona illustr. l. 5.

vincia soggetta, sotto il governo d'un magistrato che lor si mandava da Roma: e queste si chiamavano prefetture. Ma o poca o molta che fosse la differenza tra il gius civile o privato de' municipj, delle colonie, e delle prefetture; in questo però la condizione loro era conforme, che doveano così nel comune che nel particolare dipendere da' Romani per infiniti riguardi. Lascio da parte ch' essi dovessero somministrare alle armate Romane certo numero di soldati a piedi e a cavallo, e fornirle secondo le occasioni di viveri, e di denari, e d' altre cose bisognevoli per le guerre; essendo questo il minor carico (quando non s' ecceda nella proporzione) che ogni sovrano possa imporre a' vassalli. Lascerò ancor di cercare se oltre a queste si fossero imposte loro altre gabelle, e pubbliche gravezze di qualsivoglia genere. Dirò bensì, che in mille maniere doveano così le comunità, come ciascun Italiano in particolare starsi soggetti a' cittadini Romani, i quali soli essendo a parte della sovranità, poteano in mille modi interessare e travagliare i soggetti, proteggendo e favoreggiando gli uni, travagliando e perseguitando gli altri. Cotal dipendenza dovea riuscire tanto più rincrescevole e più grave agl'Italiani, quanto che il governo di Roma diventando ogni giorno più popolare, ogni vil plebeo avea giusta ragione di stimarsi dappiù che qualsivoglia più riputato patrizio delle altre città, sia perchè avendo voce attiva e definitiva nell' elezione e nella legislazione, concorreva almeno indirettamente a tutte le disposizioni rilevanti e della pace e della guerra; sia perchè essendosi a poco a poco accomunate alla plebe tutte le dignità della repubblica, ogn' uomo della feccia del popolo, un poco ardito e

brigante, potea per qualche congiuntura uscir fuori tribuno, pretore, consolo e generale di armi, e aver in mano facoltà di far bene e male al par d'un gran re. Per la qual cosa è facile a comprendere quanto fosse grande il desiderio che aveano gl' Italiani di partecipare d'un vantaggio così ragguardevole, qual' era d'essere a egual diritto aggregati a quella città. Di passo in passo che l'imperio s'andava allargando, il desiderio della cittadinanza si faceva maggiore, e, per dir vero, cresceva ancor la ragione che aveano i popoli Italiani di domandarla e pretenderla (1). Tutte le conquiste che fece Roma fuori d'Italia, le fece in gran parte col braccio de' collegati Italiani, gli aiuti de' quali facevano più che la metà delle armate Romane. Ma dall' altro canto, più s'aggrandiva lo stato di Roma, e più diventavano que' cittadini disdegnosi ed alteri, e però meno facili ad associarsi al comando coloro che riguardavano come servi e soggetti. E perchè non erano ignoti nè il desiderio nè le ragioni che aveano gli alleati Italiani, i grandi di Roma, a' quali maggiormente premea di non s'accrescere i competitori alle dignità, e di non dare alla tribunizia prepotenza maggior peso coll' aggiunta di nuova turba nel foro, andavano con ogni studio procacciando di tener lontane le città Italiche eziandio dal pensiero e dalla speranza di poter essere agguagliate a' Romani (2). Vero è che in vari modi poteva ottenersi o a buon diritto, o per inganno la cittadinanza. Molte persone, per cagion d'esempio, si da-

(1) *Petebant enim eam civitatem, cujus imperium armis tuebantur ec. Duplici munere se militum, equitumque fungi ec.* Vell. Paterc. l. 2.

(2) Liv. l. 23. c. 22.

vano volontariamente in servitù d'un cittadino Romano, per cui, secondo la promessa che se n' esigeva, s'ottenesse dipoi insieme colla libertà anche la cittadinanza; dacchè i servi affranchiti divenivano issoffatto cittadini. Altri stando alcun tempo in Roma, col mentir nascita e nome, o con altre frodi si faceano mettere a registro nelle rassegne che facevansi da' censori. E perchè i cittadini d'alcune città più privilegiate, com' eran quelle del Lazio (1), poteano passar facilmente alla cittadinanza di Roma, molta gente d' altre città Italiche per questo fine vi trasmigrarono. I quali tutti raggiri, oltrechè riempievano i tribunali di Roma d' infiniti processi, per vedere se questo tale o quell' altro fosse cittadino di Roma (essendo talvolta addivenuto che si condannò d' usurpata cittadinanza chi già avea ottenuto non che la civiltà Romana, ma il consolato, come Perpenna), mettevano gran confusione e disordine per tutta Italia, e riducevano a più incomoda e peggior condizione i municipj. Perciocchè, oltre al disturbo che nasceva per l'amministrazione della giustizia, dagli ordini della quale molti si sottraevano con allegare privilegi di civiltà Romana, si spopolavano generalmente le terre per la dipartita di coloro che s'avviavano altrove affine di farsi ascrivere passo passo nel numero de' cittadini Romani; e diveniva perciò alle comunità municipali vieppiù malagevole il sostenere i pubblici carichi. I Sanniti e i Peligni mandarono una volta ambasciatori

(1) Il gius Latino sì famoso nel settimo e ottavo secolo di Roma, era per dirlo in breve, un diritto di cittadinanza di secondo grado, e quasi mezzano tra i sudditi di Roma ed i cittadini Veggasi il *Sigon. de Jure Italico*, e *Gruch. de Comit. Roman.* *l.* 1.

a querelarsi appresso il senato della fuga di loro gente, mostrando particolarmente, come nella sola Fregelle, città Latina, pe'cui privilegi, come s'è detto, si poteva più agevolmente salire alla cittadinanza di Roma, erano andate a far soggiorno ben quattro mila famiglie del Sannio. Nè il senato, benchè continuamente stimolato e travagliato per questo disordine dalle querele de'municipj, e che per altra parte mal potea comportare che il diritto di cittadinanza diventasse così comune per tali abusi, non potè però farvi riparo che fosse buono. Ultimamente la discordia eterna tra la plebe, o per meglio dire tra i tribuni e il senato Romano, che già tante rivoluzioni avea causato nelle viscere della repubblica, diede anche l'origine ad una general rivoluzione in tutto lo stato d'Italia.

CAPO V.

Negoziazioni, guerre, e vicende, per le quali i popoli s'acquistarono la cittadinanza Romana.

Caio Gracco fra le altre nuove cose che ad imitazion di Tiberio suo fratello tentò di fare nel suo sedizioso tribunato, una fu di dare alle Italiche nazioni, ed estendere quasi fino alle Alpi la cittadinanza Romana (1). Ma oppresso dalla fazione de' patrizi, come gran parte de' suoi disegni, così ancor questo andò vuoto per quella volta. Marco Druso, fattosi eleggere tribuno della plebe per sostegno e difesa

(1) *Dabat civitatem omnibus Italicis: extendebat eam pene usque ad Alpes*. Vell. l. 2.

de' grandi, contro de' quali il console Filippo tutto popolare fieramente inveiva, pensò di fortificare il suo partito, empiendo la piazza di nuova turba; ed offerse perciò a' popoli del Lazio e di tutta Italia il gius de' Quiriti, con la facoltà di dar le voci negli squittini o comizi. Viveva allora un potente Italiano del paese de' Marsi, chiamato Popedio Silone (1), il quale di principale com' egli era della sua nazione, divenne in breve anche capo di tutti gli altri popoli che pretendevano la Civilità Romana. Costui, portandosi a Roma con gran seguito d' uomini occultamente armati, fu da un nobile Romano, Gneo Domizio, incontrato per viaggio, e domandato dove s' avviasse con tanta gente? Ne andiamo a Roma, rispose Popedio, chiamati da' tribuni, a prendere la cittadinanza. Allora Domizio con amichevoli persuasioni prese a mostrargli come fosse miglior partito aspettare dalla liberalità e indulgenza del senato quello che per modi sediziosi e violenti il tribuno gli profferiva, e che o forse sarebbesi tentato invano, o non sarebbe posseduto con sicurezza. Mosso Popedio da queste parole, con tutta la sua brigata se ne tornò a casa, lusingandosi che il senato fosse veramente per darsi pensiero di soddisfare al lor desiderio. Morì frattanto il tribuno Marco Druso per le insidie dei suoi nemici; e gl' Italiani s' avvidero ben presto, come tornavan fallaci tutte le speranze onde s' erano fin allora pasciuti. Perciocchè, non solamente non si veniva all' effetto desiderato, ma tutte le turbolenze ond' era in quel tempo più che mai pel passato agitata

(1) Frehens. l. 30, 31.

la città di Roma, tutte tiravano a far conoscere quanto i Romani fossero alieni dal voler concedere alle genti Italiche le loro domande. Un Quinto Vario, uomo del rimanente da nulla, ma dicitor non cattivo, propose e vinse una legge, a tenor della quale dovesse farsi processo addosso a coloro che avean promesso la cittadinanza a' popoli alleati (1). Instigatori e promotori di quella legge furono i cavalieri Romani, a fine di dar travagli ai patrizi e ai principali della città, quasichè per loro consentimento Druso avesse commossi quei popoli a tentar novità. Tanto era lungi dal vero sì fatto carico, che anzi Druso era venuto a sdegno ed in disgrazia de' grandi per questo conto, per aver dato speranza agl' Italiani d' esser fatti cittadini. Nulladimeno la legge di Vario (essendosi pur allora l' autorità giudiziaria ridotta in mano de' cavalieri) portò seco l' esiglio e l' esterminio dei più riputati e più onesti cittadini, fra cui si conta il tanto onorato Metello Pio; e riempiè Roma di scompigli e d' affanni (2). Alla fine fu condannato anche l' autore stesso di quella legge; nè mancavano argomenti per farlo giudicare promotore occulto delle pretensioni de' popoli. Ma gl' Italiani, inferociti viemmaggiormente al vedere come i Romani, prendendosi quasi a giuoco le loro inchieste, ne facesser materia di contese cittadinesche, perseguitando e tra-

(1) Frehens. l. 31, 37, 38.

(2) Cicerone ne' suoi tre libri *de Oratore* ci fa in più luoghi menzione di queste cose; e può notarsi in ispezie, che il celebre oratore Marco Crasso, di cui lo stesso Cicerone fece nel terzo de' suddetti libri l' orazion funebre, morì quasi violentemente in quel torbido consolato di Marcio Filippo.

vagliando con le proscrizioni e cogli esigli chiunque fosse pur solamente sospetto di favorirli; deliberarono di far pruova se per minaccie ed a forza aperta potessero piegar l'alterezza e l'orgoglio de' lor padroni (1). Fecero dunque lega fra loro, e fissando in Corfinio la sede dello stato comune de' confederati, diedero a quella città nuovo nome d'Italica, come a dire capitale de' popoli Italici. Crearono ad emulazione di Roma due consoli, elessero fra i più notabili di loro cinquecento senatori, e fecero parecchi pretori, i quali furono parte mandati al governo di varie città, parte fermati in Corfinio a render ragione nelle occorrenze de' particolari. Principio della guerra fu la strage che si fece in Ascoli di tutti quanti vi si trovarono cittadini Romani, e del proconsole Quinto Servilio, il quale, senza riflettere che le minaccie e le bravate contro quelli che già hanno da sè cacciato ogni timore e rispetto verso i comandanti, sono vane, o nocevoli piuttosto a chi le usa; invece di calmarli con modi dolci e mansueti, inasprì gli animi de' sollevati con aspre riprensioni e strapazzi. Allora si vide l'Italia, divisa tutta in due repubbliche, venire all'armi ed alle offese non per la possessione d'un contado o d'una piccola provincia, ma per l'intero dominio d'Italia e di una gran parte del mondo. Perocchè non è dubbio che se la confederazione degl'Italici fosse prevaluta alle forze de' Romani, queglino stessi avrebbero preteso di riformare lo stato a lor modo, come si fa nelle civili guerre; ed avrebbero cercato o di trasferir la sede in Corfinio, o cacciando via gli

(1) Freins. c. 43, 44, 45.

antichi cittadini, almeno i principali, impadronirsi di Roma e di tutto l'imperio di quella. Nè sarebbe stata opera malagevole di costringere colla forza le provincie straniere soggette ai Romani a passar sotto la signoria de' Marsi e de' Sanniti, capi della fazione Italica: conciossiachè le stesse forze con le quali essi avrebbono superati i Romani, accresciute ancora dalla maggiore esperienza, e dalla riputazione che di sua natura porta seco il rimaner superiore di un potentissimo partito e d'una ostinata ed aspra guerra, sarebbero state più che bastanti a tener gli altri popoli nell' obbedienza. Ma sebbene le forze della lega paressero da principio maggiori che non quelle di Roma, pel numero e per la ferocia di que' popoli non ancor ammolliti dalle ricchezze e dalla potenza, come i Romani; egli avvenne pure in questa orribil guerra ciò che succede in tutte le ribellioni e guerre civili, nelle quali a lungo andare prevale quel partito che ha la presunzion del diritto in favor suo, e che si trova in possesso della pubblica e sovrana autorità, e che può per infiniti accidenti e in mille maniere ristorare le sue forze, e dividere e indebolire quelle de' congiurati. I Latini e i Toscani ebbero in questa rivoluzione la miglior sorte. I primi, siccome quelli che già avevano particolari privilegi, e godevano, per così dire, a metà la cittadinanza Romana, non credettero util consiglio d' avventurar il certo che aveano, per l' incerto che si cercava; e i Toscani, oltre all' esser più molli e pacifici di lor natura, trovavansi ancora lontani dal grosso e dal forte della lega, da cui erano separati da tutto il Lazio che vi era di mezzo. Frattanto nè a' Latini, nè a' Toscani, nè agli Umbri,

quantunque esternamente si restassero a divozion di Roma, o almeno in neutralità, non dispiacque però la sollevazione degli altri popoli; perchè la causa che i collegati trattavano con pericolo proprio, era tuttavia comune a tutte le altre nazioni Italiche. Era facile il prevedere che per poco che i Romani fossero stati travagliati e stretti da quella guerra, essi avrebbero dovuto allargar la mano verso coloro che ancor non avessero prese le armi. Così andò il fatto per appunto. Lucio Cesare, consolo Romano, rotto in battaglia, e vedendo come d' ogni parte i ribelli prendevan vantaggio, diede una legge, per cui si concedevano alle città non ribellate i diritti della civilità Romana. Questa legge, oltrechè rinforzò di molto il partito de' Romani per l' aggiunta che vi si fece di molte genti le quali abbracciarono poi come proprio il partito di quella repubblica, fu ancora un valido spediente per adescar una parte de' sollevati ad affrettarsi di trattare privatamente di pace coi Romani, con la speranza d' essere ricevuti nello stesso grado de' Latini e de' Toscani. E nel vero, da quel tempo in poi la lega Italica si andò scemando di giorno in giorno; perchè ciascuno de' popoli mandò a parte suoi ambasciatori per trattare delle condizioni della resa. Agli amatori dell' antica storia d' Italia, di pochi altri libri debbe rincrescer la perdita, quanto dell' ottava deca di Tito Livio, in cui narrandosi partitamente tutte le guerre e le negoziazioni de' popoli Italiani, non vi potevano non essere espressi distintamente i costumi, le forze, e la forma del governo di que' popoli.

Or, benchè Roma, dopo tanti danni e tante sconfitte ricevute, sia scampata dal pericolo di quella

guerra, dovette essa nientedimeno concedere a' malcontenti tutto ciò che domandavano avanti il principio della ribellione (1): e finalmente, l'anno secentesimo sessantesimo quinto dopo la sua fondazione, per decreto del senato si concedette la cittadinanza Romana a tutti i popoli d'Italia, che avessero posate le armi. Ma d'altro canto, il danno che tutta Italia ebbe a patire da quella ribellione, fu oltre ogni credere grande ed irreparabile, avendo la guerra consumato il fior della gioventù Italiana, di cui si tien per certo che trecento mila teste perissero. E le circostanze dei tempi in cui seguirono le negoziazioni tra i popoli Italici e Roma, rendettero vieppiù funesta quella guerra e fecero doppiamente costar caro alle città collegate il privilegio d'essere aggregate alla capitale. Nello stesso frangente della guerra Italica covavasi dentro alle viscere di Roma un peggior male. Mario e Silla, il partito del popolo e del senato, tiravano dirittamente a sconvolgere quella repubblica, in cui fino a quel tempo i cattivi umori erano stati da' pensieri di guerre esterne ritenuti in qualche calma ancor dopo le sedizioni de' Gracchi. Vennesi finalmente a guerra manifesta; e le forze della repubblica divise in due parti si consumavano miseramente. Ne' vantaggi ch'ebbe in sulle prime il feroce Mario, famoso capo del partito plebeo, il senato fu costretto, per rinforzar la sua parte, d'offerire, come testè dicemmo, la cittadinanza ad una parte almeno de' sudditi e compagni Italiani, ed attendere tuttavia a disarmare i più audaci ed ostinati con qualche tollerabile condizione.

(1) Vell. Paterc. l. 2. p. 18.

Silla che in quel tempo si trovava in Oriente a far la guerra al re Mitridate, avea, prima di lasciar l'Italia, talmente abbattuti i suoi avversari, che appena restava un mediocre esercito a Cinna; e Mario andavasene misero e tapino, cercando pure dove ascondere e scampar la vita, finchè gli venne fatto d'essere ricevuto da Cinna, e messo a parte delle sue forze. In questo mezzo, intendendo Mario, che i popoli Sanniti (comprendiamo sotto questo nome tutti que' popoli che si trovavano in quella sollevazione, e di cui i Sanniti si riguardavano come principali) erano poco paghi delle condizioni che il senato loro offeriva, per ridurgli all'obbedienza ed alla pace, mandò a sollecitargli e mostrar loro, che quando si fossero uniti seco, essi avrebbero per mezzo suo ottenuto compiutamente quanto bramavano. Vennesi con poca difficoltà alla conclusione; e Mario, fattosi forte coll'aiuto de' malcontenti Italiani, non ebbe a penar molto per entrare in Roma, e manometterla a voglia sua. Ebbero allora a soffrir molto dalla crudeltà di Mario tutte le altre città Italiche che s'erano mostrate ben affette alla fazione degli ottimati; ma i Sanniti non andarono lungamente lieti sotto la signorìa e la protezione di Mario da loro assistito e servito. Tornato Silla vincitor dell'Oriente con numeroso e ben affezionato esercito, abbattè facilmente ed esterminò affatto il partito contrario, ed in mezzo alle violenze ch' esercitò sopra i Romani propri, non tralasciò di fare aspra e crudel vendetta de' popoli Italici che avevano dato aiuto a' suoi emoli per risalire. Uno dei più memorabili esempi di crudeltà che si raccontino di quella tirannica dittatura, fu l'essersi per comando

di Silla in una mattina trucidati in sulla piazza di Roma otto mila tra Marzi e Sanniti; non altrimenti che se per ordinaria esecuzion di giustizia fossero mandati a morte sette od otto assassini. Così, qual più e qual meno, ma pressochè tutti i municipj d'Italia e le colonie ebbero per le vicende di quella civil guerra a patir danni gravissimi. Ma alla fine, non ostante i fieri ordini che diede Silla per privar i Sanniti della cittadinanza, tutte le nazioni Italiane, poste alcune leggerissime distinzioni, furono messe in possesso de' medesimi privilegi, perchè gli ordini di Silla non tennero in questa parte neppur quanto durò la sua dittatura.

Vero è che non comprendendosi allora sotto il nome d'Italia quelle provincie che ora chiamiamo col nome generale di Lombardìa, la miglior parte di questa provincia era tuttavia esclusa dai diritti della capitale; comechè non troppo si convengano fra loro gl' indagatori di queste cose a determinare in che condizioni stessero allora questi paesi sotto il dominio di Roma. Ma circa vent' anni dopo Silla, trovandosi al governo delle Gallie di qua e di là dell'Alpi Giulio Cesare, questi andò lusingando i Cisalpini, ed animandogli a chiedere la cittadinanza al par degli altri Italiani. Cesare tendeva in questo modo per doppio cammino al suo fine particolare: prima, perchè con le novelle pretensioni de' Galli accresceva in Roma le sedizioni e i disordini, in mezzo a' quali voleva salire alla sovrana potenza; poi, perchè mostrandosi protettore e benevolo a questi popoli, si andava procacciando maggiori forze per rovinare i suoi emoli. Possiamo credere di leggeri, che sotto Cesare abbiano

molti in particolare, e molte comunità così della Gallia come della Venezia conseguiti i privilegi Romani; ma la brevità del suo dominio non lasciò forse dar perfezione alla cosa. Pochi anni dopo, allorchè per la morte di quest' ultimo Dittatore l' autorità sovrana passò in mano de' triumviri, o, per dir meglio, d' Ottaviano Cesare e di Marc' Antonio, tutti i popoli posti di qua dell' Alpi di buon grado de' comandanti ottennero pienamente il loro desiderio. I triumviri, per l' evidenza del pericolo, e per la fresca ricordanza di colui che aveva loro fatta la strada all' imperio, non vollero avere in tanta vicinanza di Roma un governatore o viceconsolo con militar comando, come usavasi nelle provincie; e stimarono vantaggioso partito d' aggregare all' antico corpo d' Italia ciò che la natura avea ordinato come nido d' una stessa nazione,

» Quando dell' Alpi schermo
» Pose fra noi, e gli Alemanni, e i Galli.

CAPO VI.

Conseguenze che nacquero dall' essersi uniti in uno stesso corpo di nazione, e con gli stessi diritti, tutti i popoli e tutte le città d' Italia.

Nel vantaggio che ottennero le città Italiche, essendo messe a parte dei diritti e de' privilegi che seco portava la cittadinanza di Roma, esse dovettero naturalmente tenersi per contentissime; ed è verisimile che dovesse parer cosa assai grave a' vecchi cittadini l' essere stati costretti a dividere con tanti compagni quello che a loro soli, come cosa propria s' apparteneva. Certo è che il passar dallo stato di sudditi a

quello di consorti del comando per l'una parte, e per l'altra accomunar con dodici d'aggiunta ciò ch'era prima di soli quattro o sei, non può farsi senza giubbilo degli uni, e grave rammarico degli altri. Ciò non ostante, qualora si ponga ogni cosa in considerazione, troverassi sicuramente, che se l'essersi aperta in Roma la via degli onori agl'Italiani giovò da prima ad ampliar quello stato, e a ritardarne poi la decadenza; la rovina d'Italia ebbe cominciamento da questo tempo stesso, in cui parve ch'ella dovesse ascendere al più alto segno di gloria e di potenza. Nè già questo si ha da intendere per la rovina che menarono per tante contrade d'Italia prima le guerre sociali, poi quella di Modena e di Perugia: perocchè coteste calamità, ancorchè grandissime, avrebbero avuto riparo; e in due generazioni di pace sarebbesi largamente ampliata e raddoppiata la popolazione, e in pochi anni restituito in fiore le campagne ed i borghi. Ma la rovina d'Italia procedette da un male interno e continuo, tuttochè più lento che non sono i mali della guerra, non però men pernicioso; e ciò fu il cambiamento de' costumi e dell' esser politico delle città Italiche. Ma egli è quindi necessario ripigliare il discorso da più alto principio.

Non sì tosto le vittorie delle guerre Sannitiche e Cartaginesi ebbero assicurato a Roma prima il principato d'Italia, e poi una maggioranza non dubbia sopra tutte le potenze del mondo anche i cittadini particolari, qual per un modo, e qual per un altro, ebbero opportunità d'arricchire. Le ricchezze dovettero di necessità sbandir da Roma quelle virtù che l'antica povertà vi aveva introdotte e mantenute

alcun tempo. Fra gli altri vizi che seco menarono le ricchezze, uno si fu la dilicatezza, l' amor dell' ozio e de' piaceri, il rallentamento della militar disciplina, la quale ancora i più nobili e riputati cittadini parvero abbandonare. Al riparo d' un disordine così rilevante, il quale avrebbe forse ancor potuto rimenar al basso la potenza Romana (prima ch' essa diventasse tale, che per vizi grandissimi e perniciosissimi non potette, salvochè in lunghissimo tempo, essere distrutta), vennero opportunamente nuovi uomini dai municipj e dalle colonie novellamente ascritte alla cittadinanza, ai quali, per poter salire in credito ed agli onori, fu necessaria quella stessa industria, quel travaglio che avea ne' passati tempi accresciuto lo stato de' Romani. Falso ed incredibile sarebbe il dire che dopo essersi introdotte in Roma le ricchezze, e con queste il lusso e la morbidezza, niuna delle antiche famiglie Romane avesse fatte opere illustri ed onorate, e giovato coll' ingegno e coll' arte alla repubblica ed all' imperio. Ma verissimo è altresì, che i forestieri, cioè gl' Italiani (mentre che fuor d' Italia di rado e più tardi si concedette la cittadinanza) i quali o avanti la guerra sociale, o dopo furono legalmente abilitati alle dignità ed agli uffizi di Roma, valsero grandissimamente a ravvivare le virtù de' Romani, e li ritennero da quella più rapida e più grave decadenza, in cui sarebbero rovinati senza il concorso di nuovi emoli. Scipione Africano, nome sì celebre nella storia Romana, avea coll' indulgenza e mollezza talmente lasciato indebolir l' esercito che comandava nelle Spagne; che i Romani avrebbero di leggeri potuto perdere il vantaggio che avevano acquistato sopra i Car-

taginesi, e però ancora l'imperio del mondo. Ma la gelosia che risvegliò opportunamente nell'animo di quel capitano il credito che il primo Catone si andava acquistando colla severità de' suoi costumi, fu validissimo stimolo per muoverlo al ristabilimento della disciplina. Senzachè, troppo è noto per tutte le memorie delle cose Romane, quanto di bene facesse a quella repubblica che già avea cominciato a piegar fortemente alla corruttela, la severa virtù di questo stesso Catone, gran capitano, grande oratore e gran filosofo, ed aggiugniamoci ancora gran politico e grand' economo: Di queste tante e sì varie doti unite insieme in un medesimo soggetto già pareva che l'indole Romana fosse oggimai incapace: ma Catone nato e cresciuto in Tuscolo, lontano dalla dilicatezza della capitale, venne in Roma fornito di maschia virtù, e con quel natural desiderio che seco porta chiunque esce dal patrio nido per entrare in più gran mondo. I Romani non aveano ancora tanto dimenticato i loro primi costumi, ch' essi potessero disapprovare quella virtù che una volta pareva essere stata lor propria. Per la qual cosa Catone non tardò guari ad aprirsi la strada alle cariche ed ai primi onori, e con profittevole emulazione eccitare gli altri a seguitarlo. Che se il concorso de' provinciali d' Italia fu solamente utile in sul primo nascere del lusso di Roma, essi furono vieppiù necessari coll' andar del tempo, allorchè, oltre ai vizi de' principali, anche la plebe s' era incattivita nell' ozio, nelle brighe del foro, e negli spettacoli e nelle feste e ne' pubblici banchetti, che i grandi solevan dare in varie occasioni. Per la qual cosa, tutta la soldatesca che si potea scegliere da

quell' immensa moltitudine di plebe urbana, fu poca cosa e di poco rilievo. Quindi il nerbo delle legioni che prima componevansi dalla città e dal contado Romano, fu formato di soldati Marsi, Apuli, Vestini, Lucani, i quali tutti tanto erano di fatto migliori soldati, quanto una volta erano stati più feroci e terribili nemici di Roma. A' cittadini ricchi e di sangue illustre, o fossero patrizi o plebei (poichè ancora l' ordine plebeo non escludeva nobiltà, essendo sì frequenti negli ultimi tempi della repubblica le distinzioni di nobili patrizi, e nobili plebei), non fu difficile il mantenersi in possesso della maggior parte delle dignità così militari, come civili; e molti vi si acquistaron gran nome. Silla, Pompeo, e Cesare erano pur nativi ed originari di Roma; ma nel tempo stesso fiorirono altri capitani di non Romane famiglie, i quali dagli ultimi gradi della milizia sollevati a' primi uffizi ed al comando generale, sostennero per difesa e ingrandimento di quella repubblica gravissime guerre, e furono ancor cagione del progresso che fecero nella milizia e Silla, e Cesare, e tutti i grandi capitani di quell' età. Mario e Sertorio, due chiarissimi generali, ed utilissimi finchè l' ambizione loro propria e la gelosia altrui non gli ebber sospinti alla ribellione ed alle armi civili, amendue erano nati di piccole città Italiche, le quali aveano di poco tempo ottenuti i privilegi della cittadinanza. Or sì l' uno che l' altro dovettero alla maschia educazione ch' ebbero nelle lor terre, quella ferocia, quel rigore di disciplina che li rendè correttori della Romana milizia, e maestri de' più nobili e più gentili uffiziali, che sotto il comando di quelli appresero a diventar prodi e

sagaci. Al tempo di Cicerone già si contavano parecchi altri insigni generali delle armi Romane, venuti così di vile come d'illustre nazione da' municipi e dalle colonie. Cicerone egli stesso può darci col suo esempio nobile pruova che non solo nelle cose di guerra, ma in tutte le altre arti della pace i novelli cittadini furono di grandissimo vantaggio a quella repubblica. E se, per non ritornare un'altra volta in queste riflessioni, noi scorriamo col pensiero gli annali di Roma dopo che in lei ebbe fine il governo repubblicano, talmente troveremo gli uomini nuovi, usciti da ogni città e borgo d'Italia, travagliarsi utilmente nelle cose dell'imperio, ch'essi sostennero quasi soli la disciplina militare, la dignità del senato, lo splendore e la coltura delle lettere; rinnovarono e restituirono, per quanto fu possibile, l'antica modestia e gravità di costumi: mentre i discendenti delle antiche e più nobili famiglie di Roma marcivano neghittosi nell'ozio, si consumavano nelle dissolutezze, e s'avvilivano bruttamente nelle più sordide adulazioni verso de' Cesari. Mecenate Toscano, Marcello Eprio di Capoa, Vibio Crispo di Vercelli, Trasea Peto Padovano, Cassio Severo e Pomponio Secondo Veronesi, Cecina di Vicenza, ebbero nel primo secolo del Romano imperio pochi eguali nel Senato e negli eserciti fra le più cospicue e numerose famiglie di Roma. Ed oltre questi e parecchi altri de' quali difficil opera sarebbe di rintracciare l'origine, Vespasiano che fu poi sì utile principe a riformare e ristabilir l'imperio, dai vizi de' primi Cesari, e dalle guerre d'Ottone e di Vitellio sì guasto ed afflitto,

era nato in un piccol villaggio presso a Rieti (1). Fra tanti scrittori Latini, per cui Roma, e il secolo di Cesare e di Traiano vanno gloriosi, appena due o tre nacquero in Roma. Nè alcuno è mezzanamente versato nella letteratura Latina, il quale non sappia che Ennio, Virgilio, Orazio, Catullo, Ovidio, Tito Livio, Cornelio Nipote, Velleio Patercolo, e i due Plinj, comechè tutti nati in Italia, non furono però Romani d'origine o di nazione. Vera cosa è che l'opera e l'industria loro era assai largamente ricompensata dagli onori e dalle ricchezze ch'essi ne ricevevano: però non dovea riguardarsi per piccol vantaggio quello delle città Italiche, che i suoi figli avessero il cammino aperto alle cariche di Roma, le quali superavano di potenza e di grado i più gran principi delle altre nazioni. Ma per un poco di boria e di fumo che le città esempigrazia dell'Etruria, i borghi del Lazio, del Sannio, o de' Bruzi potean godersi, d'avere un de' lor terrazzani pretore, consolo in Roma, governatore d'una provincia, o ministro d'un imperadore; esse n'ebbero ben tosto a patire la solitudine e la distruzione totale di loro stesse. Quella facilità che gl'Italiani d'ogni contrada avevano d'avanzarsi e trovar fortuna nella Capitale, vi tirava ogni uomo: il ricco, perchè col mezzo delle ricchezze si lusingava d'aprirsi più facilmente la strada a miglior fortuna; il povero e popolare, per la speranza di far guadagno, e di trovar più facile e più copiosa pescagione in un gran mare, qual era Roma, dove i soli rifiuti e lo scialacquamento de' facoltosi potevan fare lo scampo

(1) Suet. in Vesp. c. 2.

e dar pascolo a molta gente. Nè di tante persone che lasciando il patrio nido se ne venivano a Roma, erano però molte quelle che dopo d'aver migliorato destino se ne ritornassero all' antica patria, e vi portassero i loro averi, e ristorassero in questo modo quel paese o d'abitatori, o di beni. Noi vediamo per la continua esperienza, quanto rari sieno que' provinciali, i quali dopo d'essersi avanzati nelle cariche, nelle arti e nel commercio, e d'essersi perciò arricchiti nella capitale, s' inducano poi di nuovo a ristabilir la famiglia nella primiera lor patria: che anzi vediamo regnare un pregiudizio molto strano e pernicioso, che, quando alcun signore o cittadino o borghese abbia entrate alquanto superiori a ciò che basta per vivere agiatamente nelle città provinciali o in contado, difficilmente resiste alla tentazione d' andarsene a vivere nella città principal dello stato. Il meglio che si credeano di poter fare per la loro terra natìa, si era di tirar pure alla capitale i compatriotti, proteggergli ed avanzargli a miglior fortuna; e finalmente d' acquistarvi nuove campagne, e d' estendere, quanto più potevano, i lor poderi. Le quali cose non che giovino al comune di quel paese, ma tendono del pari a rovinarlo, sia per gli abitanti che se ne tolgono a dirittura, qualora colla speranza di nuova protezione sono allettati e tratti alle grandi città; sia perchè l' acquisto delle terre che le famiglie traspiantate altrove vi vanno facendo, non può non togliere a poco a poco il mezzo di sussistere ai restanti borghesi, i quali o per forza o di buon grado si spogliano de' loro campi, e quindi si volgono altrove a cercar ventura con le arti spesso poco oneste, e quasi sempre inutili del lusso cittadinesco.

Il vero è che i gran poderi già aveano dato incominciamento alla rovina d' Italia, avanti che i municipj e le colonie Italiche vedessero i lor cittadini, innalzati alle grandi cariche, ed arricchiti negli uffizj di Roma e nella Corte degli Imperadori, allargare nel paese natìo i campi ereditarj, ed acquistar nuove ville. Così, tosto come Roma andò dilatando i confini sopra le rovine delle altre repubbliche dell'Italia, non cessarono mai i potenti cittadini, nè lor mancarono i modi d'occupare le terre de' popoli o vinti, o per altro titolo venuti sotto il dominio Romano. La legge Licinia, e quant' altre ne furono pubblicate e stabilite per limitare la quantità de' poderi che ciascun cittadino potea possedere, deluse con arti e con raggiri da principio, furono poscia col tempo disprezzate e violate apertamente. E tutti gli apparati, e tanti rumori tribuneschi per divider le terre alla plebe, riuscirono a nulla da bel principio, o l' effetto non fu durevole. Caio Gracco lasciò scritto che lo stimolo più forte che mosse Tiberio suo fratello a fare la legge agraria, fu questo, che nell' andare a Numanzia, passando per la Toscana, vide il paese privo d' uomini liberi, e in questo cambio pieno di schiavi, cioè di servi lavoratori che a profitto de' patrizi e degli altri ricchi coltivavano bene o male quelle terre (1). Ora, se a' tempi di Gracco, allorchè si suppone la città di Roma essersi trovata nel vigor dell'instituzione, e ancor non corrotta, già s' erano tanto negletti gli ordini che regolavano le possessioni de' cittadini, che crediam noi, che si facesse, da poichè riuscì a' ricchi di superar gli sforzi grandissimi che

(1) Plut. in Gracchis.

fecero i Gracchi per moderare la loro cupidità, e poichè la tirannide di Silla abbattè totalmente le ragioni de'poveri, e rovesciò per sempre quella poca eguaglianza di fatto e di diritto, che avea potuto durar fin allora? Cominciarono i favoriti di questo Dittatore dispotico a invader con vari artifizi e con aperte violenze le possessioni che lor vennero a grado, cacciandone i lor proprietari quà e là per i municipj e le colonie d'Italia. Chiunque è passato pel solito corso de' collegi, può ricordarsi che l' atroce caso dei due Roscj, l' uno assassinato, e l' altro accusato di parricidio, non d' altronde nacque, che dalla scellerata cupidigia d' un favorito di Silla, che voleva occupare i poderi d' un borghese d'Ameria. Di mano in mano ogni cittadino potente, e le creature de' triumviri e poi d'Augusto e quindi de'seguenti Cesari, non furono in questa parte più modesti che fossero stati i Sillani. Cosicchè, tra per quelli che spontaneamente si venivano a Roma a vivere de' donativi e nell' ozio, o a brigare per ottener cariche, e quelli che per prepotenza e violenza altrui eran cacciati, grandissima parte di que' paesi che dugent'anni addietro sostenevano sì numerose popolazioni, e mettevano in campo potenti eserciti, erano divenuti, secondo l'espressione del geografo, poderi di particolari (1). Celebre e di vero troppo rimarchevole è un testo di Tito Livio, il quale parlando del paese dei Volsci, donde uscivano sì numerose armate, argomento indubitato della popolazione grandissima di quelle contrade, ci fa sapere che a suo tempo, tolti gli schiavi

(1) Τὸτε μὲν πολίχνια νῦν δε κῶμαι κτήσεις ἰδιωτῶν. Strab. l. 5, p. 159.

de' Romani, e pochi soldati che vi si tenevano, era ridotto a solitudine (1). Quello che del paese de'Volsci e degli Equi disse per incidente, era parimenti avvenuto alla più parte del Sannio, della Lucania, e de'Bruzj, come si può leggere espressamente presso Strabone contemporaneo di Tito Livio (2). Io sò bene che al sentir ragionare di tante colonie che Silla, e Augusto specialmente vi mandarono, crederanno alcuni, che tanto gran numero di soldati, a cui furono assegnati terreni e dato stabilimento in diverse regioni d'Italia, dovesse ripopolare il paese che pe' motivi suddetti si era andato disertando. Ma se noi riguardiamo e al modo che usavasi nel condur le colonie, e il fine a cui esse riuscivano per la più parte, noi troveremo che tutti que' nomi di colonie, di cui fu piena l'Italia nell'ottavo secolo di Roma, valsero in fatti assai meno che non si crede comunemente, a ristorare lo stato d'Italia. Egli è però in primo luogo da avvertire, come spesso si dava titolo e diritto di colonie a molte città, dove però non si mandavano nè soldati licenziati, nè altro genere di nuovi abitatori (3). Perocchè molte città municipali, per adulazione verso i principi, o per vaghezza di meglio assomigliarsi alla capitale, brigavano d'esser fatte colonie, ancorchè da principio si stimasse molto migliore la condizione de' municipj (4). Quanto poi alle colonie di plebe Romana, egli è noto che anche ne'tempi della repubblica, benchè il basso popolo mostrasse sì caldo desiderio per le leggi agrarie, pochi tuttavia erano quelli

(1) Liv. l. 6, p. 507.
(2) Strab. l. 5, et 6 passim.
(3) A. Gell. l. 16, c. 13.
(4) Tacit. Ann. l. 14, c. 27. — Maffei Verona illustr. l. 5.

che, vinto il partito, volessero dar il nome nelle colonie, e lasciar i tumulti del foro e i piaceri della città, per sequestrarsi ne' contadi a lavorare; e se pur v'andavano, non indugiavano un pezzo a ritornarsene a Roma, cedendo per ogni vil prezzo la lor porzione: di maniera che coteste divisioni di terre, promosse con tanto calore da' magistrati popolari, tendevano non a rimenare l'eguaglianza, ma ad accrescere l'ineguaglianza de' beni, e a levarne da un ricco cittadino per farne un altro ancor più ricco. Peggio ancora ne avveniva delle colonie militari, le quali furono condotte veramente in gran numero nel secolo di Silla e di Cesare per tutta Italia. Primieramente, per fare gli assegnamenti a' vecchi soldati che si conducevano in colonia, toglievansi le terre non già ai ricchi patrizi di Roma, come si pretendeva di fare con le leggi agrarie, ma ai proprietari de' municipj, che vi abitavano, e le coltivavano coll'opera propria: il che non poteva farsi senza grave detrimento delle Comunità Italiche, nè senza infinita desolazione de' particolari, come testimonia quel Melibeo Virgiliano. Poi, i soldati che v'eran mandati, dopo d'aver tiranneggiati e manomessi i paesani, e col viver largo e licenzioso dato fondo a quanto aveano di mobili e di contanti, non tardavano guari a scialacquarsi il prezzo delle lor porzioni di terreno, per ritornare a nuova milizia e a nuove armi civili, come nuova sorgente di fortuna. Così la fecero per la più parte i coloni di Silla, da cui prese animo Catilina a formar que' suoi vasti disegni che son sì conti (1). Nè sotto i Cesari s'accrebbe gran fatto negli

(1) *Plerique Syllani milites largius suo usi, rapinarum*

animi della soldatesca la voglia di passar dall'armi alla vanga, e da quel viver libero e dissoluto che dal principio delle guerre Asiatiche e civili s' era introdotto ne' soldati, ritornare alla semplicità e alla durezza della vita rustica. Però è credibile ch'essi cercassero di convertire in contanti il più che potevano delle terre loro assegnate per ricompensa. Veggasi da questo luogo di Tacito, che cosa fossero le colonie sotto gl' imperadori del primo secolo. » In Italia Pozzuolo, terra antica, » fu fatta colonia, e prese da Nerone il nome. A Ta- » ranto e Anzio furono assegnati vecchi soldati, ma » non però le popolarono, tornandosi molti nelle » provincie dove avevano militato. Altri non usati » a' maritaggi nè ad allevar figliuoli, lasciavano senza » posteri le case orbe. Perchè non si conducevano, » come una volta, legioni intere con tribuni e centu- » rioni, e co'soldati di ciascun ordine, affinchè coll'u- » nione e coll'amore facessero come una repubblica; » ma andandovi a piccole truppe senza conoscersi e » senz'amarsi, e quasi d'un altro mondo raccolti, fa- » cevano piuttosto numero, che colonia » (1). Ora, se i soldati licenziati non si contentavano di starsi in Taranto ed in Anzio, ch' erano a quel tempo delle più fiorite e deliziose città d' Italia (2), com' era mai possibile che le colonie pigliassero radice ne'borghi desolati e deserti, e nelle campagne più bisognevoli d' essere ripopolate? Per la qual cosa le terre che non rimasero

et victoriae veteris memores, bellum civile exoptabant..... Ex Syllanis colonis, quibus libido atque luxuria nihil reliqui fecerat. Sallust. in Catil.

(1) Tacit. Ann. l. 14, c. 27.

(2) Strab. l. 6, p. 175; et l. 5, p. 161.

del tutto deserte, si riunirono in vastissime tenute di poderi, che i ricchi acquistavano di mano in mano, e che facevano, secondo il solito costume, coltivare dagli schiavi; disordine oltre ogni credere distruttivo per due effetti inevitabili: uno, la diminuzione notabile del frutto della terra, la quale spartita in piccole porzioni, e coltivata da' proprietari e da' borghesi, rende senza controversia maggior copia di frutti; l'altro, la dispersione della più utile spezie del genere umano, quali sono i rustici liberi, e i borghesi d'umil fortuna. Quindi osservò Plinio, correndo ancora il primo secolo dell'imperio Romano, che i vasti poderi avevano rovinata l'Italia. Ma noi siamo talmente usati di riguardar come fortunata e fiorita ogni nazione che di molte provincie formi un sol regno, massimamente se per natural situazione e per le forze sue proprie possa riputarsi sicura dalle incursioni di genti straniere, e abbia dentro il suo seno o per la facilità del commercio possa procacciarsi ogni cosa necessaria al vivere umano; che quanto abbiamo fin qui detto non varrebbe giammai a persuadere la più parte de' leggitori, che sotto Cesare e sotto Augusto l'Italia fosse in misero stato e in decadenza. Veramente la fecondità dell'Egitto e di tante provincie dell'Africa vicine al mare, delle isole di Sicilia e Sardegna, poteva supplire al difetto delle campagne d'Italia o abbandonate, o mal coltivate, o cambiate a bello studio in parchi, in foreste, in deliziosi e dispendiosi giardini. Le scelte di soldati, che si facevano per tutte le provincie, adempievano la mancanza de' soldati Italiani, di cui, fuori delle coorti pretorie, cominciò ad essere scarsissimo il numero anche sotto i primi Imperadori. E gli schiavi che in gran

numero si conducevano da' paesi barbari, e che si ritenessero in Roma o si mandassero alla cura delle campagne, ottenevano la libertà, compensavano in qualche parte lo scemamento grandissimo della popolazione, che l' abuso inesplicabile del celibato vi cagionava. Abbiasi dunque a queste cose, e al volgar pregiudizio qualche riguardo; e differendo ad altro tempo il rappresentare comc in un solo quadro gli effetti che poi divennero sensibili, e le conseguenze perniciose de'vizj morali e politici che abbiamo accennato, chiamisi frattanto fortunata l' Italia, mentre ch' ella fu la sede ed il centro di quel vastissimo Imperio, il quale, sebbene a tempo d' Augusto già si vedeva rovinar per il peso della sua stessa mole, fu pure per la medesima sua grandezza lungamente sicuro.

LIBRO TERZO.

CAPO I.

Del governo d'Italia sotto i primi Cèsari.

Chiunque è persuaso di questa massima, che le repubbliche democratiche non possono sussistere sennonchè fra brevi limiti di dominio, ed in un numero non troppo grande di cittadini, potrà facilmente immaginare qual esser dovesse lo stato politico d'Italia, e l' amministrazione delle cose di Roma, allorchè tutte le città e tutti i borghi divennero quasi membri d'una sola città, e che molti milioni di persone avean diritto di trovarsi agli squittini per creare magistrati e ordinar leggi. Ma pòco spazio ebbero a durare in quello stato le cose di Roma; e certo non potean durar lungamente. La guerra servile sotto la condotta di Spartaco, che succedette quasi immediatamente alla signoria di Silla, e che travagliò l'Italia con più terribile sbattimento, che non potea fare l'irregolarità e la confusione del governo (1), non lasciò badare alla riforma dello stato. Poco dopo, la conspirazione che fecero tra di loro Crasso, Cesare e Pompeo, pose in mano a tre soli tutta la podestà che dovea esser divisa in

(1) *Pene non levius bellum in ea (Italia), quam Annibal moverat*. Eutr. l. 6, c. 7.

infinito numero di cittadini. Nè prima si ruppe per la morte di Crasso quel triumvirato, che la gelosia nata fra Cesare e Pompeo, e poi la guerra aperta che si fecero, rendette necessariamente il governo irregolare e confuso; e la brevità della dittatura di Giulio Cesare non lasciò compiere i disegni ch' egli forse aveva, d' ordinar la repubblica in qualche forma che stesse bene. La morte di lui rimenò le armi civili, e lo scompiglio generale di tutta Italia per le guerre di Modena, di Perugia e di Sicilia, senza contarvi quelle che si fecero contro Bruto e Cassio da Marc' Antonio e Cesare Ottaviano. Ma restato quest' ultimo arbitro d' ogni cosa, se non ebbe ingegno sì felice, e mente grande ed attività pari a quella di Giulio Cesare suo zio materno e padre per adozione, l'esempio di lui che Ottaviano si recò quasi a coscienza e religione di seguitare, la cognizione che forse ebbe de' suoi disegni, e finalmente la lunghezza del suo principato, gli diedero comodo ed opportunità di riformare lo stato in quella maniera che la vastità del dominio richiedeva, e che la fresca memoria della libertà potea sopportare. Benchè dall' un canto il governo d' Augusto e de' successori potesse chiamarsi dispotico, giacchè avendosi riservato il comando dell' armi per tutto l' imperio e nella capitale, potevano sempre violentare a lor grado tutti gli ordini dello stato; nondimeno (prescindendo ora dall' abuso che fecero i Cesari dell' autorità imperatoria, e da' difetti che sogliono trascorrere nell' esecuzione di qualsivoglia meglio ordinato sistema) certa cosa è che di sua natura il governo ordinato da Augusto fu di forma mista, o vogliam dire monarchìa temperata coll' autorità d' un senato,

e colla libertà e podestà popolare. Però gl'Italiani, non solamente pe' diritti acquistati stante ancor la repubblica in piedi, poteano al pari de' Romani propri e naturali ottener qualsivoglia uffizio e dignità; ma per un bello e memorabil ripiego che immaginò Augusto, potevano di casa loro dar le voci per l'elezioni de' magistrati, che si facevano in Roma. Il ritrovamento fu questo, che circa quel giorno determinato in cui si doveano tener nella capitale i comizj, si congregassero i decurioni delle altre città, e raccolte le voci, si mandassero a Roma suggellate, per conferirle co' suffragi del popolo Romano (1). Il qual ordinamento, l'unico veramente, a parer mio, che si potesse inventare per lasciar senza confusione e senza tumulto qualche ombra di sovranità alle città Italiche, non ebbe però durevole effetto, o fu abolito probabilmente nella stessa congiuntura che aboliti furono i comizj di Roma. Ben è maraviglia che d'una cosa che pur ci dee parere sì rilevante, appena si trovi ricordo in due sole righe di Svetonio; e che Tacito, nel raccontare come Tiberio trasferì dal campo Marzio al senato l'elezione de' consoli (2), non faccia menzione alcuna di cotesti squittini municipali. Nè più durevole effetto ebbe un'altra operazione dello stesso Augusto riguardante l'Italia, per cui egli divise tutto il paese in undici regioni. Plinio che riferisce sì distintamente questa divisione, credette anch'egli, che

(1) *Excogitato genere suffragiorum, quae de magistratibus urbicis decuriones colonici in sua quisque colonia ferrent, et sub diem comitiorum obsignata Romam mitterent*. Suet. in Octav. c. 46.

(2) Tacit. Annal. l. 1, c. 15.

piuttosto la facesse per comodo suo proprio e singolare, che per regola stabile di governo (1).

Tutto ciò dunque, che possiamo dire del governo d'Italia in quel che riguarda lo stato particolare di ciascuna città e suo territorio (perciocchè nella somma delle cose essa dipendeva senza dubbio, come tutto il rimanente dell'imperio, dalla volontà degl'imperadori), si è che tutte aveano l'interna amministrazione e il governo di loro stesse, creandosi ognuna dal corpo suo i magistrati per giudicar le cause, e per regolare la polizia, e per levar qualunque sorte di contribuzioni o di carichi che o per bisogno del paese, o per servizio del principe potessero occorrere. Il vero è che dalle sentenze e dagli ordini de' giudici e d'altri magistrati municipali eravi spesso ricorso a' consoli, a' pretori, ed a' prefetti della città di Roma; e certi processi più segnalati solevano anche di prima instanza trattarsi nel senato Romano fino dai tempi della repubblica (2). Ma l'andar dall'oscurità de' monumenti ricavando minutamente sì fatte cose, lunga opera sarebbe e poco confacente al nostro instituto.

Le guerre civili (ERA VOLG. AN. 68) che seguirono in Italia tra i pretendenti all'imperio dopo la deposizione e la morte di Nerone, ultimo imperadore del sangue Cesareo, non poterono far a meno di turbar grandemente ogni ordine di governo, mentre che devastarono tante fertili campagne, e rovinarono tante grandi e nobili città. Ma riuscito alla fine superiore

(1) Plin. l. 3. c. 5.
(2) Maffei Verona illustr. l. 5.

il partito di Vespasiano, fra i molti beni che questo principe recò all'imperio afflitto, uno fu sicuramente di ristabilir anche ne' municipj l'antico governo; e non si trova che nè i suoi figliuoli, nè alcun altro de' successori fino dopo la morte del gran Traiano, alcuna cosa di rilievo vi rinnovassero.

CAPO II.

Nuovi magistrati preposti da Adriano a reggere l'Italia: Regno felice d'Antonino Pio; bontà nocevole di Marco Aurelio.

Potrebbesi forse credere che l'ambizione di Adriano, e la vaghezza ch' egli ebbe di censurare gli andamenti de' suoi predecessori, e specialmente di Traiano, lo stimolassero a nuove riforme; ma per quanto grandi fossero i difetti che oscurarono le molte virtù di questo principe, tutto il complesso delle sue azioni ci fa sicuri che non gli mancava nè scienza di governo, nè amor di giustizia. In que' suoi lunghi e quasi continui viaggj che fece per le provincie dell'imperio, riformò Adriano varj abusi introdotti nel governo di esse, e nuovi ordini vi pose, benchè per difetto di storie non ci sieno note le particolarità di tali riformazioni. Nè furono più esatti gli storici a darci ragguaglio di ciò che fece Adriano rispetto all' Italia. Solamente sappiamo ch' egli, già fatto imperadore, esercitò in parecchie città Italiane uffizj e cariche particolari. Fu capo del governo in Napoli, pretore nell' Etruria, dittatore, consolo, edile in molte città del Lazio. Da questa o vanità o popolarità che

si fosse, l'effetto nacque tuttavolta buonissimo. Egli ebbe così maggior opportunità d' essere informato dello stato di que' paesi, e di là s' indusse a destinare nuovi magistrati pel governo loro. Creò dunque Adriano (AN. 135), come giudici supremi per l' Italia, quattro senatori stati consoli: stabilimento a prima vista per sè stesso notabile, che Sparziano accenna tuttavia assai leggermente, e quasi di passaggio (1). Ben è da supporsi che l' autorità di questi giudici o correttori d' Italia abbia diminuita la libertà del proprio governo, che le città avevano goduto per lo passato; ma Adriano, gran conoscitor delle cose, avea forse osservato che la più parte de' popoli, sotto questo specioso nome di libero governo, erano continuamente travagliati dalle discordie, e tiranneggiati dalla prepotenza di pochi grandi. Per questo cercò egli di fargli in apparenza meno liberi, ma più tranquilli e sicuri. La qualità delle persone alle quali Adriano affidò questa novella carica, dee farci credere ch' egli cercasse in fatti il vantaggio della nazione. Uno de' giudici suddetti fu Tito Antonino, che fu poi suo successore nell' imperio, e meritò per la bontà sua singolare il soprannome di Pio. Ed appunto la scelta che Adriano fece de' successori, bastò a dimostrare quanto zelo egli avesse del pubblico bene, e dovette cancellare dall' animo degl' Italiani ogn' impressione cattiva che vi avesse fatta il misto carattere di questo imperadore. Morto Elio Vero (AN. 138), cui aveva Adriano poco prima adottato e creato Cesare (titolo che cominciò pur allora a significare il

(1) Spart. in Adr. c. 21. — Salm., et Casaub. in notis.

successor presuntivo dell'imperio), adottò e dichiarò suo successore Antonino, e volle che questi si adottasse nel tempo stesso Marc'Aurelio e Lucio Vero figliuolo di Elio Cesare sopraddetto. Per tutte le provincie dell'imperio camminavano sotto Antonino le cose con tanto ordine e tanta calma, che mancò fino agli scrittori materia di scrivere: pruova singolarissima di un governo moderato ed uniforme (1). Ma l'Italia ebbe a godere tanto maggiore felicità, quanto ella era più vicina al suo principe, il quale appena uscì di Roma, non che si partisse d'Italia in tutto il corso del suo regno, affine di risparmiare ai sudditi le spese inevitabili e sempre grandi, che cagionano i viaggi del principe, per quanto modesto egli sia. La prosperità dell'armi di Traiano, e l'attività d'Adriano

(1) Giulio Capitolino che ci lasciò la vita di questo imperadore, benchè parli lungamente delle sue virtù, non racconta alcun fatto publico del suo regno. Xifilino, abbreviatore della storia di Dione Cassio, sospettò che in questa parte fosse tronco o mancante il suo autore, perchè vi trovò sì leggermente toccato il regno di Antonino Pio. I moderni compilatori della storia augusta replicarono la stessa querela, che il regno d'Antonino sì degno di storia sia stato sì scarsamente illustrato dagli antichi scrittori. Ma io non trovo ragione di credere che mancassero gli storici al regno di Antonino, o che siensi smarrite più che degli altri le memorie del suo regno. Il vero è bene, a parer mio, che non avendo avuto guerre, come Tito, nè fatte stravaganze o ingiustizie, come Caligola Nerone Caracalla ed Eliogabalo; nè essendo seguite mutazioni di governo, o rivoluzioni, o pubblici disastri, tutto ciò che si ebbe a dire del regno d'un sì buon principe, si ridusse ad un semplice elogio, o sia ragguaglio delle sue virtù, e delle massime che tenne nell'amministrazion dello stato.

nel reggimento interno pareva che avessero disposte e preparate le cose perchè si godesse il frutto compiuto sotto Antonino; perocchè non ebbe nè guerre di fuori da sostenere, nè mutazioni da fare dentro allo stato. Ebbe egli a vegliar solamente per mantenere gli ordini stabiliti, e vi riuscì certo mirabilmente. Nel provvedere ai bisogni dello stato, e render ragione a chiunque la domandasse, fu sì esatto e sì attento, che ne fu proverbiato da' cortigiani (1), i quali, per vantaggiarsi coll' oppressione degl' inferiori, avrebbero voluto nel principe minor diligenza nel governare. Del resto, fu clementissimo (2). Impedì le ribellioni allora sì frequenti, e spense le congiure senza versar sangue. La religion Cristiana si professò e praticò sicuramente (3); perchè il savio principe, ancorchè gentile, conobbe e la ragionevolezza del Cristianesimo, e la necessità che vi era di lasciar ad ognuno libera la scelta della religione. Protesse le lettere senza fasto e senza gelosìa; onde fiorirono al suo tempo le scienze più utili alla società, la filosofia e la giurisprudenza. Promosse anche molto l' agricoltura, arte sopra tutte le altre nobile ed importante, cui egli amava singolarmente, essendovisi esercitato in tutta la vita sua, e nel tempo massimamente che fu de' quattro giudici d' Italia. Nè si sa che fatto imperadore egli uscisse di Roma per altro motivo, che di visitare le sue campagne. Con questi e simili modi impedì la peggior corruzione de' costumi pubblici che

(1) Τῆς μικρολογίας. Julian. in Caes.
(2) Jul. Capitol. in Anton. c. 6.
(3) Orsi Stor. Eccl. t. 2, l. 3, c. 51 et seq.

il lusso, figlio dell'abbondanza, aveva introdotti: al che giovò ancora non poco quell'amor di semplicità, che avea mostrato Adriano. In somma, per quanto si scorrano le memorie de' tempi, non si può trovare che l'Italia, dacchè fu unita in un solo imperio, godesse giammai più quieto e felice stato, che sotto il regno di Antonino Pio.

Marc'Aurelio ebbe tutte o in gran parte le virtù di Antonino, ed alcuna ne aggiunse, che rendè lui più glorioso, e il suo regno più celebre. Alla bontà, alla giustizia, e all'amor de' sudditi unì il valore e l'arte della guerra, che dimostrò nelle sconfitte che diede a' Marcomani che già parevano minacciare l'Italia, e nella spedizione contro i Quadi, particolarmente celebrata dagli scrittori così Cristiani, come gentili, per la miracolosa pioggia che ottenne dal cielo. Nondimeno da questo imperadore, filosofo sì giusto, sì umano e sì virtuoso, modello poco men che perfetto di buon governo, nacque il principio della rovina d'Italia, nè senza colpa di lui: tanto è difficile a ritrovarsi l'uomo, e molto più il principe perfettissimo (1). Un atto di bontà o di riguardo a quello che Adriano avea voluto, portollo ad associarsi nell'imperio con eguale autorità Lucio Elio Vero, suo fratello adottivo; e senza essere richiesto poi, o sforzato (per quanto appare) dal fratello stesso o da altri, diede il

(1) Giuliano nella sua ingegnosa e mordace satira dei Cesari, onorando sopra tutti Marc'Aurelio filosofo, a cui Giuliano stesso pretendeva probabilmente di essere assomigliato, cercò con le più plausibili ragioni di scusarne le azioni che aveano incontrato maggior biasimo, come fu d'aver tollerati i disordini della moglie, e d'aversi lasciato successore un così mal avviato figlio, qual era Commodo.

Primo esempio alla divisione della dignità imperiale, esempio di funesta conseguenza a' successori. Quindi, per levare dall' occhio de' Romani lo scandalo che dava loro il vivere dissoluto del fratello, pensò di mandarlo alla guerra de' Parti: altro fallo peggior del primo. Non solamente la persona di Lucio Vero fu inutile a quell' impresa, ma vi fu di ritardo e d' impedimento; ed il suo ritorno in Italia calamitoso. Menò seco dall' Oriente (AN. 166) una pestilenza orribile, che tolse dal mondo grandissima parte de' cittadini Romani e degli agricoltori Italiani: disastro che sarebbesi evitato certamente, se la lentezza della sua marcia che ad ogni passo voleva spettacoli e sollazzi, e la sua dimora soverchia in Oriente non avessero ritardato la spedizione ed il ritorno. E senza quell' inutile moltitudine di gente che si trasse dietro, il contagioso morbo avrebbe fatto meno strage. Per tutti i secoli precedenti, e per dodici secoli appresso non si trova memoria di mortalità alcuna che abbia distrutto così gran numero di gente in Italia, come questa fece. Ma un' altra peste ancor più nocevole all' imperio accompagnò Vero augusto dall' Oriente. Ne' cinque anni che vi si trattenne, aveva egli fatta lunga dimora specialmente in Antiochia capitale dell' Asia, e seggio principalissimo del lusso e della mollezza Asiana. Antiochia si rendè famosa per questo riguardo in tutta la storia antica fin dal tempo de' primi successori di Alessandro Magno. Il carattere di que' cittadini che ci ritrasse Giuliano augusto dugent' anni dopo, quando già la religion Cristiana vi avea fatti progressi grandissimi, può darci ad intendere qual fosse quella città al tempo di Lucio Vero. Or, questo principe portato

fortemente di sua natura ai piaceri ed ai vizi, s'abbandonò con la sua corte in Antiochia ad ogni genere di corruttele, e tornò a Roma peggiore che mai con infinito corteggio di commedianti, di buffoni, di eunuchi, di femmine lascive, di ragazzi infami, e di ogni sorte d'artefici di piaceri. Il buon Marco, dolente di veder costumi così difformi da' suoi, ebbe di tanto la fortuna propizia, che rimase libero da un collega che si aveva per troppo grande imprudenza associato nel trono. Ma nè la morte di Vero, nè la diligenza di Marco non tolse già che il mal seme, sparso una volta a sì larga mano, non germogliasse col tempo, e non crescesse fino a spegnere tutto ciò che restava di buono nel terreno Italiano.

CAPO III.

Come il vero dispotismo siasi stabilito a' tempi di Commodo, con detrimento grandissimo dell'imperio.

Commodo figliuolo e successore di Marc' Aurelio portò sul trono tutti i vizi del zio, e niuna affatto delle paterne virtù. La vita di questo imperadore, che non sembra a primo aspetto presentar altro che una serie di crudeltà e di libidini mostruose, è molto notabile per le mutazioni importantissime di governo, di cui fu cagione. Niuno ignora quanto grande fosse in Roma anche sotto i primi Cesari la potenza de' soldati pretoriani, cioè delle guardie del corpo dell'Imperadore, massimamente dacchè Elio Seiano, favorito di Tiberio, aveva unite in un sol quartiere o allog-

giamento tutte le compagnie che prima stavano in quartieri distinti. Il capitano di queste guardie, chiamato prefetto del pretorio, ancorchè fosse il primo luogotenente dell'imperadore quando questo andava alla guerra, non avea però stando in Roma altra autorità, fuorchè quella che gli veniva dall'esser capo d'un corpo di milizie molto potente, e dall'accesso frequente appresso al principe. Commodo accrebbe fuor di misura il potere di questa carica, aggiugnendo al militar comando un'autorità civile poco dissimile da quella che sogliono avere nelle moderne monarchie i gran cancellieri o i primi ministri di stato. Perenne, uno de' due prefetti sotto Commodo (AN. 158), accortosi per tempo quanto il suo signore fosse alieno dall'applicazione al governo, e inclinato a' piaceri delle femmine, ed agli esercizi corporali di lottare e combattere con gladiatori e con fiere, trasse a sè solo tutta intera l'autorità sovrana; e cacciato via il collega Paterno con segrete calunnie, e sotto spezie d'onorarlo della dignità senatoria, si studiò viemmaggiormente d'invischiar Commodo nelle sue lascivie, e nella vita scioperata e brutale. Egli frattanto a nome del principe riceveva le appellazioni, decideva le liti, segnava i rescritti, e conferiva le cariche d'ogni qualità (1). Allora la prefettura pretoriana cominciò a comprendere, come di propria ragione, tutta l'amministrazione dell'imperio sì civile che militare, come il gran visirato appresso gl'Imperadori Ottomani. Vero è che in capo a tre anni Perenne fu deposto ed estinto, e tutto il favore del principe fu rivolto a

(1) Æl. Lamprid. in Commodo c. 5, et seq.

Cleandro suo cameriere, nemico occulto ed emolo di Perenne. Parve che per qualche tempo restasse sospesa l'autorità del prefetto del pretorio. Era Cleandro di vile origine, e schiavo affranchito, che col secondare e lusingare le passioni del Principe, se ne avea guadagnato il favore. La prefettura del pretorio era uffizio troppo onorevole, e il tentar d'occuparlo di primo tratto non pareva sicuro. Pensò pertanto di affidarlo a persone vili e dappoco, o per diminuire la dignità e lo splendore di quel posto, o per ridurre il principe nella necessità di nominar lui, come unica persona fedele ed abile a tanto impiego. In fatti con queste arti vi salì, dopo avervi innalzati parecchi che furono lasciati per pochi giorni, e talvolta per poche ore. Neppur Cleandro stesso lungamente vi stette; perocchè Commodo, impaurito da tumulti popolari, fu costretto di farlo uccidere: e niuno arrivò sotto lui a possedere la prefettura per tre anni. Ma non per questo si moderò il potere di quell'uffizio; perocchè gl'intrighi e le cabale del palazzo (o diremo bene del serraglio di Commodo, dov'egli se ne stava rinchiuso co' suoi eunuchi, e con trecento concubine), le brighe, dico, degli eunuchi e de' favoriti, che adoperavansi per deporre o ammazzare il ministro, nol faceano per riformare il governo, ma per innalzare qualche novella creatura: nè Commodo ebbe mai tanto di forza di ripigliarsi la mal'affidata autorità, e badare agli affari.

Non è facile lo spiegare a qual eccesso di dispotismo questo novello magistrato (ch'ebbe in sul principio qualche utilità per la virtù di Papiniano, e di Giulio Paolo, che l'ottenner de' primi) riducesse il

governo. I prefetti del pretorio, divenuti soli e sovrani ministri dell' autorità imperatoria, cercarono d' estenderla oltre misura, ed impiegarono per questo tutte le sottigliezze della giurisprudenza, che da' tempi di Commodo o almen di Severo fu posta in lor mano (1). Io non sarei lontano dal credere ch' essi cercassero di stabilirvi questa massima, ricevuta anche oggidì presso i Turchi, che il principe sia non pur capo della repubblica, ma despoto assoluto delle fortune de' particolari (2). Questa era una via molto compendiosa perchè i favoriti della corte, gli amici e le creature del ministro, e particolarmente gli uffiziali pretoriani occupassero ogni cosa che loro venisse, a grado, senz' andar per circuito, e intentar delitti di lesa maestà, solito mezzo in quella tirannìa d'invadere i beni de' ricchi, e di spogliare i nemici. Talmente si avvezzarono essi a queste massime, che anche gli uomini riputati più santi e più dabbene non si trovarono alieni da queste tali usurpazioni. Claudio, secondo di questo nome, che fu annoverato concordemente fra' buoni imperadori, si godeva il retaggio d' una femmina meschinella, che, essendo egli ancora uffiziale di Gallieno, aveva occupato; e fu stimata azione di singolar bontà che, salito sul trono, lo abbia restituito all' antica e legittima posseditrice (3). Se questi abusi si estendevano per tutte le provincie dell' imperio, non v'ha dubbio che non inquietassero particolarmente i paesi

(1) V. Gottifred. Opera minora (Lugd. Batav. 1733) disser. 1.

(2) Ulpianus, seu de majestate Principis Romani legibus soluta.

(3) Zonar. ap. Tillem.

più esposti all' ingordigia de' pretoriani e degli uffiziali di corte.

Nè qui stette solamente il danno che recò all'Italia il governo di Commodo, e la prepotenza de' suoi favoriti e de' capitani delle guardie. Cleandro, animato dal vile e malvagio genio della sua origine, si diede a tutto potere ad avvilir il senato che aveva fino allor sostenuto il decoro del nome Romano (1). Perseguitò, spense o disperse i più gravi e più onorati senatori; ascrisse per denaro e per capriccio uomini vilissimi e di stirpe servile non solamente nel senato, ma anche nell'ordine delle case patrizie, contaminando con nuovi ed inauditi modi la nobiltà (2). Somigliante maneggio faceva Cleandro d' ogni altra cosa: vendeva i decreti e le sentenze a nome del principe, i governi delle provincie, e tutte le maggiori cariche dello stato; e fu il primo, e forse il solo che in un anno creasse venticinque consoli. Questo avvilimento delle dignità civili, e dell' ordine senatorio e patrizio accrebbe vieppiù l'ardire e la licenza della soldatesca, e fu cagione in gran parte delle rivoluzioni che seguitarono.

Elvio Pertinace, primo successore di Commodo, che mostrava di voler ristabilire l' onor del senato e di Roma, fu ammazzato da' soldati, i quali per più

(1) Lampr. c. 5.

(2) » Non era cosa nuova e da stupirsene, che si ricevessero » in senato persone di bassa e vil condizione; ma bensì una novità inaudita fu che cotali persone s'annoverassero fra'patrizi, » poichè erasi fin d'allora costumato di scegliere il fiore della » nobiltà per supplimento delle famiglie patrizie che s' estinguevano ». *Casaub. not. Lamprid. p.* 274.

vergogna del nome Romano vendettero l' imperio a Didio Giuliano, e glielo tolsero dopo due mesi. Settimio Severo, tuttochè principe nel rimanente di molta virtù, fu nondimeno tutto intento ad umiliare il senato, o fosse per mostrar gratitudine verso Commodo, o per qualche suo sdegno o dispetto particolare. Caracalla Macrino ed Eliogabalo non imitarono delle qualità di Settimio altro che l' odio contro il senato. Succedette a quei tre vili tiranni Alessandro Severo, ottimo imperadore, e rimenò all' imperio tranquillità e calma. Ma mentre ch' egli pensò di ristorare la dignità e l' antico splendor del senato, gli nocque per imprudenza. Per legge d' Augusto e per uso inveterato i prefetti del pretorio si eleggevano non più che dall' ordine de' cavalieri. Augusto avea stimato cosa rischiosa che ad un uffizio di tanto rilievo si aggiugnesse l' autorità senatoria. Ma Alessandro Severo trovando o legge o usanza novellamente stabilita, che i prefetti del pretorio decidessero sovranamente d' ogni genere di causa, stimò sconvenevole che i patrizi fossero giudicati da persone d' ordine inferiore, e diede legge perchè in avvenire i prefetti fossero senatori (1). Migliore spediente sarebbe stato l' esentare i senatori dalla giurisdizion pretoriana, e lasciar solo il senato giudice de' suoi membri; laddove dando nuovo lustro e peso al potere già esuberante de' prefetti del pretorio, due egualmente perniciosi effetti ne nacquero. Quegli uffiziali o prefetti quanto più partecipavano dell' autorità sovrana, tanto più in quegl' iniqui tempi erano tentati di salire al primo grado, coll' affrettar la morte dell' imperatore. Dall'altro canto,

(1) Tillem. art. 13.

il senato già tante volte afflitto ed estenuato dalle brutalità di alcuni Cesari, trovossi novellamente abbandonato alla discrezione d'un solo ministro che mille stimoli e mille pretesti potea avere di malmenarlo. Vero è che non si mutò per questo lo stato universale delle cose, nè il governo delle provincie Italiane. Ma l'essere in tanti modi peggiorata la condizione del senato confermò ed accrebbe talmente l'audacia de' corpi militari, che l'elezione degl' imperadori divenne loro propria, e l'approvazion del senato contò per poco o per nulla: il che fu colpo fatale all'imperio, e rovina d'Italia. Quindi nacquero guerre civili senza fine. Niuno degli eserciti non volle essere inferiore agli altri; e qualunque volta mancò l'imperadore prima d'aver fatto prestar giuramento al successore, ciascun'armata eleggeva un augusto. L'abuso andò tant'oltre, che in meno d'un secolo, tra Settimio Severo e Gallieno, furono creati da venti imperadori.

CAPO IV.

Constituzione di Caracalla di grande pregiudizio all'Italia: altra legge non men notabile di Gallieno: governo straordinario d'Italia sotto Aureliano.

Circa quegli stessi tempi che l'autorità esuberante dei prefetti del pretorio fece quasi cambiar natura al governo Romano, fu ancora per un altro verso peggiorata in generale la condizione d'Italia. Da un frammento d'Ulpiano, riferito nel digesto, si fa palese che per legge d'Antonino tutti i sudditi del dominio Romano

furono fatti cittadini di Roma (1). Non mancano scrittori che attribuiscono questa constituzione ad Antonino Pio; ed altri con più fondamento ne fanno autore Marc'Aurelio il filosofo. Ma oggimai non si dubita essere uscita quella legge sotto il regno d'Antonino Caracalla. Già si è da noi notato disopra, come e per quali rispetti dopo la morte di Cesare siasi data a tutta la Gallia Cisalpina, o vogliam dir Lombardia, la cittadinanza Romana. D'allora in poi Augusto si mostrò sempre assai parco e restio a privilegiare i provinciali (2); nè sappiamo che i successori suoi per lungo tempo abbiano usato in questo soverchia larghezza, eccettuatone Claudio, principe d'insigne indolenza e dabbenaggine (3). Adriano, nel visitar in persona ogni parte dell'imperio, ebbe senza dubbio occasione e stimolo di concedere la cittadinanza di Roma a molti particolari e a molte città fuori d'Italia: e Marc'Aurelio suo nipote per adozione lo imitò forse in questa parte ne' viaggi che fece o per visitar paesi, o per motivo di guerre (4). Ma Caracalla o per accattarsi l'affetto delle provincie, dacchè si avea colle sue crudeltà guadagnato l'odio di Roma; o per rifar l'erario esausto con l'eredità e coi legati che da' soli cittadini potean venire al principe, estese a tutto l'imperio indistintamente il diritto della cittadinanza. Or chi che si fosse e l'autore di quella legge, e il motivo che lo indusse a darla, egli è tuttavia

(1) *In orbe Romano qui sunt, cives Romani facti sunt.* Digest. l. 22, ff. de stato Homin.

(2) *Civitatem Romanam parcissime dedit.* Suet. in Octav. c. 40.

(3) V. Dion. Class. l. 55.

(4) Sext. Aurel. de Caesarib. c. 15.

certissimo che il vantaggio che per essa ottennero le provincie, scemò notabilmente le prerogative d'Italia, la quale non formando che piccola parte di tutto lo stato Romano, dovea conseguentemente non restare agl' Italiani più che una piccola parte nelle cariche e nel governo (AN. 225). In fatti, si potrà osservare nel seguito della storia augusta, che, dagli Antonini in poi, fra tutti quelli che salirono al trono, appena se ne contano due o tre naturali d' Italia. Vero è che l' effetto pernicioso della constituzione di Caracalla fu accelerato da un colpo non men fatale che vi menò Gallieno (AN. 261, E SEG.). Costui, famoso per viltà e dappocaggine sopra quanti portarono corona imperiale, di poco fallò che non recasse al nulla l'imperio Romano. Ogni giorno s' udìa l' avviso della perdita di qualche provincia : ora una ribellione dell' Egitto ; ora l' Asia e la Dacia devastate dagli Sciti ; ora un nuovo augusto regnante nelle Gallie. A queste novelle replicava Gallieno : e che? Non si potrà vivere e non si potrà regnare senza i nitri dell' Asia, senza i lini d' Egitto, e sensa le saie d' Arras ? Se Gallieno avesse operato conformemente a cotesta moderazione che intendeva mostrare, si sarebbe fatta allora una divisione d' imperio più utile e più durevole di quella che fecero dipoi Diocleziano e Costantino (1). Ma Iddio che disponeva le cose all'esal-

(1) Odenato e Postumio, il primo nell' Oriente e l' altro nelle Gallie ricevuti come sovrani ed augusti, potevano costantemente difendere le provincie Romane, l' uno da' Germani, l' altro da' Parti, ed allargarne ancora i confini. Amendue aveano figliuoli da lasciar successori, i quali, siccome poteasi sperare che avrebbono sostenuta la loro parte dell' imperio, così non era da temere ch' essi fossero per turbar l' Italia. Perciocchè non

tazione della religion Cristiana, avea ordinato altramente. Gallieno che per l' autorità sua più legittima e principale doveva dar legge agli altri, era il più disprezzevole di tutti; e fra' tanti tiranni che si levarono sotto il suo regno, non ne fu uno, se la storia di Trebellio non mente, che non superasse Gallieno nell' abilità di regnare. In fatti, Gallieno di tante provincie che componevano l' imperio, non potè nemmeno sostener l' Italia, cui lasciò prima esposta alle incursioni de' barbari, poi occupare in gran parte da Aureolo governator dell'Illirico, il quale, preso, come gli altri, il titolo d' augusto, passò le Alpi, e pose sua sede imperiale in Milano. Il mezzo con cui s' avvisò Gallieno di reprimere queste sollevazioni, non valse punto ad assicurargli il trono, e fu cagione all' Italia di rivolgimenti più rovinosi.

Egli è da notare che la più parte di questi capitani erano senatori Romani. Questo sistema di dare il comando a persone d' ordine senatorio era divenuto tanto più necessario, dacchè le legioni s' erano riempite di soldati stranieri e barbari, e dacchè i nativi Romani ed i Latini, antico nerbo di quelle armate conquistatrici, si erano incodarditi nell' abbondanza e nell' ozio. Per mantener frattanto negli eserciti l' autorità del nome Romano, davansi le cariche principali a' senatori e a' patrizi. Vero è che fino dal tempo di Giulio Cesare si ammettevano alle dignità e nel senato i forestieri al pari de' naturali cittadini e de' nobili. Ma gli stranieri ri-

avendo l' autorità d' Odenato e di Postumio avuto principio in Roma, nè per consenso del senato, Gallieno e il suo figliuol Salonino avrebbero con sicurezza ritenute quelle provincie medesime, che poi furono assegnate a Costante.

cevuti in quell'ordine concepivano e nodrivano poi per la sede comune di tanto stato lo stesso affetto de' primi. Per tema che questo affetto si raffreddasse col tempo, Traiano e Marc' Aurelio aveano ordinato che ciascun senatore dovesse avere sue possessioni dentro all'Italia: ordinamento, comechè per qualche altro rispetto non troppo lodevole, utilissimo nondimeno per questa ragione, cioè per ritenere dalle congiure e dalle rivolte i senatori che andavano al comando delle provincie e degli eserciti, e perchè essendo alcun di loro per qualsivoglia caso innalzato alla dignità imperiale, avesse quasi un motivo d'interesse domestico d'amare e difendere l'Italia, e risedervi. Intanto la perizia delle cose di guerra, che si tenea viva nell'ordine patrizio, rimediava in parte al difetto della plebe infingardita nell'ozio della città. Fino a tanto che i senatori si mantennero nelle cariche della milizia, si potevano al bisogno prender le armi; perchè d'ogni sorte d'uomini si possono far buoni eserciti, dove non manchino i capitani. Ne' primi anni di Gallieno, allorchè questo imperadore s'era portato nelle Gallie a reprimere qualche ribellione, gran moltitudine di barbari s'avanzò verso Italia per la via d'Aquileia. Al primo terrore ch'eccitò in Roma questo avviso, il senato, non potendo altrimenti fornirsi, armò gli schiavi, e mise in piedi un esercito da far fronte a' nemici, qualora si fossero innoltrati verso la città. Ma la sciocca politica di Gallieno tolse anche questa via di scampo a' Romani. Vietò egli per legge espressa, che in avvenire niun senatore potesse aver comando di eserciti. I senatori, benchè ricevessero questo come sfregio ed ingiuria, e se ne rammaricassero da principio, pure vi s'acconcia-

rono assai di leggieri in appresso; e contentandosi delle cariche civili, badarono a godersi quietamente le smisurate loro ricchezze, colle quali, tolti via gli stimoli della gloria e dell'ambizione, potevano agevolmente soddisfare ogni altra passione (1). Crebbe poi col tempo l'infingardaggine de' senatori; e dalla noncuranza delle militari vennero essi a trascurare anche le cariche civili, e, per esentarsene, molti di loro uscivano d'Italia, e s'andavano nascondendo nelle campagne della Dalmazia, della Macedonia, e della Tracia (2). Così finì d'estinguersi ne' petti Italiani ogni valore, nè si trovò nelle seguenti congiunture chi potesse far resistenza a qualsivoglia anche leggero assalto de' nemici; e gli uffiziali e i comandanti delle armate Romane, stranieri e barbari, come si è detto, innalzati poi all'imperio, poco curando e di Roma e d'Italia di cui non erano figli, cominciarono a travagliarla e tiranneggiarla aspramente, e far dimora in altre provincie. Non fu però la caduta d'Italia sì subita, perchè alcuni de' vecchi uffiziali che

(1) È cosa incerta, dice Aurelio Vittore, se il senato per pigrizia, o per timore, o per desiderio di fuggir brighe e discordie, s'abbia lasciato uscir di mano l'autorità, che ripigliar potea sotto Tacito, di crear il principe, di comandare gli eserciti. Perocchè, dimenticata la legge di Gallieno, potevansi rinnovare gli ordini della milizia, con restituir le cariche militari a' senatori. Le legioni lo avrebbero allora acconsentito, e l'imperio in quel modo non sarebbe venuto in mano di soldati di fortuna. Ma mentre che i grandi di Roma si compiaceano nell'ozio, e temevano di mettere in pericolo le ricchezze che anteponevano a tutt'altri rispetti, spianarono la strada ad uomini militari e quasi barbari di dominare sopra loro e i loro posteri. *Aurel. Vict. de Caesaribus p.* 139.

(2) Cod. Theodos. l. 6, t. 4, l. 11.

si ritrovarono nelle armate di Gallieno, e che gli succedettero nell' imperio, riparando, quanto fu possibile, a' passati mali, sostennero lo stato di Roma, benchè vacillante: ed era forse da sperar molto, se la vita loro fosse stata più lunga. Ma Aureliano e Probo regnarono pochi anni, Tacito e Claudio pochi mesi. Vero è che Aureliano fu di genio rigido e feroce, ma di meno non ci volea in quello stato di cose: e per infiniti esempi si può dimostrare che ove s' ebbe a dar negli estremi, più giovò al comune la soverchia durezza, che la troppa clemenza e facilità. Ad ogni modo il regno d'Aureliano, comechè di cinque soli anni, fu de' più gloriosi e fortunati, non già perchè abbia allargato gli antichi confini dell' imperio, come Tito e Traiano, ma perchè egli colla sua virtù ed attività distrusse tutte le reliquie de' tiranni che si erano sollevati sotto Gallieno, e ricompose la repubblica lacera e dissipata; e

« Se gli altri l' aiutar giovane e forte,
« Questi in vecchiezza la scampò da morte.

Ampliò la città di Roma, la fortificò di nuove mura di cui ancora oggidì si vedono avanzi maravigliosi, e ristorò la popolazione per molte parti d' Italia con la moltitudine di persone anche ragguardevoli, che dalle Gallie e dall' Oriente condusse in trionfo, fra le quali si conta la famiglia di Zenobia celebre regina de' Palmireni, e vedova d' Odenato augusto. Il vivido zelo ch' ebbe Aureliano di riformare i corrotti costumi, e ristabilire il governo e la giustizia, lo indusse a creare un nuovo magistrato straordinario con amplissima giurisdizione sopra tutta Italia (AN. 274.) Elesse persona attissima a tale uffizio. Questi fu Tetrico, senator Romano, il quale creato imperadore nelle Gallie contro

sua voglia, avea governato alcuni anni con grande prudenza e virtù le provincie che l'obbedivano, finchè vinto per forza, o lasciatosi vincere da Aureliano, fu da lui menato in trionfo. Ma cessato quello stimolo di gloria o di collera, Aureliano che conosceva la virtù di Tetrico, lo ebbe poi sempre per familiare e molto caro (1). A costui dunque commise il governo d'Italia col titolo di correttore, riunendo in lui solo forse con qualche aggiunta, quella stessa autorità che in quattro parti distinte aveano i giudici consolari stabiliti da Adriano (2). Questo nuovo magistrato, il quale, se si riguarda la qualità della persona che prima l'ottenne, e di quella che lo instituì, dee credersi che fosse utile a questa provincia, durò fino a' tempi di Costantino or con maggiore, or con minore autorità e potere, secondo le circostanze e il vario favore de' principi.

CAPO V.

Divisione e rivoluzioni dell' imperio, e primo sensibile scadimento dello stato d' Italia a' tempi di Diocleziano.

Ma le cose d'Italia erano condotte a tale, che in niuna maniera poteano ricomporsi durevolmente. Quegli stessi ordini che pur da un canto pareano i più necessari a sostener la gran mole manifestamente cascante, dall'altro lato ne rendevano la rovina più vasta ed irreparabile. Morto Caro che tornava vittorioso dalla Persia, ed ucciso poco dopo Numeriano

(1) Treb. Poll. in triginta Tyrann.

(2) V. Pancirol. in Notit. imp. occident. c. 49.

Cesare suo figliuolo, prese l' imperio Diocleziano (AN. 284); uomo di vilissima origine, ma d'accortezza e capacità incomparabile a governare. L'essersi egli avanzato alle dignità per la via dell'armi, ci dee persuadere che la bravura militare non gli mancò. Nondimeno Lattanzio, scrittore informatissimo di queste cose (1), ci assicura ch'egli era di natura timidissimo. Ora, da queste contrarietà apparenti conviene raccogliere che l'ambizione sua, e la necessità di farsi per sè medesimo la sua fortuna, lo rendevano coraggioso e bravo in tempo che militò sotto il comando altrui. Ma appena ottenne il titolo di augusto, che o nacque, o ritornò in lui la naturale timidità. Se rimase solo imperadore dei tre o quattro suoi concorrenti, fu effetto dell'astuzia e della fortuna sua, non del valore. Perocchè egli lasciò battere e consumarsi fra loro Valente, e Carino; e spento il primo, fece per segreto trattato, cioè per tradimento, levar di vità il secondo. Assicuratasi in questo modo la corona imperiale, certo è che Diocleziano difese poi sempre l'imperio da' nemici esteri, e represse i vassalli ri-

(1) Lattanzio insegnava pubblicamente rettorica in Nicomedia nel tempo appunto, che vi risedea Diocleziano con la sua corte. Non v'è dubbio ch'egli e come uomo di lettere, e come Cristiano potè aver molti amici fra i ministri e famigliari dell' imperadore, e molti più ve ne potè conoscere dopo l' abdicazione e la morte di lui, allorchè, regnando Costantino, si potè senza rischio professar la religion Cristiana. Nel libro *de mortibus Persecutorum* troviamo molte particolarità del regno, e del carattere di Diocleziano, o ignorate, o scambiate, o taciute dagli altri scrittori. Però tutti coloro che compilarono la storia di questi tempi prima che il Baluzio pubblicasse il suddetto libro di Lattanzio, sono difettosi e mancanti.

belli col braccio altrui, nè più espose la sua persona ai pericoli delle battaglie. Passò egli bene spesso d'una in altra provincia, secondo che giudicava esser bisogno; ma lasciò menar la spada a' suoi fidi, e comandò gli eserciti dal gabinetto. A considerare il carattere e le azioni di questo imperadore, non è facil cosa il giudicare se la nuova divisione ch' egli fece delle provincie Romane, dalla quale procedettero le rivoluzioni dell' imperio, e la declinazione e la caduta d'Italia, debba attribuirsi alla timidità sua natìa, alla necessità dello stato, o ad un raro e singolare effetto di amicizia. Il più verisimile, a parer mio, si è che queste tre cagioni siensi unite insieme, e lo abbiano unitamente inclinato al partito memorabile ed inaudito che prese, d'associarsi un compagno nella dignità sovrana. Il bisogno di custodire i confini dell' imperio da' Persi, da' Germani, e da' Sciti, che non cessavano mai di assalirlo; le tante ribellioni dei capitani, che si eran vedute ne' tempi addietro, fecero conoscere a Diocleziano, che ormai era una folle presunzione il credere che un imperadore potesse viver sicuro, non potendo nè regnar senza eserciti, nè comandarli tutti in persona. Dall' altra parte, posto ciò che s'è detto del suo natural pauroso, voleva evitar a tutto potere le imprese pericolose; e l' esempio di Valeriano augusto, fatto prigione dai Persi, e ridotto da loro ad una servitù vilissima, e tormentosa, gli dava spavento. Pensò egli dunque, che miglior consiglio fosse cercarsi un collega, con cui potesse divider sicuramente l' onore dell' imperio, ed a cui addossare il carico di sostenerlo. In tal pensiero, la stretta amicizia ch' egli aveva con Massimia-

no, e la pratica della sua bravura non lo lasciarono esitar nella scelta. Lo creò dunque Cesare (AN. 286), e poco stante lo dichiarò augusto e suo compagno nell'imperio. Non era già questa cosa nuova, che un imperadore si assumesse un collega: Nerva, e Marco Aurelio lo avevano fatto molto prima. Ma fu cosa bensì nuova il dividere, come fece Diocleziano, le provincie dell'imperio, assegnando l'Italia, l'Africa, le Spagne, le Gallie, e tutta la parte occidentale dell'imperio, a Massimiano Erculio; e ritenendo per sè l'Oriente, cioè l'Egitto, tutta l'Asia Romana, e l'Illirico che comprendeva le Pannonie, la Macedonia, la Grecia, e la Tracia. Trovossi allora per la prima volta l'Italia separata dal corpo intero di quel vasto imperio, e per conseguenza cominciò a rimaner priva delle ricchezze che soleano venirle dall'Egitto e dall'Asia. Diocleziano, intento ad ingrandire con nuovi edifizi Nicomedia ed Antiochia, poca cura si prendeva e d'Italia, e di Roma; e Massimiano, occupato a guerreggiar contro i Germani, fatto avea Treviri quasi sede del suo dominio. Del resto, l'Italia, lontana dall'occhio de' principi, non aveva cambiato forma di governo da quello ch'era stato introdotto da Adriano, salvochè all'esempio di quello che avea fatto Aureliano, vi restò un giudice generale con titolo di correttore.

Stettero le cose d'Italia e dell'imperio in questo stato, fino a tanto che Diocleziano potè mantener la pace co' Parti. Degli affari delle Gallie dove insorgevano nuove guerre ogni dì, non si dava pensiero, sicuro dell'attività del fedel Massimiano. Ma turbatesi le cose d'Oriente, Diocleziano che s'era fermo nell'animo di

regnare alla Persiana, lontano dalle battaglie, in mezzo alle adorazioni de'cortigiani e de'popoli, ed occuparsi a bell'agio in fare e rifar terme, palazzi e teatri, deliberò di rifornirsi di novelli campioni per resistere a'nemici di fuori e tener sempre in freno gl'interni. Egli venne in Italia, e fattovi venir da Treviri Massimiano, si concertò fra loro in Milano di crear Cesari due de' più riputati capitani, giacchè l'uno non aveva figliuoli, e l'altro ne avea un solo cattivo e dappoco. Si costrinsero i nuovi Cesari, che furono Costanzo Cloro e Galerio, a ripudiare le loro mogli, e menarsi uno la figliuola di Diocleziano, l'altro quella di Massimiano, perchè fossero con doppio vincolo di gratitudine e di parentela obbligati ai due augusti. Si divise con questo l'imperio in quattro parti (AN. 292.) Diocleziano ebbe per sè la Siria, e l'Egitto; Galerio, tutto l'Illirico; Costanzo, le Gallie, le Spagne, la gran Bretagna, e Massimiano ritenne l'Italia con le isole adiacenti, e l'Africa. Da questo punto cominciò viemmaggiormente a declinare lo stato d'Italia, la quale, dopo aver per molti secoli inghiottite le ricchezze di tante provincie, e goduto internamente una pace lunga e appena talvolta interrotta da qualche breve moto d'armi civili, fu per più secoli avvenire spogliata e smunta dagli stessi Cesari, e da lunghe e varie guerre travagliata e deserta. In vece d'una corte essendone ora quattro, e volendo ciascuno de'Cesari agguagliare gli altri nel fasto, uopo era che ogni quarta parte del dominio Romano somministrasse al mantenimento loro quanto soleva per l'addietro contribuir tutto insieme. Al che si ha da aggiugnere che pur allora era cresciuto il fasto de'Cesari per esempio massimamente di Diocleziano, il quale superò

tutti i principi precedenti nella pompa degli abiti, del corteggio, e del trono. Massimiano che s' era piuttosto avvezzo a seguitar le vanità e le sciocchezze di Diocleziano, che le virtù di lui (1), cominciò a imporre nuovi tributi agl' Italiani, i quali non aveano fin allora avuto altro carico, che il sostentamento delle guardie. Queste gravezze diventarono tanto più intollerabili agl' Italiani, in quanto che oltre all' esser privati nel tempo stesso delle solite contribuzioni che vi venivano di fuori, erano probabilmente dalla nuova moltitudine di milizie molestati, e fu disturbata più che mai la coltivazione delle campagne. E siccome l' Italia, perdute le sue prerogative, incorse nel destino comune delle altre provincie; così Roma nel tempo stesso parve che cessasse d'essere la capitale non che dell' imperio, ma anche dell' Italia stessa, perchè Massimiano tenne la sua sede in Milano. Non ostante questa division dell' impero e la pluralità de' principi, le cose in generale procedettero alcun tempo felicemente, finchè riuscì a Diocleziano di mantenersi come anima e capo di tutti. Perciocchè egli colla sua accortezza, e coll' autorità che avea saputo ritenere sopra i tre colleghi, aveva con esempio inaudito tenuto fermo ed unito un vastissimo stato governato da quattro capi. Ma o fosse voler di Dio di castigar l' empietà e l' orgoglio di Diocleziano persecutor acerbissimo della religione Cristiana, o che, nel corso ordinario delle cose del mondo, rarissimo sia od impossibile che l' umana prudenza, siasi pur provata e grande quantunque si voglia, non venga meno; l' astuzia e la fermezza di Diocleziano non potè evitare la sorte troppo comune nel mondo e

(1) Aur. Victor. de Caesarib. c. 39, p. 411.

nelle corti, di vederlo spiantato da una delle sue creature.

Galerio Cesare mandato contro i Persiani, se ne tornò dalla prima spedizione vinto e disfatto con grande perdita. Venuto a scusarsi con Diocleziano, fu da costui accolto con grandissimo disprezzo; perchè l'orgoglioso imperadore se lo lasciò correre a piedi colla porpora indosso un tratto di parecchie miglia dietro al carro. Era Galerio feroce, intollerante, e di smisurata ambizione; ned è però da dubitare ch'egli meditasse fin da quel punto di liberarsi da quella umiliante soggezione, e che i suoi amici e cortigiani, per lusingarlo e mitigare la sua amarezza, non ve lo stimolassero in molti modi. Ma prima di tentar novità, conveniva cancellar la macchia ricevuta con qualche opera gloriosa. Dissimulò dunque Galerio il suo sdegno, e datosi tosto a rifar l'esercito, marciò da capo contro i Peasiani, e tornò vittorioso da quell'impresa. Lo ricevette allor Diocleziano con grandi dimostrazioni di affezione e d'onore; ma i favori anche grandissimi difficilmente fanno dimenticar le ingiurie, quando una volta s'ostinò l'animo alla vendetta. Gonfio per le sue vittorie Galerio Cesare, e più dalle adulazioni de' suoi cortigiani, cominciò a trattar Diocleziano da vecchiardo impotente ed astuto, che voleva solo godere il frutto de' pericoli altrui, senz'arrischiarvi la sua pessona. Con tali stimoli e lusinghe Galerio andava formando nuovi disegni, ch'erano per lo meno d'essere solo il padrone di tutto l'imperio (1). Tentò egli da prima con suggerimenti amichevoli in apparenza di muovere Diocleziano a rinunziarli la corona. Dalle persuasioni passò alle minacce; e perchè

(1) Lactant. ubi supra.

egli avea sotto il suo comando un' armata molto maggiore che non avessero i due vecchi imperadori, o i capitani a loro fedeli, d' uopo fu che Diocleziano cedesse al più forte. Progettossi allora per la prima volta di crear quattro imperadori assoluti. Perciocchè Diocleziano, sentendo Galerio stanco ed infastidito del titolo di cesare, e della o poca o molta dipendenza che questo titolo importava, propose che si creassero quattro imperadori, cioè a dire che si dichiarassero augusti i due cesari Galerio e Costanzo. Ma Galerio, risoluto di non volere nè per superiori nè per colleghi i due vecchi, rigettò il partito, e Diocleziano fu forzato a deporre la porpora. Nondimeno per coprire in qualche modo l' enorme ingratitudine dell'uno, e la debolezza dell'altro, fu preso accordo di fingere che Diocleziano volesse di proprio movimento lasciar le cure del trono a cagione dell' età avanzata, e di sue infermità. In questo tenore si parlò in pubblico nell' atto dell'abdicazione; così si scrisse negli editti e nelle pubbliche lettere d' avviso, che si mandarono attorno. Dal che nacque l' opinione del volgo, passata per via della storia anche a' posteri, che Diocleziano spontaneamente lasciò l'imperio, per andarsene a coltivar i suoi orti in Salona. Massimiano Erculio che regnava in Italia, uomo più feroce e meno dissimulante, diede facilmente a conoscere che non deponeva di buon grado la corona: ma la fama si sparse, che vi era necessitato da Diocleziano, il quale, come padre e benafattore comune di tutti, si presumeva tuttavia arbitro de' lor voleri. Nel tempo stesso che rinunziavano Diocleziano e Massimiano, e dichiaravansi augusti Galerio e Costanzo Cloro, doveansi creare due novelli Cesari, per seguitar l' usato stile.

Crearonsi questi ad arbitrio di Galerio (AN. 305) Diocleziano, costretto a cederli nelle prime domande dovette acconsentire poi a tutto ciò che piacque all'ingrato genero. Non s'ebbe dunque riguardo nè a Costantino, nè ad alcuno de' parenti o degli amici e servitori de'vecchi principi. Furono tratti fuori con grande stupor della gente due soldati di fortuna, bevitori e brutali, Severo e Massimino, l'autorità e il braccio de'quali confidavasi Galerio d'impiegar senza sospetto ad ogni suo volere. Massimino fu lasciato alla cura dell'Oriente; a Severo fu dato il governo dell'Italia e dell'Africa, con le isole del Mediterraneo. Se sotto a un Cesare sì stolido ed inumano ebbe l'Italia per tre anni a sostener carichi ed ingiustizie più gravi che non s'erano provati sotto Massimiano, possiamo forse dire che la moderazione ed il buon animo di Costanzo ne furon cagione (1). Contento egli oramai di poter governare a suo senno le Gallie e le altre provincie dell'Occidente, che con autorità subordinata e con titolo di Cesare avea governate negli anni addietro, rinunziò al dominio d'Italia e dell'Africa, lasciando che Severo le reggesse a sua voglia, e se la intendesse con Galerio, dal cui favore riconosceva la sua dignità.

Cose maravigliose riferisce la storia del regno di

(1) Secondo l'ordine introdotto da Diocleziano di dividere l'imperio in due parti principali, Occidente ed Oriente, l'Italia apparteneva all'imperio occidentale, e dovea dipendere da Costanzo; e Severo creato Cesare, o vogliam dire dichiarato figliuolo e successore dell'imperador d'Occidente, dovea nel governo della provincia assegnatagli obbedire a Costanzo, siccome Massimino Cesare nell'Oriente dipendeva da Galerio augusto.

Costanzo, e della felicità che godettero a suo tempo le provincie a lui obbedienti. La fama che se ne sparse di quà dell'Alpi, e la tirannide di Severo Cesare, mossero molti degl'Italiani a rifuggirsi nelle Gallie. Però l'Italià a cui veniva già da qualche tempo mancando il concorso ed il sussidio delle provincie straniere, cominciò ora a decadere in peggior guisa, perchè gli antichi abitatori l'abbandonavano, e ne trasportavano il più che potevano de' beni loro.

I Romani oppressi dalle insolite gravezze che imponeva Severo, e i soldati o Italiani di nazione, o stati lungamente in Italia come di presidio, mal soddisfatti di lui, perchè dall'ozio e dalle delizie di Roma, a cui si erano avvezzi, gli strascinava nell'Africa; invitarono alla porpora Massenzio, figliuolo di Massimiano, che scioperato sfogava ignobilmente i suoi vizi in una villa lontana da Roma sei miglia. Quasichè questo nuovo mostro non bastasse ad accrescere la miseria d'Italia, vi s' aggiunse il vecchio Massimiano, il quale essendo a gran dispetto disceso dal trono, non aspettava altro dal suo ritiro di Lucania, che occasione favorevole per risalirvi. Invitatovi adunque dal novello augusto suo figliuolo, volò a Roma subitamente. Si vide allora l'imperio Romano occupato da sei imperadori (AN. 312), non già usurpatori manifesti, quali erano i tiranni a' tempi di Gallieno, ma tutti e sei avendo o certo, o probabile diritto alla dignità che occupavano (1): insigne pruova di quanto vaglia un

(1) Galerio la teneva per rinunzia di Diocleziano. Severo e Massimino, essendo stati in quella medesima abdicazion di Diocleziano creati Cesari, presero poi, l'uno per ordine di Galerio, l'altro spontaneamente a titolo di una anzianità, il

solo esempio a produrre rivoluzioni grandissime ne' governi. Appena erano scorsi vent' anni, dacchè Diocleziano avea dato il primo esempio di divisione nell' assumersi per compagno Massimiano; ed ora ciascuno de' principi si stimava in ragione di crearsi colleghi a sua scelta, ed ogni capitano di qualche riputazione credeva di meritar dal suo signore la porpora imperiale. Ma quello che dee parere ancora più strano, si è che di questi sei imperadori non ve n'era pur uno che fosse nè Romano, nè Italiano; e sì poco si facea conto o d' Italia o di Roma, che Galerio, il maggiore ed il principale di tutti gli augusti già detti, avea fatto pensiero, sbrigato che si fosse de' concorrenti, di trasportare la sede dell' imperio nella Dacia dond' egli era nativo, e di chiamarlo imperio Dacio invece di Romano (1). Nè in trent' anni di principato entrò mai in Roma, ed una sola volta si avvicinò per assediarla, e forse per distruggerla. Del resto, è facile l' immaginare quali movimenti cagionasse all' imperio questa moltiplicità di sovrani. Ma l' Italia fu teatro principale delle guerre che ne seguirono, e sentì più particolarmente le calamità che la tirannide e la discordia produsse. Severo, intesa l' esaltazione

nome d' augusto. Costantino fu dal padre morendo, e da' soldati di lui dichiarato e riconosciuto per tutto l' Occidente Transalpino, Massenzio fu eletto in Roma da' pretoriani, riguardati quasicchè legittimi elettori del principe; e Massimiano, oltre agli antichi diritti a' quali avea rinunziato per forza, v' era assunto come collega del suo figliuolo.

(1) *Galerius, ut nomen imperatoris acceperet, hostem se Romani nominis erat professus, cujus titulum immutari, volebat, ut non Romanum imperium, sed Dacicum cognominaretur* Lact. c. 27.

di Massenzio, si mosse ad assediarlo in Roma. I soldati ch' egli condusse dall' Africa, predarono tutto il paese dove passarono. Questi stessi soldati, allettati dalle speranze che Massenzio lor diede di tenerli nelle delizie di Roma, abbandonarono Severo, il quale lusingato e tradito da Massimiano, morì poco dopo in Ravenna. Galerio creò augusto in luogo di lui Caio Licinio, e venne incontanente egli stesso dall' Illirico, per effettuare l'impresa mal principiata dal suo collega; e fu quella la prima volta e la sola che si avvicinò alla capitale dell' imperio. Ma vedendosi a rischio d'essere ancor esso, abbandonato da' suoi come Severo, e costretto a ritirarsi, lasciò dare a quel che gli rimaneva delle sue truppe, orrendo guasto a un lungo tratto di paese Italiano. Così, tiranneggiata Roma da Massenzio, l' Italia predata prima dalla parte del Mediterraneo da Severo, e poi verso l' Adriatico da Galerio, era nel tempo stesso smunta dall' esazioni di Massimiano, specialmente nell' Insubria, dov' egli avea tenuto la sede principale del suo dominio avanti l'abdicazione, e dove egli era più facilmente obbedito e temuto. Il vero è che poco dopo si morì Galerio nel l' Illirico; e Licinio, fatto da lui augusto e lasciato come successore, distratto e molestato dalla parte d' Oriente da Massimino suo emolo, nulla potè intraprendere riguardo all' Italia; e Massimiano Erculio si partì, per andar quà e là cercando stromenti alla sua ambizione. L' Italia rimasta sotto il dominio del solo Massenzio, non ebbe per questo miglior destino. Com' egli non avea nè talento per governare, nè l'amore nè l' obbedienza de' popoli, pose tutta la fiducia nell' affezione e nel numero de' soldati, per sostenere

i quali impoverì coll' esazioni i suoi sudditi, ed affamò le città e le provincie, per assicurare a' medesimi l'abbondanza de' viveri. Oltre alle gravezze insopportabili che pose a Roma ed in Italia, la licenza sfrenata che lasciava alla soldatesca per ritenersela benevola, l'esempio che ognuno prendeva dagli andamenti del principe, moltiplicavano i tiranni, quanti eran gli uffiziali o possiam dire i soldati.

In questo tempo regnava Costantino con somma riputazione e gloria nelle Gallie, e in tutte le provincie che aveano obbedito a Costanzo suo padre, morto poco innanzi che Massenzio prendesse la porpora in Roma. Costantino o più ambizioso del padre, o più pietoso alle calamità d'Italia, rassettate le cose dell'imperio co' Fran chi, evitate ed alla fine vendicate le malvagie trame del suocero Massimiano, discese in Italia per liberarla dalla tirannide di Massenzio, e presa Susa, chiave dell' Italia, poi Torino e Vercelli, si avanzò piuttosto trionfando, che combattendo, verso Roma: spedizione celebre in tutte le storie per gli aiuti miracolosi ch' ebbe da Dio la pietà di Costantino, e per essere stata l' epoca insigne dell' esaltazione del Cristianesimo. Massenzio, persecutor de' Cristiani, vinto più volte dalla virtù de' nemici fatti anche più forti dal favor del cielo, ebbe fine degno del viver suo. Allora cominciò a respirare l' afflitta Italia, perchè le vittorie di Costantino, non che seco arrecassero i soliti frutti delle guerre civili, menarono anzi perfetta calma; e con cessar dell' armi ogni cura fu volta alla clemenza, ed all' ordinamento di utili leggi e del buon governo. La guerra che poco dopo s' accese tra Licinio e Massimino, non distolse Costantino dal pa-

cifico governò degli stati suoi; e le dissensioni che poi nacquero tra Costantino stesso e Licinio, rimasti soli imperadori di tutte le provincie Romane, dissensioni che poi riuscirono in guerra aperta e in rovina total di Licinio, non disturbarono lo stato d' Italia. Tanto maggiore felicità si aveva da aspettare in questa provincia, allorchè, debellati in vari modi cinque o sei concorrenti, Costantino fù riconosciuto da tutto il mondo unico imperadore; se la superstizion gentilesca che regnava tuttavia in gran parte della nobiltà e del popolo Romano, o qual altro si fosse il motivo, non avesse rivolti altrove i disegni di quel monarca.

CAPO VI.

Delle mutazioni che cagionò all' Italia l' imperador Costantino.

Zosimo scrittor pagano, e Giuliano apostata, e dopo loro Montesquieu e Voltaire (1), intenti a copiar dagli antichi tutto ciò che può screditare la religion Cristiana, hanno fatto l' estremo di lor potere per dipingere con neri colori l' imperador Costantino, che dalla miglior parte degli altri storici vien celebrato con tante lodi e per consenso di tanti secoli cognominato il grande. In due cose principalmente portò biasimo questo imperadore; l' una, d' aver abbandonato Roma, antica sede di sì gloriosa repubblica; l' altra, d' aver indebolito l' imperio colla division che ne fece. Chi du-

(1) Zos Hist. l. — Jul. de Caesar. — Montesq. Consid. sur la grandeur et decad. des Rom. c. 17, 18. — Voltaire OEuvr. t. 5.

biterà che questi fatti non sieno stati di pregiudizio alle cose d'Italia? E pure dove si riguardi e la condizion di que' tempi, e le vere o almeno le probabili cause onde procedettero questi avvenimenti nella storia famosi, troveremo forse, che nè Costantino v'ebbe colpa, nè l'Italia ne patì quel grave danno che comunemente si stima: o diremo veramente, che Roma potea aver ragione di dolersi che Costantino non le facesse tutto quel maggior bene che potea sperare dal suo valore, non già d'ingiustizia, o torto manifesto ch'ella ricevesse da lui.

Da ben cinquant'anni e più s'erano avvezzi gl'imperadori a non guardar Roma come sede necessaria del lor dominio (1). L'opinione che i primi Cesari tennero sì ostinatamente, che, fermandosi in Roma, si ritenesse in sicuro la dignità imperiale, qualunque si fosse lo scompiglio delle provincie, s'era talmente abbandonata, che di dieci o quindici degli ultimi imperadori o tiranni che regnarono avanti Costantino, eccettuato Massenzio, niuno fece nè lungo, nè ordinario soggiorno in Roma. Stranieri e barbari di nazione, non guardavano nè Roma nè Italia con occhio parziale e colla tenerezza degli antichi; e se pure i bisogni dello stato cercavano la presenza degli Augusti in Italia, fù facile che agli occhi non prevenuti dall'amor della patria la Lombardìa sembrasse miglior paese, che la campagna di Roma, o il Lazio. Per altra parte, non che fosse cosa in Roma, che molto potesse allettare i

(1) Abbiamo da Erodiano *l. 4. c.* 3. che Geta volea stabilire in Alessandria d'Egitto il suo regno, lasciando a Caràcalla il domicilio di Roma.

principi a risedervi, anzi il fasto intollerante della nobiltà, la licenza della plebe, la cattività degli uni e degli altri, erano stimoli fortissimi ad abbandonarla. Le persone di nascita e qualità ragguardevole (quelle almeno, ch'erano avvezzate alle crudeltà ed al sospettoso animo di tanti tiranni) non poteano far a meno di sprezzare cotesti imperadori tratti dalla vanga e dall'ovile, e venuti dalla Dalmazia, dalla Dacia, e dalle ultime Bretagne. Ammiano Marcellino che vivea in Roma ne' primi anni di Teodosio, ci rende autorevole testimonianza che anche al suo tempo, cioè un intero secolo dopo ch'ell'era stata abbandonata da' Principi, gli orgogliosi Romani disprezzavano fieramente tutto ciò ch'era nato fuor delle mura (1). Pensi il lettore, quale dovette essere la superbia e presunzione loro, prima che la lontananza de' Principi, e l'esaltamento d'una rivale avessero umiliata e depressa l'antica Roma. Il popolo e la plebe avvezzi a pascersi e a sollazzarsi delle larghezze, e degli spettacoli degl'Imperadori precedenti, mal sopportavano la meschinità ed il risparmio di questi ultimi, i quali, oltre al ritirar la mano dal donare, aveano già incominciato a imporre gravezze alla città, esente per l'addietro da ogni tributo. Diocleziano, principe rispettato e temuto, portatosi a Roma nell'anno trecentesimo terzo, dopo felicemente terminata la guerra Persiana, fu talmente offeso dalle satire e da' motteggi de' Romani, che dispettosamente se ne partì sulla fin di dicembre, senza voler pur aspettare

(1) *Vile esse quidquid extra pomoerium nascitur, aestimat*, Marcell. l. 14.

le calende di gennaio, giorno in cui doveva entrar consolo la nona volta (1). Ma la cattività de' Romani si mostrò verso Costantino tanto più acre e maligna, quanto che egli professando il primo fra' Cesari la religion Cristiana, era più contrario alle voglie e del senato e del popolo, immersi ancora in gran parte nella superstizion gentilesca. Venuto egli a Roma nel-l'anno ventesimo del suo regno (AN. 326.), per celebrarvi secondo il costume le feste che per questo chiamavansi vicennali, fu con modi straordinarj villaneggiato da' Romani. Non mancavano a questo, quantunque gran principe, difetti notabili, che potevano dar materia di motteggi e di satire all'ardito volgo. E in chi non troverebbe un popolo di natura beffardo e maligno da motteggiare? Ma la sua professione di Cristiano, e l'aver egli abolite le profane cerimonie che si facevano nelle solennità vicennali, irritava più che mai la malvagità della plebe, e lo zelo superstizioso de' senatori. Indispettitosi Costantino per questa ingratitudine, fece pensiero d'abbandonar Roma per sempre. S' aggiunse a questo un altro stimolo per avventura non meno potente. Era l'imperadore avido smisuratamente di gloria; affetto che rare volte si biasima ne' principi, ancorchè spesso degeneri in viziosa ambizione. Quest'avidità di gloria, unita al genio inclinato a fabbricare, determinò Costantino a edificare una nuova città che potesse di grandezza gareggiare con Roma. Il sito opportunissimo di Bisanzio, un affetto particolare a quel luogo dov'egli avea superato

(1) *Cum libertatem populi Romani ferre non posset impatiens et aeger animi prorupit ex urbe*. Lact. c. 17.

il suo emolo Licinio, non ne lasciarono dubbiosa la scelta.

Costantino trasse alla nuova città con favori e privilegi quanto più potè maggior numero d'uomini. Le franchigie che diede a' mercatanti, rivolsero il maggior commercio da quella parte. Statue, colonne, oro e metalli furono in gran copia tolti da Roma, e portati a Costantinopoli; e tutti quanti si poterono trovare per l'imperio artefici, tutti colà si condussero. Dire che questi tali ordini non scemassero la popolazione e le ricchezze d'Italia, parrebbe uno strano assunto od un paradosso. Ma per qualche migliajo d'uomini che per seguitare le voglie del principe, e per la speranza di più comodo stato passò in Tracia, Costantino non potea disertare nè Italia nè Roma più che s'avesse fatto Diocleziano, quando volle aggrandir Antiochia e Nicomedia. La perdita d'una parte di tanti marmi ond'era Roma sì piena, potea in quel tempo stimarsi assai legger cosa. Maggior danno per Roma in questo cambiamento della sede imperiale fu per avventura la diminuzione del denaro, il quale seguita sempre la persona del principe. Ma egli è da riflettere che lungo tempo avanti la corte imperiale era divenuta ambulante; il che dovea essere di maggior pregiudizio a' Romani, che non sia l'edificar nuova sede e nuova capitale. E d'altra parte, le ricchezze de' particolari erano ancor sì copiose in Roma, ed il fasto e la magnificenza del senato e de' magistrati, e le spese che il fisco o la camera continuava di farvi, erano tuttavia sì grandi, che la residenza della corte non era punto necessaria per sostenervi la circolazion del denaro, e il sostentamento del popolo minuto. Vero è

che un danno per sè stesso grandissimo recò a Roma la passione ch' ebbe Costantino di far grande e fiorita e abbondante la sua metropoli. Si è da noi accennato di sopra che la città di Roma s' alimentava quasi in tutto di grano che conducevasi dall'Africa e dall'Egitto fino dagli ultimi tempi della repubblica (1), vale a dire dopo che si fu introdotto fra' Romani l'uso de' parchi e de' giardini. Costantino ordinò che si fornisse Roma del grano dall' Africa, e destinò alla nuova città quel dell' Egitto. Così di due granai un solo ne rimase a' Romani, e diventò maggiore il pericolo d' essere travagliati dalla fame. Ma questo che parea sì pregiudiziale all' Italia, potea riuscirle utilissimo, se il maggior pericolo della mancanza del grano avesse stimolato i Romani a cercarlo dai campi vicini, e se fosse stato possibile di spingere l' oziosa plebe di Roma a popolar le campagne d' Italia già fatte scarsissime d' agricoltori. Veramente Costantino diede alcune leggi per favorire la coltivazione (2); ma chi non sà quanto più agevole sia tirar in pochi mesi le migliaia d' uomini a viver nelle grandi città, che ridurne in molti anni un piccol numero alla campagna? Se questo principe avesse impiegato a riformare e migliorar l' Italia quell'attività, quella diligenza, e quel denaro, che profuse nell' edificar Bisanzio, grandi cose erano da sperare. Ma il genio di Costantino, era poco atto a promovere la vita rustica e laboriosa. Avidissimo com' egli era di gloria e di rinomanza, stimava essere più spedito mez-

(1) Tacit. l. 12.

(2) L. 1 et 2, c. de Agricolis; l. 3, c. de Feriis; l. 1, c. de omni agro deserto.

zo, per acquistarla, erger dalle fondamenta una gran metropoli, che render qualche tratto di campagna più fertile, e ristorare e ripopolare qualche città desolata dalle guerre passate. E il dispetto concepito contro i Romani lo infiammava a deprimerli: nel che sarebbe forse da dire che in questa parte mancassero al gran Costantino le massime della morale Cristiana. Finalmente, posta o la volontà o la necessità che avesse egli di dividere l'imperio, non solamente la novella metropoli eretta sulle rovine di Bisanzio non dovea recar danno all'Italia, ma comodo: perciocchè per mutuo sostegno de' due imperi in niun' altra città dell' Egitto, dell' Asia, o della Grecia poteva più opportunamente per l'Italia posarsi la sede dell'imperio d' Oriente.

Già era per moltissime pruove manifesto che un sol capo non bastava a reggere sì vasta e mal composta monarchìa. Gli esempi dell' infedeltà de' generali e de' governatori delle provincie s' erano veduti così frequenti, che Diocleziano, come si è detto di sopra, avea stimato necessario divider l' imperio fra quattro principi. L' attività di Costantino, la riputazione che in tante guerre si avea acquistato, potè tener fermo ed unito l' imperio ne' pochi anni ch' ebbe a regnar solo dopo la rovina di Licinio. Sarebbe stata cecità in lui più che paterna il credersi che alcuno de' suoi quattro figliuoli fosse atto a sostener tanto peso. E quando pure questo fosse stato possibile, in che modo provvedere di stato gli altri fratelli, quando ad un solo si lasciasse l' imperio? Se il primogenito, il quale certamente doveasi in questo caso preferire, fosse stato superiore agli altri di molti anni, o di

valore, o d' esperienza e di riputazione, ottimo consiglio poteva riuscire il farne un solo imperadore, e tener gli altri nel grado di Cesari dipendenti dal primo: ma la debolezza del primogenito dava a pensare il contrario. Oltredichè, qualunque de' fratelli fosse sopravvivuto al maggiore il quale avesse lasciato prole, le guerre civili così frequenti nelle minori età, eziandìo nelle monarchìe ereditarie le meglio ordinate, erano assolutamente inevitabili in quel tempo, quando le successioni potean dirsi arbitrarie e casuali. Che se i fratelli erano per viver concordi fra loro e con sincera fratellanza, meglio era e per ciascun di loro e per tutti l' avere i governi distinti; e l' indipendenza dovea renderli più tranquilli e sicuri. Se poi gelosìa e discordie e cupidità di regnare dovean nascer fra loro, minor male era che ritrovassero gli stati divisi dal padre, che venir subito alle ribellioni ed all' armi, allorchè ciascuno pretendesse parte (com' era verisimile) del regno paterno. Queste furono senza dubbio le ragioni che mossero Costantino alla division dell' imperio; e forse non si poteva in miglior modo provvedere alla sicurezza delle provincie Romane.

CAPO VII.

Rivoluzioni dell' imperio sotto i successori dell' imperadore Costantino.

I figliuoli di Costantino ereditarono egualmente l' ambizione e la mollezza del padre, e niuno di loro ne imitò il valore. Cosa in vero degna di riflessione,

che fra' tanti principi che tennero l'imperio Romano, pochissimi abbiano avuti figliuoli da lasciar successori, e niuno ne abbia lasciati simili nelle virtù e nella capacità di regnare. Solo Tito si mostrò degno di succedere al trono. Ma oltre ch' egli non ebbe forse tempo da spiegar pienamente il suo carattere, si ha da por mente che Tito nacque e crebbe essendo il padre in minor fortuna, e però nella condizione d' adoperarsi egli stesso per l' avanzamento della famiglia. Al contrario Domiziano trovatosi giovane sotto il padre regnante, s' assomigliò molto bene a Caligola ed a Nerone, nudriti ambidue in case regnatrici, benchè saliti all' imperio per adozione. Commodo figliuolo del buon Marc' Aurelio, e Caracalla del valoroso Settimio Severo, furono crudeli ed insensati tiranni. Se i figliuoli di Costantino, di Valentiniano, e di Teodosio, de' quali ci accaderà di ragionare in appresso, non si rendettero famosi per crudeltà e per libidini, come i sopraddetti, fu questo l' effetto della religione Cristiana che professarono. Ma egli è ben certo che non ebbero neppur essi le altre qualità reali de' genitori: il cui esempio, siccome smentì altamente l' assioma *fortes creantur fortibus* (1), così fece vedere non essersi detto fuor di ragione, che non sa ben comandare chi non seppe obbedire. Perocchè tutti coloro che sostennero e sollevarono

(1) Sentimento d' Orazio e di Pindaro, divenuto appresso i poeti luogo comune da piaggiare i nobili. Più dirittamente pensò Dante, dove scrisse:

» Rare volte risorge per li rami
» L' umana probitate: e questo vuole
» Quei che la dà, perchè da lui si chiami.

con qualche riputazione l' imperio, tutti crebbero nella dipendenza, e si elevarono al trono per vari gradi. Ma comechè degenerasse molto ne' figliuoli di Costantino la virtù del padre, non è però vero ciò che suol dirsi comunemente, che le discordie di costoro abbiano rovinato l' imperio, o che l' Italia abbia avuto a sofferir molto da questa divisione. Il vero è bene, che poco stante dalla morte del padre, il primogenito che portava lo stesso nome rimase estinto o dalla forza superiore, o dalle insidie del fratello Costante. Ma appena la discordia loro potè aver nome di guerra civile: perocchè Costante si trovò signore di tutto l' imperio occidentale e dell' Illirico, prima che si sapesse pure, che fosse per nascer guerra tra i due fratelli. Così stette l' Italia da quattordici anni sotto Costante senz' alcun movimento nè di guerre straniere, nè di tumulto interno; e fu mirabil cosa, che tra lui e Costanzo che regnava in Oriente, massime non essendo d' un' istessa credenza, mentre l' uno era buon cattolico, l' altro Ariano dichiaratissimo, tuttavia non sia insorta contesa alcuna per dividere gli stati del morto fratello. La qual cosa avrebbe turbato spezialmente le cose d' Italia, come quella che si trovava di mezzo a due imperj. Le guerre ch' ebbero a fare o sostenere i due imperadori, si contennero nell' estremità delle Gallie, o ne' confini del regno di Persia; nè gli evenimenti di quelle poteano gran fatto inquietar gl' Italiani. A questo partito ben poteasi tollerare la lontananza del principe, giacchè Costante in quattordici anni che tenne l' imperio d' Italia, vi passò appena alcuni mesi. Ma que' mali che poteansi temere dalle discordie de' due fratelli,

furono poi cagionati dalla perfidia d'un uffiziale.

Magnenzio, capitano d'una o due compagnie nelle guardie di Costante, prevalendosi dell' inavvertenza di lui, e dell' affetto che s'avea guadagnato di molti uffiziali inferiori, prese nelle Gallie la porpora imperiale, e tolse la vita al suo signore. La ribellione di costui, e quella di Vetranione che nel tempo stesso si fece da' suoi soldati chiamare Augusto nell' Illirico, cagionò per breve tempo in Italia piuttosto anarchia od interregno, che rivoluzione o mutazione di stato. Era troppo manifesta l' usurpazione de' due tiranni, e troppo chiaro il diritto di Costanzo alla successione del fratello morto senza prole: ma il terrore dell' armi di Magnenzio vicino non lasciò lungamente esitar gli Italiani; e il senato di Roma ricevette ben tosto le immagini sue, e lo riconobbe sovrano. Non però tanto nocque all' Italia la tirannide di costui, quanto la ribellione di lui nocque a tutto l' imperio, per le forze che si consumarono internamente nelle guerre civili, e pel vantaggio che ne trassero i nemici esterni. Magnenzio non tenne lungamente il dominio d' Italia, e non vi fu in persona fuorchè di passaggio, allorchè andò coll' esercito contro Costanzo nella Pannonia, e quando battuto e disfatto se ne tornò precipitosamente nelle Gallie. Allora Costanzo, spogliato prima con arte e con frode Vetranione; poi vinto, indebolito ed alla fine estinto Magnenzio, e dopo lui Silvano che indarno avea tentato di succedergli, riunì sotto di sè tutti gli stati paterni. Così l' Italia, tornata novellamente ad esser centro di sì vasto dominio, era per godere sicura, tranquilla, ed anche abbondevole e felice pace; sennonchè la debolezza di Co-

stanzo la privò in buona parte de' vantaggi che si potevano aspettar dal suo regno, e dalle massime di governo che si stabilirono sotto lui. Era la politica di Costanzo effetto probabilmente dell' educazione ch' egli aveva avuto dal padre, a cui fu caro ed affezionato sopra tutti i fratelli (1). Lodevole fu singolarmente la regola ch' egli tenne di separare le cariche civili dalle militari, e notabile riforma fu soprattutto l' essersi allora indebolita l' autorità de' prefetti del pretorio (2), i quali spogliati affatto d' ogni podestà

(1) Amm. Marcell. l. 21. circ. fin.

(2) Il padiglione del generale appresso i Romani chiamavasi fin da' primi tempi della repubblica il pretorio; perocchè anche i consoli stessi, quando erano in armi, chiamavansi pretori: colui che avea l' inspezione su questo padiglione generalizio o pretorio, ch' era come un maggiordomo o mastro di casa del capitano generale, chiamavasi prefetto del pretorio. Ognun sa come ed in che modo si costumasse dare a' generali il titolo d' imperadori. Negli ultimi tempi della repubblica, quando i Capitani Romani s' agguagliavano ai più gran Re il padiglione loro era custodito e frequentato come sarebbe ora un palazzo reale. La guardia e la direzione di quella divenne uffizio non dispregevole. Augusto che si fe' capo della repubblica col titolo d' imperadore o capitan generale, tenne anche in Roma parte delle distiuzioni da generale, e specialmente alcune compagnìe di soldati che faceano la guardia al suo palazzo e alla sua persona, e chiamavansi pretoriani, e il capitano loro prefetto del pretorio. Seiano ch' ebbe questa carica sotto Tiberio, e che macchinava grandi cose, per aver tutte queste compagnìe o coorti più pronte ad ogni suo cenno, persuase all' imperadore di fabbricar loro un alloggiamento, dove potessero alloggiare tutte insieme. Questo mi parve necessario avvertire per maggior chiarezza delle cose che si son dette dell' autorità e potenza de' prefetti del pretorio.

militare, ritennero solamente giurisdizion civile, ed una certa autorità economica. Così, quella carica la quale era stata da prima puramente militare, e poi per lungo tempo militare e civile, alla fine rimase puramente civile; e dove prima il numero de' prefetti era indefinito, e ciascun di loro, quando erano più, avea l'autorità in solido sopra tutti gli stati del suo principe, invalse e si stabilì sotto Costanzo l'uso di crearne quattro con giurisdizione territoriale sopra le provincie assegnate loro. Uno ebbe l'Egitto con l'Asia Romana; il secondo la Tracia, la Grecia, e tutto l'Illirico; il terzo ebbe l'Italia con le isole adiacenti, e l'Africa; il quarto tutte le provincie Transalpine, cioè le Gallie, la Spagna, la Bretagna. Tutti i governatori, presidenti, giudici, magistrati delle provincie, obbedivano al prefetto del pretorio, secondo lo spartimento suddetto (1). Aveva esso ancora l'amministrazion suprema di tutti i tributi, e di tutte l'entrate del principe. Solamente il comando delle truppe non dipendeva da lui; e questo solo poteva impedir le rivolte, e l'usurpazione dell'autorità sovrana. I Generali tanto della cavalleria che della fanteria governavano le loro legioni, senza ricevere comandamento da' Prefetti pretoriani. Dovean bensì dipendere da' prefetti riguardo agli stipendi; il che era un gran freno a' generali, perchè non potessero macchinar novità e sollevare le truppe: percioc-chè, tolti loro di mano l'entrate e gli erarj delle provincie, non aveano sì facile il mezzo di guadagnarsi i soldati; e ad altri che a' soldati non aveano auto-

(1) V. Cod. Justin. l. 1, tit. 26, 27; l. 12, tit. 4.

rità di comandare. L'esempio di tutte le Monarchie Europee, nelle quali si sono ricevuti costantemente gli stessi ordini di governo che tenne Costanzo, e che introdusse fors'egli il primo nel Romano Imperio, ci dee convincere dell'utilità di un tal sistema suggeritogli probabilmente da favoriti Eunuchi, e da Cortigiani, che in questo ordinamento trovavano non meno la propria lor sicurezza che quella del Principe. E non è meno certo che da Costanzo in poi la vita degl'Imperadori fu più sicura. Che se questi nuovi ordinamenti non trattennero, neppur vivendo Costanzo, la declinazion dell'imperio, la debolezza propria del suo governo; o la disgrazia di non aver figliuoli, ne furon cagione. Nato egli d'ingegno mediocre, ed imbevuto per tempo de' costumi orientali, fu schiavo perpetuamente de' suoi eunuchi. Le prime azioni del suo regno furono un saggio delle sue massime di dispotismo, se pur è vero che di suo ordine particolarmente furono ammazzati tutti i parenti da' quali temeva o disturbo, o scemamento di dominio. Gli eunuchi e gli altri vili suoi cortigiani lo preoccuparono in favor degli Ariani, o sia che fossero dall'astuzia e da' doni de' vescovi, capi del partito, sedotti; o sia che credessero d'assicurar meglio l'autorità propria, imbarazzando il principe in dispute di religione, e distraendolo dagli affari del governo. Così doppio danno ricevè la repubblica dal favore che Costanzo prestò a quella setta. Le violenze che si fecero a' Vescovi congregati in Milano, in Rimini, in Sirmio; l'esilio di Papa Liberio e di tant'altri Santi Vescovi, mescolarono di molto amaro la dolcezza di quella pace che sotto il regno di Costanzo

poterono godere l' Italia e le altre Provincie che si trovavano lontane dai movimenti delle guerre straniere. Ma l' altro forse ancor più notabile danno che il furor dell' Ariana Eresìa recò allo stato politico dell' imperio sotto Costanzo, fu questo, che l' imperadore intricatosi sempre più nelle controversie ecclesiastiche, nelle quali ambiva di farla da arbitro, lasciava alla discrezione d' indegni Ministri le cure del principato. Costoro poco solleciti de' progressi delle armi Romane, e de' casi futuri, purchè conservassero l' autorità presente ch' essi medesimi esercitavano, tutti erano intenti a impaurire il loro signore sopra ogni menomissima ombra di ribellione. Da queste sue gelosìe e sospetti continui procedettero non meno le ingiustizie e le crudeltà e le misure malamente prese per reprimere gli ammutinamenti, che la poca fortuna ch' egli ebbe a provare nelle guerre straniere. Sostenne l' imperio orientale debolmente; e il più delle volte tornò vinto dalle imprese contro de' Persi massimamente allorchè v' andava in persona. Quindi con più vergogna eziandìo, e con peggior conseguenza per gli affari d' Italia venne a mostrare la sua debolezza a' Franchi, ed a' Germani: perciocchè non volendo lasciar a Magnenzio, come costui chiedeva per grazia, il governo pacifico delle Gallie, e non soffrendogli l' animo suo timido e sospettoso o di marciar egli stesso a combatterlo, o di mandarvi un generale con forze ed autorità sufficienti a compire l' impresa, s' avvisò di muovere i Re barbari con inviti e con doni a far guerra al suo rivale, e portar l' armi nelle provincie Romane. Politica veramente

degna di que' codardi ed invidiosi Eunuchi che lo consigliavano, e lo reggevano a lor talento.

Estinto Magnenzio, continuarono i Franchi e i Germani ad infestar le Gallie per quella stessa via che Costanzo avea loro spianata. Costretto, dopo molti anni, di mandarvi Giuliano, quell' unico de' suoi parenti che aveva lasciato in vita, diede a que' popoli novelle pruove dell' infingardaggine sua, e delle infermità dell' imperio (1). Non solamente non diede a Giuliano Cesare, pe' suoi sospetti, esercito e soccorsi bastevoli a ristabilir l' onore del nome Romano appresso quelle Nazioni, ma aggiunsegli ministri ed uffiziali e compagni che lo traversassero, e ritardassero i suoi progressi, e volle sotto finto pretesto ritorgli ancora que' pochi soldati che gli avea dati. Quantunque a ragione sia restata infame appresso i Cristiani la memoria di Giuliano per la sacrilega sua apostasìa, pure, se la storia non fu in questa parte di troppo alterata dagli Scrittori gentili, si dee credere ch' egli avrebbe bravamente repressi i nemici dell' imperio nell' Occidente e nel Nord, se Costanzo, dopo averlo innalzato alla dignità di Cesare, non lo avesse offeso co' suoi raggiri. Ad ogni modo convien pur dire che Giuliano, con tutto che vantasse tanto di probità e di filosofia, non ebbe virtù eguale a quella di Germanico, il quale trovandosi appresso Tiberio in simil grado di parentela e dignità, e travagliato per simil gelosìa dalla corte, nondimeno si mantenne costante nell' obbedienza e nella fedeltà verso un prin-

(1) Ammian. Marcel. l. 20.

cipe meno legittimo, meno assoluto, e da cui era stato molto meno beneficato. Tanto è vero che d'un aperto idolatra è peggiore un Cristiano ipocrita, qual fu Giuliano. Sollevossi dunque costui; e Costanzo non trovò altro mezzo d'opporsi al cugino suo emolo, che indur nuovamente con denari i Re Franchi a muovergli guerra. Intanto Giuliano istesso che gli avea alcun tempo tenuti in freno, di là si mosse per portar l'armi contro il suo signore e suo cugino. Così s'andava agevolando la via a que' popoli d'occupare le provincie Romane, e d'avvicinarsi all'Italia.

Giuliano rendè il suo breve regno memorabile pel genio pedantesco che portò sul trono, attorniandolo di sozzi e presuntuosi Sofisti, per l'apostasìa della religion Cristiana, e per l'entusiasmo ridicolo oltre ogni credere nella professione che fece d'idolatrìa. Ma la superstizione sua fu più funesta a lui stesso ed al Romano Imperio, che al Cristianesimo. La persecuzione che mosse contro i Cristiani, ultimo sforzo del furore pagano, non che distruggesse la Fede loro, l'accrebbe e la raffermò, e la temerità con cui portò la guerra contro de' Persi, stimolato più dalla vanità de' suoi fallaci augurj, che da motivi di ragionevole politica, cagionò gran perdita di provincie all'imperio; perchè, morto egli nell'intrapresa spedizione, dovette il suo successore con ignominiosa, ma necessaria pace salvar l'esercito Romano dall'estremo pericolo di perire: cosicchè cotesto sì celebrato spirito di Giuliano, attivo ed intraprendente, altro effetto non produsse allo stato de' Romani, che indebolirlo dai due lati principali, prima coll'abbandonar le Gallie, esposte già alle incursioni degli Alemanni, per portar le armi

ribelli contro Costanzo; poi colla guerra sconsigliata e rovinosa che mosse a' Persi. All' Italia si può dir che Giuliano non facesse di presente nè ben, nè male: privò veramente del governo di essa Tauro prefetto del pretorio, uomo giusto e discreto; e vi pose in sua vece Mamertino, più celebre del primo nella repubblica delle lettere, e nelle qualità politiche probabilmente non inferiore.

Il buon animo di Gioviniano che successe a Giuliano, non ebbe spazio di far gran bene. Ma le cose che sotto il regno de' due fratelli Valentiniano e Valente seguirono tanto nelle provincie dell' imperio d' Occidente, quanto in quelle d'Oriente, benchè non offendessero immediatamente l' Italia, sono pur nondimeno da osservarsi come cagioni assai prossime de' grandi rivolgimenti che poco dopo ne vennero, però fia necessario ripigliarle dal loro principio, e spiegarle alquanto distesamente.

CAPO VIII.

Riflessioni sopra le cagioni dell' invasione de' barbari.

Gran ragione abbiamo di maravigliarci, perchè i Romani che cinque secoli ormai contavano di tanta grandezza, non abbiano mai potuto assicurarsi dal canto de' Germani, che anzi alla fine l' Italia stessa, centro e sede di sì vasto Imperio, abbia dovuto esser preda di quelle Nazioni, ciascuna delle quali, non facendo esse nè un regno solo, nè una repubblica sola era di sì poco stato, che ogni angolo della Gallia n' era più

popoloso, e più ricco. Se l'imperio Romano avea da temer di guerre funeste e di rovina, pareva che i soli Persiani fossero nemici formidabili: e nondimeno l'imperio d'Oriente si sostenne ancor per molti secoli a fronte della Persia, monarchìa vastissima, stabile ed agguerrita; quando già avea l'Occidente subìto il giogo de' popoli settentrionali, usciti come da anguste tane, uomini rozzi senza ordine di milizie e senza disciplina. Ma i Romani si erano molto ben assuefatti a rispettare e temere i Persiani; e questo timore fu per molti secoli lo scampo dell'imperio d'Oriente. S'imprendevano contra i Persiani spesse guerre con grandi apparecchi, e si trattava di pace e di tregua con non minore apparato e diligenza, perchè non isdegnavano di mandare e ricevere ambascerìe, e di venire a trattati come tra eguali. Non si ometteva tampoco ciò che la ragion di stato, o l'usanza inveterata, o il diritto delle genti chiede o permette, cioè di mantenersi con doni e con promesse e con lusinghe potenti partigiani appresso l'emole potenze; e riuscì talvolta a' Romani di tirar dalla loro alcuni principi del sangue Persiano: co' quali mezzi si mantennero le due potenze ora in pace, ora in guerra, senza distruggersi, come fanno oggidì le potenze emole dell'Europa. Ma i Romani non seppero tener gli stessi modi con le nazioni settentrionali, le quali essi disprezzavano come povere ed ignobili, e per le strettezze del paese che abitavano, le stimavano di poche forze. In somma, i Romani già una volta sì astuti negoziatori e politici, quasi avessero ultimamente scordato i più perigliosi avversari esser quelli che non hanno che perdere, sì poco conto faceano di que' popoli, che offendendogli spesso fuor di proposito,

non degnavano di venir con loro a que' maneggi di pace, d'amicizia, e di lega, che riescono per l'ordinario vantaggiosi al più potente.

Chiara pruova di questo ci porge la storia delle ultime azioni di Valentiniano il vecchio (1). Intento questo imperadore a munir con castelli e fortezze i limiti settentrionali dell'imperio, uno de' suoi uffiziali avea intrapreso a fabbricarne di là dal Danubio nel territorio de' Quadi. Questi ne fecero doglianze appresso l'Imperadore, il quale giudicando non meno necessario di non disgustare i vicini, che fortificar le frontiere, comandò che si cessasse dall'opera. Ma il suo uffiziale Marcellino, fatto rivocar il decreto, continuava pure ad innalzar la fortezza a dispetto de' Quadi. Andò Gabinio Re loro in persona a trattar con Marcelliano di questo fatto; ma l'Uffiziale Romano fingendo d'arrendersi alle preghiere del Re barbaro, lo ritenne la sera seco con dimostrazioni di amicizia, e l'uccise. Un così nero tradimento fece preder l'armi a' Quadi, i quali chiamati i Sarmati in aiuto, entrarono nelle provincie Romane dell'Illirico, e vi menarono grande rovina. Accorse Valentiniano il più presto che potè sbrigarsi dalle altre guerre della Gallia, e dopo qualche fatto d'arme favorevole a' Romani, i Quadi gli mandarono ambasciatori per acquietarlo, mostrando come quella guerra non s'era mossa per consentimento della nazione. Cominciò Valentiniano con fiera collera a gridar contro costoro, e rimproverarli d'ingratitudine. Narrano le storie, che Valentiniano vedendosi davanti quegli ambasciatori barbari d'abito, di

(1) Amm. Marcell. l. 30.

statura assai umili e meschini, si lamentava pure, che sì vili uomini gli fosser mandati ambasciatori (1). Essendogli risposto che costoro erano de' più cospicui della nazione, indispettito allora viemaggiormente, proruppe co' suoi in dolorose querele, perchè un Imperador Romano avesse a trattare con sì fatta gente: e fu tanto il suo corruccio in questa occasione, che uscitogli il sangue dal petto, perdè in poche ore la vita; e mancò in lui un gran riparo all'insolenza degli Alemanni, che già fortemente cominciato aveano a minacciare le Gallie.

Ma comechè tutti i popoli boreali abbiano avuto parte nella generale invasione dell'Imperio Romano, che seguì nel quinto secolo, convienci osservar nondimeno, che la prima e la più grave rovina da cui fu sobbissata l'Italia, mosse bensì di verso il Settentrione, ma dalle regioni orientali, e, cosa da non intendersi senza maraviglia, dagli ultimi confini dell'Imperio Persiano, e dalla China. Quella parte d'Europa, che giace tra i due grandi e famosi fiumi Danubio e Tanai, che or comprende una parte della Russia della Polonia, dell'Ungheria e della Turchia Europea, cominciò ad esser tentata dalle armi Romane, quando già era venuto il termine della loro grandezza. I Popoli che abitavano quelle contrade, divisi fra loro sotto varie denominazioni, erano con nomi più generali conosciuti, e chiamati Sciti Europei, Tartari, Sarmati. Dico Sciti Europei, perchè la Scizia, come oggidì la Russia e la Turchia, s'estendeva egualmente nell'Asia, che nell'Europa. Fra questi popoli quelli soli che si tro-

(1) Amm. Marcell. loc. cit. — Zos. l. 4, c. 17.

varono più vicini al Danubio, o sia i Daci, furono soggiogati e ridotti in provincia da Traiano; sotto il quale si può dire che abbiano avuto termine le conquiste de' Romani (1). Gli altri più lontani dal Danubio e più vicini al Tanai, come gli Alani, ebbero bensì sotto gli Antonini qualche sconfitta, e furono rispinti dai confini dell' Imperio: ma tutte le più felici spedizioni che si poterono fare da quella parte, si terminarono in trattati o di tregua, o di pace e d'amicizia; nè mai que' popoli si contarono come sudditi del dominio Romano. Quando poi le forze dell' imperio cominciavano a declinare, tutto il maggiore sforzo che si fece rispetto a quelle Nazioni, fu di ritenerle di là del Danubio, e con castelli e presidj impedire che non s'avanzassero nell'Illirico e nella Tracia. Aureliano, principe non mica dappoco nè trascurato nelle cose dell' imperio, trasportò di quà dal Danubio tutti i sudditi Romani della provincia Dacia; e facendo termine dell' Imperio quel fiume, lasciò l' antica Dacia in poter d' altri Popoli di que'contorni, che si chiamaron Goti, o sia ch' essi fossero gli stessi che dagli antichi chiamaronsi Geti e da' Romani anch' essi talvolta Daci, o che vi fossero venuti da più occidentali e boreali regioni della Germania. A'tempi di Valentiniano primo e di Valente teneva il governo di questi Goti Atanarico, il quale, lasciatosi allettar nel partito di quel Procopio che si sollevò sotto Valente e cercò di levargli l'imperio, si tirò addosso le armi imperiali, vinto e distrutto che fu Procopio. Perciocchè Valente che volle

(1) Tillem. Hist. des emper. tom. 2 : Domitien art. 21; Trajan art. 16 et 17.

prender vendetta de' Goti che aveano dato aiuto a' suoi nemici, fece per tre anni continui ostinata guerra a quella nazione, e li ridusse finalmente a chieder pietà e pace (1). Quand' ecco, mentre che i Goti si stavan pacifici ne' prescritti termini, e che l' imperio si credeva sicuro da quella parte, comparir come da un nuovo ed ignoto mondo una strana nazione, per cui e i Goti e i Romani dovettero pensare ad altri spedienti e a nuovi trattati. Gli Unni che potrebbonsi egualmente chiamare Sciti o Tartari, e che abitavano la prima regione dell' Asia, dov' essa per via del Tanai è divisa dall' Europa, furono, più ancora che gli Sciti Europei, sconosciuti a' Romani. » Piccola parte del » Tanai, dice Strabone, ci è nota, a cagione del freddo » e degl' incomodi di quel paese, che i naturali viventi » di carni e di latte possono sopportare, e i forestieri » non possono. Del resto, cotesti Tartari, lontani » dal trafficare con altre nazioni, per numero e per » robustezza potenti, chiusero ogni strada di terre » praticabili, e ogni parte navigabile, del fiume » (2). Tolomeo un secolo dopo Strabone scrisse parimente, che gran parte della Scizia era sconosciuta. Ed è cosa veramente degna di maraviglia come Plinio il giovane, uomo di tanto sapere e sì curioso di cose nuove, allor ch' era governatore della Bitinia sopra il mar Nero, e ch'ebbe corrispondenza col Re del Bosforo confinante con gli Unni, non siasi ingegnato di prendere cognizione di quelle genti (3). Ora, questi Unni, nazione

(1) Amm. Marcell. l. 27.
(2) Strab. l. 11, p. 340.
(3) Per quel che si conobbe in processo di tempo, cotesti

incolta e barbara, usata a viver senza stabili alberghi in campagna aperta scorrendo e predando e combattendo per tutto, passarono, non si sa per qual caso nè come, la palude Meotide, e il fiume Tanai che in essa sbocca (1). Trovaronsi di prima giunta nel paese degli Alani; ma o questi gagliardi e feroci rispinsero gli assalitori, o veramente il paese loro montuoso e selvaggio non presentò cosa che allettasse la cupidità degli Unni, i quali perciò spingendosi oltre, vennero addosso a que' Goti che abitavano verso il Danubio. I Goti spaventati dalla subita incursione di così strana gente e di straordinaria figura, se vero è ciò che ne raccontano gli antichi storici (2), si gettaron fuggendo alle rive del Danubio, e supplicarono d'essere accolti nelle terre de' Romani, per non restar preda e vittima de' nuovi assalitori. Portato l'avviso di sì gran novità all' Imperador Valente, le dispute e le consultazioni furono molte e varie, per determinare qual fosse il partito da prendere rispetto a questi Goti. Intraprender guerra con loro era cosa pericolosa, di niun frutto, ed infinita, perchè vinta una nazione, per esempio di loro, s' incontravan quegli Unni stessi

Unni divenuti sì famosi per la desolazione che recarono all'Italia e a tante provincie dell'imperio, occupavano quella parte delle Russie Asiatiche, che chiamasi Astracan, tra il fiume Volga, il monte Caucaso, e il Don detto Tanai anticamente. E però trovandosi vicini allo stato de' Persiani, sarebbonsi potute procacciar diversioni d'armi di gran rilievo per la difesa e per maggiore ingrandimento ancora dell' imperio Romano.

(1) Amm. Marcell. l. 31.

(2) Zc. l. 4, c. 20 — Amm. Marcell. ubi sup.

che gli avean cacciati: perocchè quelle strabocchevoli popolazioni di barbari settentrionali rovinavano per lo soverchio crescere le une sopra le altre. Accoglierli e contenerli nel seno delle provincie, e destinar loro terre da coltivare a guisa di colonie, era impresa non meno malagevole, specialmente per la difficoltà di trovar ministri e governatori abili e non avari, che li contenessero ne' termini prescritti. Il meno rischioso partito era senza dubbio spargere i novelli avventori in più luoghi, e frammischiarli nelle armate, e cercare di renderne una parte quasi sudditi naturali dell' Imperio; allettar gli altri colla speranza; dividerli e indebolirli con suscitar gelosie tra loro, e armar quelle nazioni le une contra le altre. Un tale spediente veniva anche sostenuto da un' altra necessità: perciocchè scarseggiando le armate Romane di soldati, e crescendo le guerre, poteano questi barbari parere i benvenuti, dacchè s' offerivano di militare a modico stipendio. Qualunque di questi o d'altri risguardi movesse l' imperador Valente, si conchiuse nel suo consiglio di ricevere i Goti con certi patti e condizioni (1). Ma i ministri ed uffiziali suoi eseguirono sì male dal canto loro le condizioni accordate, che i Goti dall' avarizia de' Romani spogliati e ridotti a somma miseria, e quasichè a' termini di morirsi di fame, di amici ch' erano, divennero in breve nemici, e nemici tanto più da temersi, quanto ch' essi si trovavano armati nelle viscere dell' imperio. Valente che sulla fiducia di questi forestieri avea trascurate, sminuite e scontentate le milizie Romane, venuto a guerra con questi Goti, vi perdè l' esercito e la vita; e lasciò

(1) V. Jornand. de rebus Geticis c. 26.

l'imperio d'Oriente nel peggiore scompiglio che fosse mai.

CAPO IX.

Rivoluzioni dell' imperio d'Occidente, ed effetti che da esse nacquero per lo stato d' Italia.

Godeva ciò non pertanto l'Italia piena e perfetta pace sotto il nome di Valentiniano secondo, fanciullo, ma per autorità ed arbitrio di Graziano augusto, suo maggior fratello. Quest' ultimo già era stato parecchi anni avanti creato Augusto e collega del padre; e alla morte di questo, di fatto e di ragione a lui ricadeva l' imperio d' Italia e di tutto l' Occidente. Ma gli uffiziali di Valentiniano, e più di tutti Merobaude, trovandosi con l' esercito nella Pannonia troppo lontani da Treveri dove s' era fermato Graziano Augusto, temettero che qualcuno non volesse occupar l' imperio; e perciò s' affrettarono di proclamare imperadore il fanciullo Flavio Valentiniano, secondo di questo nome, il quale aveva insieme a sua madre seguitato il padre fino ad Acinco nella Pannonia. Graziano che fu il primo tra gl' Imperadori, in cui la religion Cristiana mostrasse solidi e visibili gli effetti suoi, approvò senza troppo indugio l' elezione, ancorchè fatta senza suo consenso; ed ebbe sempre in luogo di caro figlio il giovinetto fratello, col quale, o incontanente dopo che l' ebbe riconosciuto per collega, o qualche anno appresso divise le provincie occidentali: per la qual divisione restò a Valentiniano l' imperio d' Italia. In questo mezzo vacò l' imperio d'Oriente per la morte infelice

di Valente disfatto, come abbiamo accennato, e arso vivo presso Andrinopoli da'Goti, i quali di poi, senza trovare ostacolo, scorsero e predarono insieme con altre nazioni barbare la Tracia, la Macedonia, la Grecia, con tutta quella parte del dominio Romano (AN. 375). Graziano in cui ricadeva il diritto e l'obbligo di provvedere allo stato dell'imperio, dove Valente non avea lasciato alcun successore, non credette potér meglio ricomporre le cose d'Oriente, che coll'assumersi per collega Teodosio di virtù conosciuta, e d'età fresca e vigorosa. Non Zosimo solamente, ma Sinesio ancora nel bellissimo trattato di politica che scrisse e indirizzò all'imperadore Arcadio, riprese non oscuramente la condotta di Teodosio in questo particolare, d'aver col troppo favorire e stipendiar barbari tolte di mano all'imperio l'armi e le forze proprie. Parrà strana cosa ad alcuno, che in un punto sì poco dubbioso di politica potesse il gran Teodosio commettere errore sì rilevante, di disarmar quasi affatto gli antichi, e affidare a' barbari le forze e la difesa dell'imperio, formando gli eserciti di loro soli, e dandone a persone della stessa nazione il comando. Ma dacchè Valente avea dato ricetto nelle terre dell'imperio a quelle nazioni, non restava nè a Teodosio, nè a Graziano altro partito, che cercare di conciliarle ed affezionarle all'imperio. Per discacciarle o distruggerle sarebbe stato bisogno d'altri buoni eserciti di milizie. Or non che fosse possibile di metter insieme truppe Romane bastanti a rispignere tante migliaia d'uomini gagliardi ed agguerriti, massimamente quando si fosser ridotti alla disperanza, era anche difficile per gli altri bisogni dell'imperio di trovar nelle povincie Romane mediocri eserciti, e quelli

che vi si potevan raccogliere, non avrebbero servito nè più fedelmente nè per minore stipendio, che i Barbari: salvo che convenne ridurre in tributo reale l'obbligo che aveano le comunità di somministrare e mantener certo numero d'uomini negli eserciti. D'altra parte, è ben certo che i Goti, e gli Alani, e tutti quelli o Alemanni o Sciti che vennero allo stipendio degl'Imperadori, erano migliori soldati, che non poteano essere i Romani a quel tempo generalmente ammolliti e corrotti; e per l'aspetto esteriore delle persone poteano trovar parzialità d'affetto ne'principi (1). Vera cosa è che per non dar troppo potere a cotesti stranieri, sarebbe convenuto o frammescolarli con nazionali, o lasciarne il principal comando a'Romani. Il che sarebbe stato consiglio utilissimo, dove i principi non avessero avuto a diffidar maggiormente de'Generali Romani, che de' barbari. Questi ultimi, supponendosi sempre incapaci d'occupar in persona propria la dignità imperiale, aveano un motivo di meno a rivoltarsi e tradir il principe. E chi può scordarsi che le rivoluzioni dell'imperio per più di tre secoli addietro, erano per la più parte procedute dall'infedeltà de' capitani che pur non erano stranieri? In somma, il tempo fatale della caduta di sì vasto imperio s'avvicinava; e contro le disposizioni di superior provvidenza niun riparo valea. Un solo spediente nell'ordine delle cose poteva esservi per ritardar la rovina, ed è quello stesso che fece, che sostenne e che aggrandì gl' Imperj in qualsivoglia età e nazione; ed era questo, che il Principe comandasse l'armi in persona. Perciò Teodosio che in tutte le guerre che

(1) Amm. Marcell. l. 27 et 31.

nacquero durante il suo imperio, e seppe e volle governarle per sè stesso, non solo potè meglio che niun altro scegliersi valenti capitani, ma li mantenne ancora fedeli e divoti. Egli ebbe nondimeno a superare difficoltà grandissime, e tutta la sua destrezza gli fe' di bisogno per contentare e tener in freno quella moltitudine di stranieri; e per soddisfare a questi, e non iscontentare i Romani, gli fu d'uopo moltiplicar le cariche militari, ed aggravar per questo con nuove imposizioni le sue provincie (1). Graziano attese ancor egli a guadagnarsi l'animo degli Alani che in gran numero doveano essere al suo servizio, e gli adoperò utilmente nelle guerre che fece contro i Germani. Ma o egli non seppe così bene, come il collega, condursi verso gli antichi sudditi, o veramente la malvagità d'alcuni pochi o d'un solo rendè funesta e rovinosa quella gelosia contro de' forestieri, cui vedevano sì bene accolti dall' imperadore.

Magno Massimo trovavasi, non si sa bene, se esule o uffiziale nella Bretagna, allorchè Graziano per la morte di Valente e la necessità dello stato elesse per suo collega Teodosio, di cui Massimo si vantava d'essere paesano, e di merito non inferiore. Invidia ambiziosa lo spinse alla ribellione ed alla vendetta; e col fomentare i cattivi umori che scoperse ne' soldati Romani, li fece scoppiare in aperta ribellione. Ucciso in questo ammutinamento il buon Graziano, Massimo ottenne (AN. 383.) molto agevolmente il titolo di Augusto, e l' Imperio delle Gallie, e conseguentemente delle Spagne e della Bretagna, le quali provincie solevano senza contrasto obbedire a coloro che imperavano nelle Gallie. Valentiniano,

(1) V. Zos. l. 4, c. 30 et seq.

debole fanciullo, non che potesse vendicar l'ucciso fratello, e ritorre all'usurpatore le mal occupate provincie, ebbe per gran mercè di riconoscerlo per collega (1); e Teodosio che aveva troppo che fare in Oriente, approvò, o ne fece almeno le viste, l'esaltamento di Massimo quantunque le tre Corti di questi Principi fossero piene di sospetti, perchè Valentiniano e Teodosio temevano del continuo qualche nuovo attentato del tiranno, e questi non poteva mai lusingarsi che i due primi lo riguardassero di buon animo com'eguale. Pur nondimeno si passarono alcuni anni in mandarsi ambascerie reciproche ora ufficiose, ora minaccevoli, secondochè si temeva, o si prendeva vigore da una parte e dall'altra. Fu sant' Ambrogio vescovo di Milano più volte adoperato in queste legazioni; primo esempio della parte che poi ebbero i vescovi a' tempi seguenti nel maneggio delle cose politiche, massime nell'Occidente. Giustina augusta, madre del giovane Valentiniano, governò a nome del figliuolo tranquillamente l'Italia, non ostante che imbevuta degli Ariani errori abbia dato qualche travaglio a' Vescovi cattolici. Ma alla fine una donna inesperta, e un debole fanciullo piccol riparo poteano fare ad un astuto ed agguerrito tiranno. Giustina augusta vedendo la superiorità del nemico, si fuggì col figliuolo; e l'Italia rimase soggetta a Magno Massimo. Ma egli non ebbe a godersi lungamente di tal conquista, perchè Teodosio gli venne incontro, e vinto ed ucciso quell'usurpatore, ritornò l'Italia sotto il governo del giovane Valentiniano. Ma nondimeno due perniciosissimi effetti procedettero dalla ribellione

(1) Tillem. Mem. de l'empereur Valentinien II. — Murat, n. 383. seqeta

di Massimo. Uno fu l'essersi per cagion sua o mantenuto, o ravvivato nelle Gallie un certo genio d'indipendenza per un'usanza inveterata da più secoli di crearvi degli Augusti: circostanza singolarmente notevole per riguardo alle rivoluzioni dell'Imperio occidentale e dell'Italia, la quale dovette da questo tempo servir di frontiera a sè stessa, ed abbandonata quasi a sè sola difendersi colle proprie forze che certo non eran grandi, e però prender legge da chiunque l'approssimava. Abbian notato altrove (1), che regnando Gallieno, Postumio si era fatto Imperador delle Gallie, e che le governò saviamente. Successegli Saturnino suo figlio, e poi Tetrico. Questi fu vinto da Aureliano, il quale col terror del suo nome contenne le Gallie soggette a sè solo. Ma, pochi anni dopo, Caro diede il governo delle Gallie a Carino Cesare suo figliuolo. Da questo in poi non passarono mai molti anni senz'aver quella provincia un imperadore proprio; e Treveri divenne sede e capitale d'imperio, più che non fosse Roma in quel tempo. Diocleziano vi mandò il suo collega Erculio nella prima divisione. Poi v'andò Costanzo Cloro, a cui succedette Costantino il grande, il quale, benchè per alcuni anni tenesse l'imperio riunito, lasciò tuttavia il comando delle Gallie a Crispo suo primogenito, mentre lo ebbe in grazia. Morto il gran Costantino, le Gallie tornarono sotto un imperadore proprio, che fu Costantino il giovane. Costante che ucciso il fratello, riunì le Gallie alla sua parte d'imperio, non durò a lungo; perocchè Magnenzio si rivoltò, e si sostenne alcun tempo imperador delle Gallie contro Co-

(1) V. sup. l. 3, c. 4.

stanzo Augusto. Estinto Magnenzio, si sollevò Silvano; ed appena l'imperador Costanzo ebbe debellato questo tiranno, che Giuliano, andatovi come luogotenente di Costanzo, fu in capo a non molti mesi creato Augusto per via d'ammutinamento. Questa continua successione di principi e di tiranni nelle Gallie pareva che si fosse terminata sotto Valentiniano, il quale col vigore del suo governo impedì non meno le ribellioni de' sudditi, che l'invasion de' nemici; sicchè lasciò molto ben fermo l'imperio a' suoi figliuoli. Ma la sollevazione di Massimo suscitò nelle Gallie gli spiriti assopiti dell'indipendenza; e le circostanze de' tempi che seguitarono l'usurpazione di lui, diedero per avventura la prima origine alla monarchia Francese, e alla separazione totale dell'Italia dalle altre parti già componenti l'Imperio occidentale. In fatti da questo tempo in poi appena si trova che le Gallie sieno state anche per breve spazio obbedienti agl'Imperadori regnanti in Italia. Ma l'altro non meno grave danno che cagionò allo stato d'Italia l'usurpazione di Massimo, fu ch'egli espose più che non erano state per l'addietro, le provincie Romane agli assalti degli Alemanni. Massimo, ancorchè desse principio alla sua sollevazione con mostrar di proteggere e favorire i soldati Romani, vale a dire i nati sudditi dell'imperio; nondimeno fermato ch'ebbe coll'assenso o forzato o grazioso de' due legittimi Imperadori l'usurpata signoria, badò ancor egli a cercarsi nuovi sostegni, comprando l'amicizia e l'alleanza degli Alemanni. Con la fiducia di tale aiuto trattò egli sempre superbamente e come inferiore Valentiniano, minacciandogli ad ogn'ora di mandargli addosso

in Italia un'armata di barbari (1), de' quali avea sicuramente un gran numero anche nelle sue legioni. Queste cose crebbero animo e baldanza a quelle Nazioni, le quali, conosciuti i disordini che travagliavan l'Imperio, poterono argomentar facilmente che la sorte de' Cesari stava a loro discrezione. Intanto i Goti, gli Alani, i Franchi, e gli altri Barbari ricevuti al soldo non meno degl'Imperadori, che de'tiranni, formavano la maggior parte delle forze loro, e fra gli uffiziali di Teodosio, come già abbiamo detto, e del giovane Valentiniano i più riputati erano Barbari. Nè il credito e il poter loro si contenne solamente nelle armate, ma passò presto nelle città e nella stessa Roma dov'erano e corteggiati e rispettati e temuti. Costoro, come ognuno può immaginar di leggieri, favorivano, invitavano, proteggevano; e conosciute le forze proprie e la debolezza de' Romani, si fecero dispotici dell'Imperio, poco curandosi del titolo d'imperadori. Arbogaste, Franco di nazione, generale di Valentiniano, teneva questo principe come suo pupillo, per non dir come schiavo, e in fine lo fece uccidere, e diede il titolo e la corona imperiale ad Eugenio, uomo di lettere e suo raccomandato, ma ritenne tutto il comando e tutta l'autorità del governo in sua mano. Non so se nella storia antica si trovi più aperto vestigio del governo dei Re di Francia della prima schiatta, e de' Califfi Saracini, a' quali i Maggiordomi e i Soldani lasciavano le insegne e il titolo di sovranità, esercitandone essi effettivamente tutti gli uffizj. Noi vedremo per un se-

(1) *Quum transrenanos milites miniteris Italiae.* Ambr. ep. 24.

colo quasi intero troppo bene seguitato un tal esempio. Vero è che Arbogaste ed Eugenio furono vinti e spenti dalle armi di Teodosio, il quale, ancorchè avesse gli eserciti e la corte pieni di barbari, potè tuttavia col suo senno e colla riputazion del suo nome mantenersi obbediente ed ossequioso ognuno, e tutto l' imperio sottomesso ed unito. Ma Onorio che per diritto delle conquiste di Teodosio suo Padre che morì in questi frangenti succedette a Valentiniano secondo nell' imperio d'Occidente, e particolarmente dell'Italia (mentre Arcadio, l' altro maggior fratello, rimase imperador dell' Oriente), non ereditò delle virtù paterne altro che l' amore alla religione; perchè quanto fu pio e zelante cattolico, altrettanto fu debole ed inetto principe.

CAPO X.

Principj del regno d' Onorio; e primi attentati de' barbari sopra l' Italia.

Quando vediamo con qual fermezza si adoperasse Onorio a distruggere in Roma gli ultimi avanzi dell' Idolatria, e reprimere per tutto il suo dominio l' insolenza degli Eretici e de' Pagani, appena possiamo credere ch' egli avesse tratto dalla natura quella debolezza d'animo che fu il suo carattere proprio, e che comparisce in tutto il corso del suo governo. Per questo sarebbe forse da presupporre che Sant'Ambrogio, e gli altri i quali ebbero cura d'instruire il giovane Imperadore nella Religion Cristiana, il fecero con puro zelo ed affetto; e che, avendo trovate buone disposizioni e buon terreno, il frutto vi corrispose pienamente;

laddove coloro che furono lasciati da Teodosio alla cura del principe negli affari di stato, credettero d'assicurarsi meglio per l'avvenire l'autorità che godevano, e quella maggiore a cui aspiravano, nudrendo nel debole animo del lor signore la timidità e l'indolenza. Per altra parte, egli è assai probabile che i maestri e i consiglieri d'Onorio, conosciuta la sua inclinazione alla pietà, per mantenersi la grazia del lor signore, si mostrassero anch'essi molto affezionati alla religione; e per questo la più parte degli editti o rescritti che sotto Onorio uscirono contro i Pagani, e gli Eretici, procedessero, come tutti gli altri ordinamenti politici, dall'attività e dall'accortezza de' Ministri, anzichè da vigor particolare del principe nelle cose di religione. Comunque ciò fosse non è però meno certo che Onorio fu perpetuamente giuoco e ludibrio de' suoi servitori; ma non meno debole in lasciarsi governar da loro, finchè si mantenevano nel favore, che sconsigliato e precipitoso a rovinargli, allorchè una volta avea cominciato ad aprir le orecchie alle accuse o calunnie degl'invidiosi. Alle quali cose qualora io rivolgo il pensiero, stimo esser vanissima e fuor di proposito quella questione che sogliono muovere certi scrittori delle cose politiche, se più giovi allo stato l'avere il Principe buono, o il Ministro. Perocchè non è possibile che sotto un debole o un cattivo Principe sia o si mantenga in credito un buon Ministro. L'esempio del Cardinal Richelieu che seppe conservarsi l'autorità, e servì utilmente il suo Re quasi a suo dispetto, è forse l'unico in tutta la storia del mondo. Stilicone trovavasi appresso d'Onorio nello stesso grado di Richelieu appresso di

Lodovico XIII; ed è certo, ch' egli resse l'imperio d' Occidente non da ministro, ma da sovrano. Fosse virtù sincera, fosse nobile affetto di gloria, che lo animasse, o un ambizioso desiderio di superare nell' amor de' sudditi e nell' estimazione delle due Corti l'emolo Ruffino, creatura ancor esso di Teodosio, e Ministro di stato appresso Arcadio in Oriente; Stilicone governò con tanta destrezza e con tal vigore gli affari di guerra e di pace, che dee contarsi fra i grand' uomini dell' antichità. Niuno de' più famosi Monarchi, o de' più celebri favoriti ricevette mai da' sudditi o da' clienti tante lodi, quante n' ebbe Stilicone da Claudiano che visse a suo tempo; e ciò che più importa, niuno forse n' ebbe mai nè di più sode, nè di più ragionevoli e più meritate. Imperocchè, quantunque le cose si trovino magnificate ed esagerate dalla copiosa e felicissima vena del poeta, pure non sono lodi comuni o iperboli di capriccio, ma appoggiate sopra azioni vere e notorie dell' eroe. Una sola cosa rimane dubbiosa intorno al carattere di Stilicone, cioè la sincerità delle sue intenzioni, e la sua fedeltà. Rimase questo come problema nella memoria de' posteri; e non abbiamo molto più di ragione a credere ch' egli abbia voluto usurpare la corona al suo principe, ovvero ch' egli sia stato sacrificato ingiustamente alla gelosìa ed alle calunnie d' Olimpio suo emolo, e poi suo successore nel ministero e nel favore d' Onorio. Ad ogni modo, il meno equivoco si fu forse, ch' egli abbia tentato di stabilir il suo figliuolo Eucherio sul trono di Costantinopoli alla morte d' Arcadio. Ma finalmente egli era Vandalo, e per ogni piccola ombra che dessero i suoi andamenti ed i suoi

trattati con gli altri Barbari, non fu difficile a' suoi rivali il persuadere ad Onorio, ch' egli macchinasse di tradirlo. Fu dunque ucciso quel gran Ministro e gran Capitano; e nella sua caduta diede l'ultimo crollo l'Imperio d'Occidente. Ma se nella morte di Stilicone, Onorio e l'Italia perdettero il solo braccio che ancor restava a ritardarne la rovina, egli non è meno certo che alcuni anni prima Stilicone medesimo avea perduto nella morte di Sant' Ambrogio l'unico sostegno della sua virtù, e il più sicuro compagno nel consiglio e nella confidenza dell' Imperadore. Era passato da principio qualche disparere tra Stilicone, ed Ambrogio; ma Stilicone, conosciuta l'onestà e l'abilità del Santo Vescovo nelle cose di governo, ne concepì grandissima stima e venerazione. Dal che nacque probabilmente, che i primi anni del suo ministero furono meno soggetti a rimproveri, e a sinistre interpretazioni (1).

Checchè si debba credere alla fine delle buone o delle ree intenzioni di Stilicone, il fatto è pur certissimo, che mentre egli ebbe il comando delle armi Romane, l'Italia scampò due volte dal pericolo grandissimo in cui si trovava, di cader sotto i barbari. Le storie di questi tempi sono sì mancanti e confuse, che appena di grosso si può trar contezza de' fatti più principali. Ciò non ostante tutti gli scrittori e profani e sacri ci fanno unanime testimonianza di due memorande sconfitte che Stilicone diede ad Alarico e a Radagasio, il primo general de' Goti, l'altro degli Unni o sieno Sciti. Questi due capitani assal-

(1) V. Paulin. in Ambrosii vita cap. 44 et 45.

tarono d'accordo l'Italia verso l'anno quattrocentesimo; e di tanto spavento riempierono l'animo degli Italiani, che Onorio già si era partito di Ravenna, risoluto di passare le Alpi, e ricoverarsi nelle Gallie: sennonchè, scongiurato e persuaso da Stilicone, si fermò in Asti con animo ancora di lasciarsi assediar da' nemici in quella città naturalmente copiosa di viveri, ed in quel tempo fuor di dubbio assai bene fortificata dall'arte. Ma la famosa vittoria ch'ebbero i Romani sulle rive del Tanaro presso a Pollenza, liberò Onorio di quella paura; perchè Alarico, uscito d'Italia, non vi pose più i piedi fino alla morte di Stilicone.

Radagasio che due anni dopo, rifattosi probabilmente di nuove genti, mossesi verso Roma con potentissima armata, fu ancor egli vinto sotto Firenze: poi rifuggitosi sopra il vicino monte di Fiesole, perdè miseramente sè stesso con tutti i suoi. Il vantaggio che da questa vittoria trassero i Romani, parea che potesse ristorare in parte l'Italia del danno tuttavia notabile che queste ultime guerre le cagionarono, benchè abbiano avuto favorevole il fine. Si fecero a Fiesole i prigioni in tanta copia, che si vendevano via a guisa di pecore per pochi danari; il che non era picciol comodo nella scarsità così di servi, che d'uomini liberi, in cui si trovava l'Italia. Ma in breve tempo videsi tornar vano sì fatto vantaggio; perocchè una fierissima epidemìa, provenuta per avventura dalla fame patita dai barbari mentre furono assediati sul monte, ritolse a' compratori quel nuovo acquisto di servi: e l'ora estrema che Dio avea prefisso alla grandezza Romana, già era vicina.

LIBRO QUARTO.

CAPO I.

Ritratto delle cose d'Italia verso la fine del quarto secolo: agricoltura, commercio, arti, e studi.

Noi abbiamo da dieci o dodici secoli così bene assuefatto l'animo a questa idea, che i Goti, gli Eruli, i Vandali, i Longobardi abbiano rovinata ed inselvatichita l'Italia, che senza pur riflettere essere noi stessi discesi per avventura da quelle nazioni, appena possiamo immaginarsi ch'esse abbiano potuto recar ombra di bene a' paesi che conquistarono. Nè già può negarsi che in quel primo sconvolgimento di cose, quando fu distrutto e affatto spento l'imperio d'Occidente, lo scompiglio e la desolazione non sieno stati grandissimi. Ma se daremo uno sguardo allo stato in cui era l'Italia quando i Goti ci vennero e presero Roma la prima volta, verremo forse a conoscere che le genti che sono vivute in Italia dopo che i barbari v'ebbero stabilito il loro dominio, non aveano grande ragione di deplorare le passate rivoluzioni.

L'Italia ne' due primi secoli del Romano imperio, divenuta giardino di Roma, s'andava consumando nelle sue delizie. Il primo e più notevole danno, e quello da cui tutti gli altri derivarono, fu l'esser ristretta e poco meno che spenta la sorgente della po-

polazione. La più parte s'erano avvezzi a riguardare come grave giogo il matrimonio; e per quante leggi si fossero fatte contro gli scapoli o in favor de' mariti, non s'era potuto levar via il molto maggiore allettamento d'un licenzioso celibato: ed era divenuta tanta la scarsezza di prole, che a' tempi di Costantino l'aver un figliuolo solo portava seco grandi privilegi (1). S'introdusse questo abuso da prima ne' grandi e nel popol grasso, e finalmente passò in tutti gli ordini di persone non pur di Roma, ma di tutte le contrade Italiane. Le più vicine a Roma, frequentate per cagion di diporto dai cittadini deliziosi, come quelle della Campania, furono più presto infeste dalla corruzion de' costumi, che regnava nella capitale. Le altre più discoste, come sono queste nostre della Lombardìa, ritennero per alcun tempo e conservarono l'antica modestia, e parsimonia, e semplicità (2); ma alla fine corsero la sorte delle altre, massimamente dacchè la residenza degl' imperadori in Milano, in Pavia, in Verona, in Ravenna condusse in questi paesi gli stessi disordini, che in Roma e nelle vicinanze di essa (3). Gli spettacoli, le feste, i sollazzi che seguitavano la residenza della corte; i donativi, le larghezze che facevano i grandi in occasione spezialmente di prender possesso di qualche dignità, quando in pochi giorni si gettavano molti milioni; le vettovaglie che non meno da' buoni, che da' cattivi imperadori faceansi distribuire o gratuita-

(1) V. Heinec. ad l. Pap. Popp.
(2) Plin. l. 1. ep. 14.
(3) V. Olympiod. ap. Phot. cod. 80.

mente, o per vilissimo danaro alla plebe (1): tutto questo nudriva maravigliosamente gli abusi, e diremo quasi le malattie politiche dello stato, che il trassero lentamente all'ultimo distruggimento. Pochi erano coloro che volessero prendere il carico della moglie e de' figliuoli, potendo andarsene a Roma, e camparvi senza briga e travaglio fra i piaceri de' teatri e del circo. Mancata poi o diminuita in Roma la larghezza de' principi, dopo ch' essi ebbero fermato altrove il loro soggiorno, la pietà Cristiana sostenne, benchè con miglior fine, l' ozio medesimo. La Chiesa, arricchita per le donazioni di molti cittadini divenuti Cristiani, soccorrea con larghe limosine all' indigenza de' meschinelli. Ma questa pietà verso i poveri, e spezialmente verso gl' infermi, fu cagione che molti ribaldi e scioperati corressero in Roma per abusare di questa pia liberalità, e fuggir fatica (2). così per vari modi s' andava ritraendo la gente dalle opere rustiche (3), e s' abbandonavano i borghi, i villaggi e le piccole città, che sono ordinariamente la difesa e il sostegno delle città grandi e degl' imperi. Le colonie una volta solite di ristorar la popolazione delle terre dal guerresco furor desolate, già abbiamo veduto che anche nel primo secolo dell' imperio riuscivano di poco profitto a ripopolar le campagne che il lusso e l' arti cittadinesche più ancor delle guerre distruggevano del continuo; e nel terzo e quarto secolo n' era passata in disuso fino l' ombra e l' idea. Siccome pochissimi si contavano i soldati

(1) V. Cod. Theod. l. 14, tit. 14, 15, 17, 19. etc.
(2) V. Cod. Theod. de Mendic. non invalidis.
(3) Ambr. de Offic. l. 2, c. 16.

nativi Italiani, così pochi si curavano d' avere per ricompensa campagne in Italia, fatta ultimamente, come le altre provincie, soggetta ai tributi ed alle guerre, ed esposta da lunghissimo tempo alla cupidità de' favoriti e de' ministri, le usurpazioni de' quali aveano renduta troppo incerta e mutabile la proprietà de' beni. Cosicchè, se mancò a' terrazzani ed a' rustici naturali l' animo o la libertà di coltivare i propri campi, molto minore allettamento aveano a ciò fare i soldati invecchiati nella licenza e nelle rapine (1). Tutto il terreno coltivabile dovette adunque essere posseduto da pochi ricchi, e spezialmente dai senatori Romani, massimamente dacchè si era stabilito una volta, che ciascun di loro dovesse aver beni stabili in Italia. Costoro faceano lavorar le terre dai loro schavi. Ma ancor questa sorte di lavoratori venne mancando, dopo le provincie orientali e le Gallie cominciarono a creare o riconoscere i loro imperadori o tiranni particolari. Quel poco numero di prigioni che facevasi nelle guerre di Persia e di Germania, poche volte passava in Italia. Oltrechè, non tanto si cercavano da lontane provincie servi rustici ed uomini indurati alla gleba ed al travaglio, ma di quelli che servivano ai piaceri della vita morbida, al lusso ed al fasto che non era punto diminuito in Roma, ancorchè quella città avesse cessato d' esser soggiorno ordinario degl' imperadori e della corte. Ogni dama, e ciascuno de' grandi generalmente avria creduto disonorar la nascita e il grado, se uscendo in pubblico, non si traea dietro una lunga ed incomoda schiera

(1) V. Cost. l. 1 de agro deserto.

di quattro o cinque cento paggi e servitori (1).
A misura che si furono dileguati o spenti i rustici naturali, e che mancò o l'attenzione o la possibilità de' ricchi cittadini a far coltivar le terre, alcuni de' più savi imperadori si presero essi medesimi la cura di ristorarle di nuovi cultori. Aureliano avea fatto pensiero di mandar colonie di schiavi barbari in certe terre della Toscana e della Liguria, o sia delle Langhe: ma la brevità del suo regno, o il consiglio de' suoi ministri gli tolsero l'esecuzione di un tal disegno. Nè sappiamo che per più d'un secolo dopo Aureliano alcun altro de' Cesari tentasse d'effettuarlo, finchè Valentiniano primo nel trecento settanta mandò a popolare e coltivare i paesi vicini al Po alcuni barbari fatti prigioni nella guerra della Germania. Pochi anni dopo (AN. 377), Frigerido general di Graziano fece passar dall' Illirico nel contado ch' è tra Parma, Modena e Reggio, qualche numero di prigionieri Goti, Unni, Alani, e Taifali. Ma oltre che questo non potè essere gran compenso a tante contrade abbandonate, gli stessi disordini di prima poterono facilmente ed in breve tempo render inutili questi stabilimenti. Certo è pure, che verso la fine del regno di Teodosio tutta quella parte di Lombardìa, ch' è tra Milano e Bologna, paese sì grasso e sì fertile giacea quasi deserta ed incolta. E la Campania, detta come per eccellenza terra di lavoro nel regno di Napoli, che, dalla Lombardìa in fuori, è senza dubbio de' più felici terreni d'Italia, era condotta a tale, che Onorio dovette in un sol privilegio esentar dalle assise o taglie più di cinquecento mila giornate di terreno divenuto inutile

(1) Amm. Marcell. l. 14.

ed infecondo (1). Alcune altre leggi dello stesso imperadore ci possono far comprendere che le altre contrade d'Italia già eran molto bene prostrate, e quasi deserte, prima che l'empito del Settentrione le tempestasse (2).

La popolazione delle città corrispondea certamente allo stato delle vicine campagne. Sappiamo in fatti da sant' Ambrogio (3), che Piacenza, Parma, Modena, Reggio, Bologna, città per l'addietro sì nobili e sì fiorite, erano miseri avanzi al suo tempo, e cadaveri di città. Se Milano e Ravenna, ultimamente divenute sedi degl'imperadori d'Occidente, crebbero in questi tempi d'abitatori, com'è da credere; egli è altresì certissimo che vi s'indussero in buona parte gli stessi abusi che già erano in Roma, e che di lor natura, non che potessero far riparo, accelerarono la rovina d'Italia. Roma veramente si mantenne tuttavia popolosa e grande, anche dacchè gl'imperatori l'ebbero abbandonata. Ma che potea servire a quella città, e alla difesa d'Italia un miserabile avanzo di nobiltà neghittosa e cattiva; una vile moltitudine di servi imbelli e viziosi, destinati a far vano e ridicolo corteggio a'pa-

(1) Cod. Theod. l. 11, tit. 28, l. 2.

(2) Ibid. l. 3 et seq.

(3) *De Bononiensi veniens urbe a tergo Claternam, ipsam Bononiam, Rhegium derelinquebas: in dextera erat Brixillum: a fronte occurrebat Placentia, veterem nobilitatem ipso adhuc nomine sonans: ad laevam Apennini inculta miseratus, et florentissimorum quondam populorum castella considerabas, atque affectu relegebas dolenti. Tot igitur semirutarum urbium cadavera, terrarumque sub eodem conspectu exposita funera..... in perpetuum prostrata ac diruta*. Amb. ep. 39; alibi 61, c. 3.

droni, di buffoni, di commedianti, di ballerini, d'eunuchi; e finalmente una turba di villani codardi, che venivano a mangiarsi il pane del fisco, a passar le giornate oziose, a dormir anche le notti su pe'teatri e nel circo (1)? Per altra parte, la soverchia popolazione di Roma, che fu la prima cagione per cui s' abbandonarono le altre contrade d'Italia, nocque poi particolarmente alla città stessa, per il pericolo continuo d'essere travagliata dalla fame. Perciocchè non raccogliendosi dalle vicine campagne il necessario grano per nudrire quel popolo immenso, conveniva condurlo da rimote provincie con infinito impaccio, e tuttavìa con gravissimo rischio che mancasse a tempo. Nel trecento e novantasette avendo Gildone, tiranno dell' Africa, impedito il trasporto del solito grano di quella provincia, fu d' uopo, per isfamar Roma, cercar grano dalle Gallie e dalle Spagne (2). Ed ogn'altro ministro, che Stilicone, appena avrebbe in tal contingente scampato Roma da quella calamità. Quindi è facil cosa il conoscere che tutto il commercio d'Italia era meramente passivo e rovinoso; perciocchè doveansi cercar di fuori non meno le cose più necessarie al sostentamento della vita, che quelle che servivano alla morbidezza ed al lusso (3): e non apparisce punto, che

(1) Amm. Marcell, l. 14.

(2) V. Claud. in Eutrop. l. 1, v. 401: et de Laudib. Stilic. l. 2, v. 94 et seq.; et l. 3, v. 91.

(3) Le pelli, i drappi più fini, gli aromi di cui si faceva grand'uso, i marmi per le fabbriche, le pietre preziose, ed innumerevoli altre cose portavansi a Roma non solamente dalle più rimote provincie dell' imperio, ma eziandìo da' paesi non soggetti a'Romani, com'erano la Persia e le Indie. Le bestie

s' estraesse d'Italia alcun genere di manifatture, che potesse fare il compenso di ciò che mancava. Cosicchè, mettendo insieme anche le contribuzioni che già da buon tempo si pagavano a' barbari, per le quali si faceano straordinarie esazioni in Roma stessa; l'Italia avrebbe dovuto in breve tempo essere esausta di denaro; sennonchè per avventura l'entrate che molti de' grandi di Roma godevano in altre provincie, potevano supplire in parte al difetto delle cose d'Italia. Ma questi sovvenimenti vennero meno anche in questi ultimi tempi che precedettero l'invasione de' Goti: perchè già essendo caduta in poter de' barbari la maggior parte delle altre provincie dell'imperio occidentale, prima che fosse affatto spento il nome Romano in Italia, non potevano i cittadini di Roma ricevere i frutti delle possessioni già fatte altrui.

Del resto, le arti che avrebbero potuto tirare a Roma l'oro forestiero, vi erano affatto trascurate e scadute. Ed è maraviglia che in quell' eccessivo lusso che in Roma non iscemò punto nel diminuir di potenza, le stesse arti, figlie insieme e nutrici del lusso, non siensi mantenute. Nè la passione incredibile per gli spettacoli e pe' teatri potè sostenere l'architettura e la scultura, che ne costituiscono la parte principalissima. Il genio n'era sì fattamente perito, che si facea per tutta l'Italia grand'esterminio delle opere più pregevoli degli antichi maestri. Per ogni vano capriccio, o per qualunque bisogno di materiale da fabbricare, si ro-

feroci che dovean servire agli spettacoli, si traevan dall'Africa con incredibil dispendio. Veggasi il codice Teodosiano, Claudiano, ed altri scrittori di quel tempo.

vesciavano passo passo i mausolei, e s'abbattevano archi e colonne (1). In Roma stessa, volendo il senato innalzare a Costantino un arco trionfale, nè si trovando artefici neppur mediocri, si disfece uno degli archi di Traiano, e si presero que'marmi scolpiti, i quali per una tal quale spezie di parodia si fecero servire ad onorar Costantino. Que' pochi che furono scolpiti di presente, tanto son goffi, che ben ci fanno vedere come la barbarie avea preceduta di lunga mano l'invasione che poi seguì de'Goti e de'Vandali. E se già erano quelle arti a sì fatti termini sotto Costantino, è facile argomentare in quale peggioramento doveano esser cadute nel principio del quinto secolo. La poesia eziandio drammatica, principio ed anima degli spettacoli teatrali, già era assai prima della scultura e dell'architettura, decaduta in Roma. Perciocchè fin da' tempi d'Augusto il comun genio s'era cominciato a mostrar poco sensibile alle bellezze e all'artifizio delle composizioni poetiche; e s'andò sempre maggiormente inclinando alle pompe e allo strepito dell'apparato, a' giuochi degli accoltellanti e de' lottatori, a combattimenti di fiere, e corse di cavalli (2).

Nè si coltivavano in Italia con miglior genio altri generi di letteratura; ed appena per tutto il quarto secolo si troverà Italiano autore più che mediocre. Gli

(1) V. Cod. Justin. l. 23 et seq. de Sepul. violato; et Cod. Theod. l. 9, tit. 17, l. 2.

(2) . . . . . . *media inter carmina poscunt*
Aut ursum, aut pugiles; his nam plebecula gaudet:
Verum equitis quoque jam migravit ab aure voluptas
Omnis ad incertos oculos et gaudia vana.
Horat. l. 2, ep. 1, v. 185.

astrologhi i ciurmadori, che sotto nome di filosofi e matematici spacciavano le maraviglie fra gl'ignoranti, erano veramente in gran numero. Ma quando sant'Agostino, nato ed allevato in Africa, venne ad insegnar in Italia l'eloquenza latina, e si condusse un Pacato dalle Gallie per recitare a Teodosio un panegirico nel senato di Roma; certo non vi doveano essere troppo frequenti i letterati. Le somme lodi onde gli stessi scrittori Cristiani esaltarono l'eloquenza di Simmaco (1) orator pagano, e che in migliori tempi non potrebbe stimarsi più che mediocre, danno a conoscere quali fossero gli altri retori in Roma. E tuttavìa la tanta autorità e la rinomanza d'un sì riputato senatore non bastarono a fare che le orazioni da lui pubblicate fossero lette e gradite (2): talmente o l'eloquenza sua si trovò debole, o il gusto era spento ne' leggitori. Claudiano e Macrobio, tra gli scrittori pagani di quell'età, nacquero uno in Grecia, l'altro in Egitto; e di poco furono debitori all'Italia de'lor progressi. Icherio che a que' tempi medesimi facea sì grande lo strepito per la sua eloquenza e dottrina, era nato nella Siria, ed avea poi studiato lungamente in Grecia prima di venire a Roma, dove tuttavìa ebbe fra' retori e' letterati il primo vanto (3). E fra' tanti scrittori ecclesiastici che fiorirono in quel secolo, appena potè l'Italia onorarsi del nome

(1) *Quo nunc nemo disertior exultat, fremit, intonat, ventique eloquii tumet.* V. Prudent. in Symm. l. 2 praefat.

(2) *Post amaros casus orationum mearum.* Symm. ep. 29, l. 4; et ep. 68, l. 8.

(3) *Stupentes quod ex homine Syro docto prius Graecae facundiae, post in Latina etiam doctor mirabilis extitisset.* August. Conf. l. 4, c. 14.

d'Ambrogio, il quale, benchè nato nelle Gallie, venne assai giovane in Roma, e vi sostenne pressochè solo non meno il decoro dell'ecclesiastica, che della civil gerarchìa, e della letteraria repubblica. Lo studio che mantennesi in Roma con qualche lustro, fu quello della giurisprudenza, per rispetto del quale, e per un certo non irragionevole pregiudizio che la lingua latina, quando non fosse che per la pronunzia, s'apprendesse meglio in Roma che altrove, durava anche nel fine del quarto secolo il costume di mandarvi a studiare da lontane provincie i giovani. Ma i più di loro sotto pretesto di studi venivano a perdersi nelle dissolutezze; e fu d'uopo talvolta di porre ordini severissimi, per rimandargli ai lor paesi (1). Del resto, non si trova che gl'imperadori favorissero gli studi più in Roma, che in altre città dell'Imperio. I nobili e i ricchi, i quali non abbisognavano d'aiuti estrinseci, nè d'altri stimoli che della gloria, erano tanto alieni dagli studi, che appena chi più si pregiava di vago ed ornato spirito leggeva qualche libricciuolo galante, o qualche satira (2). E siccome non prendevan diletto di dottrine, nè di letterari esercizi, così non era da sperare che i letterati trovassero appo loro protezione e favore. E sarebbe forse quell'età rimasta priva del sublime ed ingegnoso poeta Claudiano, senza un semibarbaro Mecenate. I grandi e i potenti Romani, e gli stessi magistrati della città troppo eran lontani dall'imitare neppur in questa parte la grandezza e la munificenza di Stilicone. Racconta Ammian Marcellino,

(1) V. Cod. Theod. de Studiis utriusq. Romae l. 14, l. 1
(2) Amm. Marcell. l. 28.

testimonio in queste cose senza eccezione autorevolissimo, ch' essendosi a' suoi giorni per tema di carestìa scacciati da Roma i forestieri, furono precipitati via senza respiro alcuni pochi uomini di lettere, e vi rimasero, senza pur essere interpellate, tre mila ballerine, altrettante o più cantatrici co' loro maestri, ed un grandissimo numero d' altre persone ch' erano o finsero a tempo d' essere al seguito delle commedianti (1). Particolarità invero notevolissima, e che sola potrebbe farci argomentare quali costumi pubblici regnassero in Roma verso il quattrocento, se lo stesso scrittore non ce li rappresentasse molto apertamente in più pagine del decimoquarto e ventottesimo libro.

CAPO II.

Continuazione della stessa materia: forze militari; polizia; religione.

In tanta solitudine delle campagne e delle città principali, ed in così estrema mollezza della capitale, non è da cercare quali fossero in Italia le forze militari. Appena da tutto l'imperio potea mettersi insieme qualche armata mediocre; e già da cinquant' anni si facea la guerra con soldati stranieri e barbari. Fino dal tempo di Teodosio, il quale può quasi contarsi

(1) *Postremo ad id indignitatis est ventum, ut quum peregrini ob formidatam haud ita dudum alimentorum inopiam pellerentur ab urbe praecipites, sectatoribus disciplinarum liberalium impendio paucis sine respiratione ulla extrusis, teuerentur mimarum asseclae veri, quive id simularunt ad tempus; et tria millia saltatricum, ne interpellata quidem, cum choris totidemque remanserunt magistris*. Amm. Marcell. l. 14.

l'ultimo de' capitani Romani, gl' imperadori o non trovavano in fatti, oppur non credevano di poter trovare fra' loro sudditi persone abili a condurre eserciti; e qualunque volta fu d'uopo resistere a' nemici dell' imperio, o frenare le ammutinate provincie, si commettea l'impresa a capitani Vandali, Goti, o Franchi. Ma se miriamo l'Italia in particolare, fino dalla metà del terzo secolo non solamente non si trova menzione di generali Italiani, ma non so nemmeno se nelle memorie di ben due secoli si parli di qualche uffiziale subalterno di questa nazione, o ancora di semplici soldati. Il popolo minuto delle grandi e ricche città (quali erano Roma, e Milano, e Verona ne' tempi che discorriamo) fu sempre riputato inetto alla guerra. La nobiltà, nata naturalmente alle cariche militari, s'era perduta nella morbidezza e nell' ozio, spezialmente dopo il regno di Gallieno. L'indolenza o piuttosto l'insensatezza de' senatori era giunta a tal segno, che non solamente non pensavano a trattar l'armi essi stessi in difesa dello stato, ma sopportavano assai di mal animo, che si arrolassero i servi loro: e sappiamo da Simmaco (1), come la curia e la città furono piene di querele e di scompigli, allorchè Onorio, pel vicino pericolo di veder l'Italia e Roma assaltate ed invase dai barbari, cercò di rinforzare con nuovo ruolo di servi le armate Romane. I senatori vennero a questo partito, di esibire all' imperadore certa quantità d'oro, perchè egli rivocasse quell' ordine; quasichè dovesse loro giovare assai d'aver grande e fastosa famiglia, quando la patria e

(1) Symm. l. 8, ep. 65.

le case loro fossero preda de' nemici. I villaggi, i borghi alpestri, e i rustici casali, donde procedono non meno i comodi del viver civile, che il vigore ed il nervo della milizia, erano, come abbiam detto, spogliati d'abitatori. Appena da qualche angolo della Alpi si traevano alcuni soldati; e non era piccola briga l'impedirne la diserzione (1). Una cotale infingardìa, divenuta abituale, avea ingombrato l'animo a tutti gli ordini di persone: e fu allora singolarmente notata negl' Italiani questa vile ed insensata poltronerìa, di troncarsi le dita per isfuggir la milizia (2). E molti scelsero anzi di vivere inutili ed oziosi, e perir forse ancor della fame, che prender l'armi in difesa dello stato comune e del principe. Se uomini si trovavano tuttavìa abili all'armi, impiegavasi la lor ferocia non in opere di guerra, ma ad infestar nella piena pace il paese; ed i meno violenti erano vittime delle violenze altrui. Assaltavansi molti nelle città di nottetempo, e di giorno i viaggiatori e i villani per le strade e per le campagne, non tanto per uccidergli o spogliarli d'oro che non aveano, ma per serrarli vivi ne' sotterranei od in altro luogo chiusi e guardati, onde adoprargli in girar mulini, ed in altri somiglianti esercizi penosi e servili, a guisa di schiavi ed in mezzo a' giumenti. Vecchio disordine era pur questo, che cominciò a sentirsi fino da' tempi di Augusto e di Tiberio. Oltre alle pubbliche prigioni o conservatorj, aveano

(1) Cod. Theod. et Justin. de Desertoribus.

(2) *Nec eorum (Gallorum) aliquando quisquam, ut in Italia, munus Martium pertimescens, pollicem sibi praescidit.* Amm. Marcell. l. 15.

anche i ricchi loro ergastoli o carceri particolari, dove si custodivano gli schiavi occupati in vari lavori: quivi dentro s'andavano spontaneamente a nascondere molti di quelli che temevano d'essere arrolati nelle milizie; e bene spesso ancora vi si racchiudevano persone libere, che i padroni rapivano quà e là per mezzo de'loro uomini bravi, ed a questo fare esercitati. Per correggere questi abusi Adriano avea posto divieto che niun particolare potesse aver di coteste carceri (1); ma, aboliti gli ergastoli, non mancarono all'astuta prepotenza le vie di continuare lo stesso disordine a danno degl'incauti villani e d'altra minuta gente, che per loro traffici andavano intorno. La scarsità degli schiavi fu nel quarto secolo di maggiore stimolo a coteste violenze; perciocchè volevansi ad ogni modo sostener gli edifizi ed i laboratorj, scavar le miniere, e sarchiar i giardini. A queste che per lo più erano violenze de' grandi e de' ricchi, e che non furono tra le ultime cause che diminuirono la popolazione d'Italia, s'aggiugneva un altro genere d'assassinamenti, che, quasi per rappresaglia, praticavasi da'poveri contro de'ricchi. Tra i forestieri e i medici che ne' pericoli di carestia si cacciavan di Roma, i più deboli e più onesti vi perivano bene spesso, e i più arditi e più validi, dandosi al rubare ed assassinare le genti per le strade, infestavano le vicinanze di Roma, unico rifugio allora della mancante popolazione e del commercio d'Italia. Non mancavano a questi predatori ricoveri nelle case de' contadini che se la intendevan con loro, e gli

(1) V. Salmas. et Casaub. in Spart. de vita Hadrian.

scampavano dalle persecuzioni del fisco. Pare che i pastori, il cui numero è per la natura del paese assai più grande che quello degli agricoltori, non solamente dessero ricetto ai ladroni, ma fossero essi medesimi i più feroci e più sicuri a far ladronecci (1), come quelli che più agevolmente trovavano nascondigli, e che senza distrarsi gran fatto dal proprio mestiere di guardar le gregge, potevano svaligiar per le strade i passeggieri. Certo è che questa sorte di persone che già solevano e sogliousi tuttavìa a' nostri tempi citare come la più innocente e la più quieta parte del genere umano, erano in quel secolo sciagurato i peggiori disturbatori della quieta altrui. Ned è meno certo che la moltitudine e l'ardire di cotesti ladri, quali ch' essi si fossero, recava tale spavento, che neppure i più potenti senatori osavano uscir di Roma per andarsene alle lor ville (2). Vera cosa è, che contro a questi e somiglianti disordini non tacevan le leggi (3). Ma e chi non sa quanto sieno difficili con tutte le buone leggi a sradicarsi gli abusi una volta introdotti e radicati; e molto più in quella tanta mutabilità di governo, che la debolezza de' principi e le cabale eterne di quella corte intrattenevano? Poco giovava che la vita de' principi fosse divenuta più sicura, e però i regni più stabili e più durevoli; perciocchè la volubilità del favor loro rendeva tuttavìa incostante l'amministrazion dello stato. Per molto che si fosse moderata e quasi annichilata l'autorità dispotica del prefetto del pretorio, il

(1) V. Goth. in Cod. Theod. l. 30, 31.
(2) Symm. ep. 22, l. 2 ap. Golh.
(3) Cod. Theod. l. 9, tit. 29, l. 2; et l. 7, tit. 18.

dispotismo del governo, sempre annesso di sua natura al favor del principe, si mantenne sotto altri nomi d'uffizi; e ciascuno de' favoriti lasciava correre i vecchi abusi, e ne autorizzava de' nuovi, secondo che giudicava espediente a' suoi interessi. Possiam dir francamente, che tutto quel grande volume di rescritti e d'editti, che ci rimane di que' tempi sotto il titolo di codice Teodosiano, servì piuttosto ad instruire i posteri de' vizi d'allora, che a correggerli di presente. E forse che buona parte di tali leggi furono date fuori dall' ipocrisìa di que' ministri, per imporre al principe ed ai popoli, per tender lacci agl' incauti, e per ogn' altro fine che il pubblico bene (1). Gli andamenti della corte troppo erano contrari al tenor delle leggi che si vedeano tratto tratto uscir fuori. Chi crederebbe mai, che Costantino il Grande fosse stato così indulgente a tollerar le vessazioni e soperchierie de' suoi ministri e governatori delle provincie, leggendo quella sua sì magnifica legge *de officio rectoris provinciae*, dov' egli minaccia sì rigorosa e spedita giustizia contro i cattivi magistrati, e promette sì facile udienza alle querele de' sudditi? Sotto nome d'Arcadio uscì una legge gravissima contro coloro che cercassero le cariche per via di doni, nel tempo stesso ch'Eutropio primo ministro di quella corte, autore probabilmente della detta legge, vendeva poco men che all'in-

(1) Prisco istorico di questi tempi riferisce un ragionamento che seco lui tenne un uomo, il quale essendo stato preso dagli Unni, s'era accostumato a viver fra loro, anteponendo la società dei barbari a quella dei Romani; e diceva in somma, che le leggi Romane erano eccellenti, ma quelli che le doveano far osservare, facean tutt' altro che il lor dovere. *Tillem. t.* 6, *art.* 8 *de l'emp. Théodos. II.*

canto i governi delle provincie, gli uffizi della corte, e le grazie del principe. Non per questo negherò io, che parecchie delle constituzioni che si pubblicarono a' tempi che ora trattiamo, non sieno nate da vero zelo e da buona affezione; ma quella stessa dabbenaggine che lasciava trasgredire le vecchie leggi, facea sprezzar nello stesso modo anche le nuove. E già fu detto assai volte, che la moltitudine di nuove leggi è manifesto segno di governo debole. Ne fa chiara pruova il regno d'Onorio, di cui si trova un sì gran numero di constituzioni nel codice sopraddetto. Chi non direbbe che un così diligente legislatore dovesse render sicuri e felici i suoi popoli? Chi non giudicherebbe fortunata l'Italia dond'egli non partì mai, quanto fu lungo il suo regno? Ma la storia lagrimevole del quinto secolo troppo alto ci grida in contrario.

Non dobbiam però credere che le cose procedessero nelle altre provincie dell'imperio con più ordine e più vigore. Il ritratto che ci fece Salviano delle cose dell'Africa e delle Spagne e delle Gallie, le orazioni di Libanio e le opere di Sinesio, le omelìe di Crisostomo ed altri ragguagli dell'imperio d'Oriente, ci persuadono bastantemente, che i vizi regnavano fieraemnte per tutto. Ma l'Italia era fuor di dubbio di tanto peggior condizione d'ogni altra provincia, quanto che essa era quella sola che non potea sussistere per sè stessa, non avendo nè uomini che la difendessero, nè vettovaglie sufficienti a nudrirla: e la corruzione generale de' costumi era tanto maggiore, quanto che tutti i vizi che accompagnano il lusso, erano più altamente radicati e più sparsi nella città e nella provincia capitale dell'imperio, che altrove.

Strana cosa dovrà parere a taluno, come la religion Cristiana che sì largamente s' era propagata nel quarto secolo dell'imperio, non valesse a correggere que'disordini, o almeno non impedisse il peggioramento di uno stato già così florido e così robusto. Veramente non tralasciarono i pagani questo pretesto della rovina di Roma, per inveire contro del Cristianesimo; quasichè l'abbandono degli antichi riti ne fosse cagione. Assai è noto che la grand'opera *della città di Dio* fu scritta da sant' Agostino per ribattere queste accuse. E che non si è detto e scritto nell' età nostra intorno agli effetti che opera la religione nella repubblica? Ma noi non abbiamo maggior motivo di dire che le massime e lo spirito della religion Cristiana abbiano indebolita intieramente la potenza Romana, di quel che avessero quegl' idolatri di querelarsi che l' abbandono delle antiche cerimonie avesse privato Roma del favori degli Dei. E poichè Gesù Cristo ci ha dichiarato cos espressamente, non essere il suo regno di questo mondo, si può dir sicuramente, che in riguardo allo stato politico, la religion Cristiana non dovea di sua natura portarvi mutazione veruna; e che, non dovendosi confondere le virtù Cristiane con le politiche, non dee nè anche parer maraviglia che nelle storie del mondo s' incontrino principi deboli e poco atti al governo, e tuttavia religiosissimi. Che se si ha da ricorrere alla religione affine di render ragione della rovina di Roma, bastera dire con sant' Agostino, che siccome i primi Romani aveano meritato da Dio la prosperità delle armi e la tanta grandezza per le virtù morali che presso loro si praticavano, così lo stesso ordine di provvidenza in questi ultimi secoli dovesse felicitar le

imprese de' barbari, fra i quali si vedeano o più virtù o meno vizi, che fra i Romani. Ma non è qui luogo d' investigare per quali arcani giudizi Iddio abbia permesso l' esterminio di Roma, e la desolazione di così vasto imperio, allorchè il numero de' suoi fedeli parea tanto moltiplicato nel mondo (1). Convien piuttosto al soggetto di questi libri l'accennar brevemente qual fosse allora lo stato della religione in Italia, affinchè s' intenda anche per questa parte, qual mutazione vi recassero le invasioni de' barbari.

In Roma buona parte della nobiltà e del popolo durava ostinatamente nell' idolatria. La moltitudine de' ricchi templi; la frequenza e la profusione degli spettacoli, che faceano una parte della religion pagana; il pregiudizio altamente radicato, che la protezione de' suoi Dei avesse procurato a Roma l' imperio del mondo; l' odio ed il disprezzo che da lungo tempo nudrivansi verso i Giudei, da' quali avea avuto principio la religion Cristiana; in fine la santità del vangelo troppo contrario all' oscurità ed alla libertà d' un popolo corrottissimo dalla potenza, dall' ozio, dall' abbondanza, dall' esempio de' passati principi: tutto questo manteneva nell' antica religione la maggior parte de' Romaui, e spezialmente de' grandi (2). Nella Toscana si trovavano ancor in gran numero e in molta riputazione gli aruspici, e durava per conseguenza in buona parte di que' popoli l' antica superstizione. In Milano e nelle vicine città di Lombardia, oltre gli

(1) V. Salv. de gubernatione Dei l. 6 et 7 pass.
(2) Ang. ep. 39 cl. 1.

avanzi tuttavia notabili del gentilesimo, l'eresia d'Ario radicatasi altamente sotto Costanzo, e sostenuta anche a' tempi di sant'Ambrogio dall'imperadrice Giustina, avea forse non meno seguaci, che la dottrina cattolica. Nè mancavano in Italia altre sorti d'eresie, e l'astrologia, arte non meno contraria alla buona filosofia, che alla vera fede, regnava assai comunemente per tutto l'imperio. Anche queglino stessi che facevano professione di cattolici, non ne praticavano più, come ne' primi due secoli, gl'insegnamenti. Che se nella pace che godè la Chiesa sotto i due Filippi, i Cristiani s'erano tanto rimessi dal primiero fervore; e l'avarizia, la frode l'incontinenza, la violenza già tanto di forza aveano guadagnato nel seno della Chiesa: quanto più sparsi e più comuni doveano essere i vizi tra i fedeli, allorchè la religione Cristiana era divenuta la religion dominante, e non pure con sicurtà, ma con isperanza di temporali vantaggi si professava la fede di Cristo? Allora rimescolatasi la santità della religione con le passioni inseparabili dall'umanità, e a cui soggiace per l'ordinario il più gran numero de' viventi, si venne assai frequentemente a professare la fede di Cristo, e praticar costumi pagani. Ma pochi erano per avventura quelli che non conoscessero il vantaggio della religione Cristiana, e che fossero alieni dal seguitarne la dottrina così speculativamente e nelle pratiche esteriori. E pochi erano altresì coloro che abbracciando la religione, volessero distaccarsi dalla vita voluttuosa e profana, a cui quasi tutto l'imperio s'era già da buon tempo abbandonato, e l'Italia e Roma singolarmente, dove la stessa Chiesa di san Pietro era fatta piuttosto sala di festini, che casa

d'orazione (1): nè lo zelo de' pontefici avea ancora nel trecento novantacinque potuto correggere sì gran disordine.

CAPO III.

Rivoluzioni nella corte d' Onorio: progressi de' barbari; e primo sacco di Roma.

Tal era dunque lo stato d'Italia verso il principio del quinto secolo dell' era Cristiana, prima ancora che i barbari vi cominciassero a fermar piede, e devastarla. Ma dalla metà del regno d' Onorio fino alla deposizione di Augustolo, allorchè, spento affatto il nome dell' imperio occidentale, ebbe principio il regno barbarico, le cose d' Italia scapitarono bene assai d' avvantaggio. Ucciso Stilicone, Olimpio governò e l' imperadore, e le miserabili reliquie dell' imperio occidentale. Se fosse certo, com' è tuttavia dubbioso, che Stilicone avesse macchinato in fatti contro la vita del suo Signore e contro lo stato, appena troveremmo noi che riprendere nel carattere e nella condotta d' Olimpio. Egli diede pruove molto segnalate della sua religione; nè si può addur cosa ch' egli facesse contro l' onestà e contro il dovere. Ma per quanto sieno e lodabili, e necessarie la probità e la buona intenzione di un ministro, non bastano però sole alla sicurezza nè di lui stesso, nè del principe, nè dello stato. L' abilità e la bontà sua, ed il suo credito, per grande che sia, non possono mai conciliargli nella

(1) Aug. ep. 39 el. 1.

corte la stima sì universale, che non trovi emoli e contraddittori. E quando una volta s'è fatto pruova che le persone più care e più sollevate nel favor del principe possono cadere e perdersi, allora si precipita assolutamente nella confusione e nell'anarchìa. Se Stilicone che per tanti titoli dovea presumersi eterno nel suo posto, era stato abbattuto e spento; nè Olimpio, nè Giovio che lo spiantò e gli succedette, vi potean durar lungamente. Olimpio, senza perdere per avventura il favor dell'imperadore, perdè nientedimeno la dignità e l'onore, e in processo di tempo anche la vita. I famigliari della corte e spezialmente gli eunuchi, i quali forse odiavano più le virtù che i difetti d'Olimpio, fecero sì gran rumore appresso d'Onorio per le sventure dello stato, attribuite secondo il solito al mal governo del favorito, che Onorio, debole e sbalordito, fu costretto di mandarlo in esilio, e innalzar Giovio al suo luogo. Or, mentre costoro l'un dopo l'altro nell'uffizio di gran ciamberlano disponevano con poter assoluto delle cose d'Onorio, Alarico, entrato in Italia, facea tremare il senato di Roma e la corte di Ravenna, e con autorità quasi assoluta e sovrana potea dar legge all'imperio.

Trovavasi Alarico sulle coste della Dalmazia (AN. 402), allorchè intese la caduta di Stilicone; e conoscendo bene, che, mancato costui, piccolo ostacolo poteva incontrare in Italia, si avanzò verso Roma, la quale, stretta di forte assedio, fu forzata d'accettare le condizioni che piacque al general barbaro d'imporre, le quali non furono però troppo intollerabili per quella prima volta. Ma Onorio che non potea nè

fare nè patire che altri facesse quello che lo stato delle cose chiedeva, andò frapponendo dubbi e dilazioni a confermar la pace, per cui il senato di Roma avea mandati ambasciatori a Ravenna. Alarico offeso da quest' inopportuni ritardi dell' imperadore, si voltò di nuovo contro Roma, e per condizione della pace che fece comperar la seconda volta al senato, volle che si eleggesse un altro augusto in luogo d' Onorio. Fu pertanto creato imperadore Attalo, prefetto della città. Il principal capo di quell' accordo si fu che Alarico dovesse essere generale del nuovo Augusto. Questo era, dopo il caso d' Arbogasto e d' Eugenio, il secondo ma il più singolare esempio del vergognoso scherzo che i barbari si facevano della dignità imperiale. Ne' tempi seguenti si videro frequentemente uffiziali di corte e generali d' armate disporre ad arbitrio loro della fortuna e della vita del principe; ma questa fu allora cosa assai nuova, che un capitano straniero si facesse ministro e stipendiario d' un imperadore ch' egli stesso avea posto sul trono, e che potea deporre ad ogn' ora, come fece veramente più volte. L' Italia frattanto si trovava in gran turbazione e rivoglimento, costretta di prender partito, e dichiararsi per l' uno o per l' altro de' due imperadori che teneva nel seno. Ma il terrore delle armi de' Goti non permise lungo spazio di tempo a deliberare. Perocchè Alarico fece riconoscere ed obbedir il suo Attalo fin quasi su le porte di Ravenna, dove stava tremante la corte d' Onorio, ed appena Bologna fra le città ragguardevoli potè mantenersi fedele al legittimo imperadore. In tutti questi frangenti il general Goto mostrò ancora tanto rispetto al nome Romano,

che, se i ministri d'Onorio fossero stati meno imprudenti, o Attalo più avveduto e più conoscente, sarebbesi forse potuto sotto il nome d'uno di loro ristabilire alquanto le cose d'Italia e dell'Occidente. Ma Giovio scompigliò tutte le buone disposizioni che avea Alarico di servire Onorio, e ridusse il suo principe quasi a un disperato partito o di fuggir d'Italia, o d'esser relegato e mutilato da Attalo suo avversario. Questi dall'altro canto, che dovea riconoscere e sperar tutto da Alarico e da' Goti, prese così a sproposito a mostrar loro la sua diffidenza, che rovinò affatto le cose sue. L'Italia nello stato in cui era ridotta, non potea sussistere senza l'Africa; ed ogni ancorchè piccolo rivoglimento di quella provincia minacciava Roma di fame. Era però necessario che Attalo ed Alarico, fatti padroni di Roma e Italia, si rivolgessero incontanente a conquistar l'Africa, cui governava allora Eracliano conte a nome d'Onorio. Ma Attalo ostinatosi mattamente a non voler affidare quell'impresa a' capitani Goti, come consigliava Alarico, vi mandò Costantino, il quale disfatto e preso da Eracliano, lasciò Roma travagliata dalla fame. Questa bestialità d'Attalo fu la salute d'Onorio: perocchè Alarico, sdegnatosi del suo novello imperadore, lo spogliò della porpora, e prese da capo a trattar di pace e d'alleanza con la corte di Ravenna. Ma l'enorme imprudenza de' ministri d'Onorio, e la mano invisibile di superior provvidenza rispinsero ancora nuovamente quel debole imperadore in nuove discordie con Alarico; e non potè ricovrare il dominio d'Italia, finchè non fu tutta calpestata e devastata, e il capo di essa non ebbe sofferto quell'orribil sacco,

e disperso infinito numero di cittadini per tutte le più rimote provincie del mondo.

Alarico, rotta ogni pratica d' accordo con Onorio (AN. 409), nè si curando punto di quell' effimerico imperadore che, a guisa di personaggio da scena, mostrava fuori e nascondeva a suo talento, tornò per la terza volta ad assediar Roma; ed entrato dentro vincitore, le lasciò dare un orrido sacco alle sue genti, le quali, cariche d' immenso bottino, se ne partirono dopo diciotto giorni, e portarono orrendo guasto alle contrade d' intorno. La più parte di coloro che scrissero di questi avvenimenti, hanno mostrato di maravigliarsi che Alarico, dopo essersi impadronito di Roma, non vi si sia fermato, massimamente avendo forze bastanti da potervisi mantenere contro gli sforzi di qualunque de' due imperadori, Onorio o Teodosio, avesse tentato di ripigliarla, e cacciarnelo via. Ma pochi hanno avvertito la ragione per altro manifesta, ch' ebbe Alarico di non soggiornar lungamente in Roma. La città era già travagliata dalla penuria de' viveri, prima che i Goti v' entrassero. Le vicine campagne, se qualche sorta di vettovaglie poteano somministrare in quello stato che i Goti le ritrovarono, erano state da loro, durante l' assedio e prima, troppo diligentemente spogliate e rase. L' Africa tuttavìa fedele ad Onorio non era per mandare le solite provvisioni, dove Alarico fosse il padrone. Bisognava dunque di necessità, ch' egli se n' andasse a pascere le sue genti ne' campi della Sicilia o della Sardegna, ambedue isole abbondanti di grano; e di là passasse alla conquista dell' Africa, che si riputava in que' tempi la più ricca provincia di tutto l' imperio. Tali erano

senza dubbio le intenzioni del barbaro; ma Iddio che si era servito di lui a castigare i Romani, lo fermò repentinamente in mezzo al corso, chiamandolo a render ragione delle opere sue (1).

Il sacco che i Goti diedero a Roma, fece per avventura nel materiale a quella città minor danno di quello ch'ella ebbe a soffrire a' tempi di Cesare e di Nerone, una volta per fuoco casuale, l'altra per capriccio brutale del principe. I barbari che v'entrarono con Alarico, intenti a far bottino e saziare le lor voglie presenti, non ebbero spazio a far degli edifizi grande rovina in una città che occupava forse cinquanta miglia di circuito, ed in cui ogni casa poteva contarsi come un'intera città (2). Ma non è però meno vero che lo stato d'Italia abbia da quell'invasione patito danno grandissimo ed inestimabile. Si perdette allora gran quantità d'oro e d'argento, e di cose preziose che o si smarrirono in quello scompiglio, o furono da' Goti vincitori o da' Romani fuggitivi portate fuori d'Italia, e parte ancor seppellite, secondo il costume barbaro, nella tomba di Alarico. E tuttochè l'oro e l'argento, a parlar giustamente, non sieno i beni e le sostanze reali d'un paese, erano però in quel tempo mezzi necessari agl'Italiani per procacciarsi i beni effettivi, che sono i viveri, di cui essi mancavano. E mentre si tolse alla città capitale il prezzo, per così dire, del bisognevole, le campagne vicine, devastate

(1) Salv. de gub. Dei l. 7.

(2) *Est urbs una domus: mille urbes continet una urbs*. Olympiodor. apud Photium. V. Vopisc. in Aureliano, et Bartolom. Marlianum de ambitu Urbis l. 1, c. 4. et seq.

nello stesso tempo, divennero vieppiù impotenti a somministrarlo. Ma oltre a questo, perdè l'Italia un infinito numero d'uomini parte uccisi, parte menati via da'nemici, e parte andati quà e là tapinando in lontane contrade: e fra i servi che, secondo la condizione e l'uso degli antichi tempi, faceano non piccola parte delle facoltà de' particolari e della popolazione, convien dire che una moltitudine grandissima se ne sieno andati al seguito de' barbari; giacchè troviamo che ben quaranta mila fuggirono da'lor padroni, e corsero alle bandiere d'Alarico anche prima della presa di Roma. E nondimeno, quattro o cinqu'anni dopo il sacco patito, quella grande città si trovò non solamente ristorata di fabbriche, ma florida e ripopolata più che fosse stata per gli anni addietro; sicchè fu d'uopo raddoppiare la quantità del grano, che a nome dell'imperadore si distribuiva al popolo (1). Vero è che se noi riguardiamo alla cagione che rimenò in Roma cotanta popolazione, noi troveremo essere stato questo non già vantaggio, ma nuova calamità d'Italia: perciocchè trovandosi ogni borgo di lei e le campagne tutte spogliate e divenute sterili per le passate incursioni, e scarso più che prima il numero de'lavoratori, tutta la gente ricorreva a Roma per satollarsi delle vettovaglie che la camera imperiale vi facea condurre dall'Africa e dalle isole del Mediterraneo. Dalla rassegna che il prefetto della città facea fare di codesti nuovi concorrenti, si trovò che fino a quattordici mila al giorno vi capitavano (2). Così per un circuito di mali

(1) Os. l. 7, c. 40.
(2) V. Olympiod. ap. Phont. c. 80.

inevitabili per ogni verso si peggiorava lo stato d'Italia: perocchè le campagne devastate sforzarono gli abitatori di cercar lor civanza nell' ozio di Roma; e la deserzione de' coloni rendeva sempre più sterili le campagne. Due o tre leggi (1) che diede Onorio per esentar dai tributi la Toscana, la Campania, il Piceno, cioè marca d'Ancona, il Sannio, la Puglia, la Calabria l'Abruzzo, e la Lucania, fanno testimonianza troppo autorevole dello stato miserabile a cui erano ridotte quelle provincie.

Il solo bene che potè trar l' Italia, e Roma spezialmente dalle ricevute calamità sotto Alarico, fu per riguardo alla religione. Il rispetto che i Goti mostrarono per la santità delle chiese nella maggior furia del sacco, dovette ingenerare in molte persone maggiore affetto, che prima non avevano, al Cristianesimo: e l' essersi da' barbari predatori abbattuti e spogliati de' ricchi ammanti un buon numero di simulacri che pei pubblici luoghi della città servivano ad intrattenere la superstizione del volgo idiota, mancò d'indi a non molto ogn'avanzo d'idolatria e di paganesimo. Così la violenza e la rapacità de' barbari fece quello che gli ordini di tanti imperadori non aveano potuto ottenere per il corso d'un secolo intero.

(1) Cod. Theod. l. 11, tit. 28, l. 7 et 12.

CAPO IV. (1).

Vantaggi della sovranità legittima: successori d'Onorio; e riflessioni sopra la successione ed amministrazione delle imperadrici Placidia, e Pulcheria.

Parrà cosa strana per una parte a riflettere che un principe che forse non possedeva un palmo di terra, potesse ridurre in così fatte angustie i figliuoli e successori di Teodosio: ma considerando dall'altro canto, che Alarico, qual che si fosse ne' suoi principj, era pure in forza d' armi incomparabilmente superiore ad Onorio, dacchè le Gallie e le Spagne parte eransi ribellate per opera di Costantino e Gerunzio tiranni, parte ancora occupate da' barbari; è maggior maraviglia come Onorio con tante nazioni, e con l'imprudenza e perfidia de' suoi ministri, abbia potuto scampare da quell' immenso naufragio, e morir dopo molti anni con la corona ferma sul capo. Ma uno stato bene stabilito ed antico è appunto come un vecchio edifizio, a distruggere il quale tanto d' opera si richiede a proporzione, quanto se ne pose ad innalzarlo; e quantunque sia sdrucito e fesso e rotto, e minacci rovina da tutte parti, nondimeno, per ridurlo al niente, raderlo al suolo, e fabbricarvi di sopra un' altra mole, vi vuole ancora assai di tempo e di fatica. Però l'imperio Italiano che da Diocleziano in poi s' andò del continuo visibil-

(1) Tutto ciò che in questo capo ed altrove diciamo del governo delle donne, non dee pregiudicare alla stima che meritarono le virtù morali e politiche di molte illustri principesse, di cui ancora nella moderna storia si veggono esempi.

mente distruggendo e rovinando, prima che fosse dalla forza de' barbari del tutto annientato, passò altrettanto quasi di tempo, che ne corse da Augusto fino all'elezione di Diocleziano. Ma l'Italia non ebbe altro frutto dalla lentezza della sua rovina, di quel che abbia un robusto malato da una lunga agonìa. Perciocchè, dove le Spagne, per esempio, cadute quasi di primo tratto sotto il dominio de' barbari, cominciarono piuttosto a goder quiete e ristoro sotto i nuovi signori; l'Italia, dalla prima invasione di Radagasio e Alarico, ebbe per ottant'anni a patir mali infiniti, prima che dopo varie vicende si fosse stabilito il regno de' Goti.

Frattanto dopo la morte di Alarico ritornò in breve tutta l'Italia sotto il dominio di Onorio, benchè egli corse pericolo d'esserne spogliato da quello stesso, per cui opera l'avea ricuperata dalle mani d'Attalo e d'Alarìco. Appena era morto Alarìco, che il conte Eracliano che avea difeso l'Africa con tanta lode di fedeltà, e che per ricompensa era stato creato console da Onorio, dando voce di voler venirsene con magnifico apparato a prender il possesso delle sue cariche in Roma, avea allestito una gran flotta almeno di seicento navi, e facea vela verso Italia con animo d'insignorirsi di Roma. Questo attentato diede a conoscere ch'Eracliano nel difender l'Africa era stato meno animato da zelo di fedeltà verso il suo principe, che dall'ambizione e dall'invidia, cioè per non dover riconoscer Attalo già suo eguale, o suo emolo per superiore. Per un somigliante effetto Eracliano fu rispinto dalla spiaggia d'Italia per opera di Macrino prefetto della città, il quale, secondo che la storia cel rappresenta, non era molto migliore nè più fedel suddito d'Eracliano, ma aveva almeno tanto

d'ambizione, che bastava perchè egli non volesse essere persona dipendente da lui. Così ciò che non faceva per sostegno d'Onorio la virtù de' suoi uffiziali, l'ottenne egli dagli stessi loro cattivi umori. E certo non apparì mai più visibilmente nelle serie delle antiche storie, quanto di forza abbia per sè stessa l'autorità legittima e indubitata a sostenersi contro gli sforzi delle ribellioni, ed eziandìo contro gli assalti de' nemici stranieri: perciocchè Onorio, dopo tanti sollevamenti e tante scorse d'innumerabili truppe di barbari, morì pacificamente sul trono; e se non potè conservarsi tutto intero l'imperio ricevuto dal padre, il che era quasichè impossibile in quelle circostanze di tempi, ne ritenne però buona parte, la quale ancora dopo lui passò in mano de' suoi congiunti, e di chi egli stesso s'avea riconosciuto per successore.

Placidia, sorella d'Onorio, contribuì moltissimo alla salvezza del fratello. Costei venuta, non si sa ben come, in mani d'Alarìco, rimase dopo la morte di questo barbaro in potestà d'Ataulfo suo cognato e successore nel comando de' Goti. Credesi che Alarìco gliel' avesse destinata per moglie; e certamente Ataulfo se ne mostrò sempre vaghissimo, e la sposò pur alla fine. È facile immaginare che questa principessa trattata molto onorevolmente ed amata da Ataulfo, abbia potuto insinuargli sentimenti di pace e d'amicizia verso d'Onorio; e che a persuasione di lei s'inducesse il barbaro a sgombrar d'Italia, com'egli fece veramente. Perciocchè, avanti che molti mesi passassero dalla morte di Alarìco, Ataulfo si trovò nelle Gallie con seco Placidia ed Attalo a disputar il comando di quelle provincie con Giustino, ed altri tiranni e re barbari che

vi dominavano. Il furore dell'armi allora passò tutto di là delle Alpi; e Onorio ebbe a godersi tranquillamente l'Italia afflitta per altro, e sommamente estenuata dalle passate invasioni. Il vero è che se Onorio ritenne fuori d'Italia e dell'Africa qualche ombra d'imperio, e se dopo essersene dipartiti i Goti con Ataulfo, niuno nè ribelle nè barbaro pose piede in Italia vivendo egli, dovette saperne grado alla virtù di Costanzo suo capitano, nudrito nella sua giovinezza negli eserciti di Teodosio, e salito per vari gradi al generalato. Ne' pochi anni ch'egli comandò le armi Romane, e nel brevissimo spazio che stette sul trono, si fe' manifesto che l'imperio, benchè sbattuto e lacero, potea pur trattener lungamente la sua rovina, se gl'imperadori non avessero abbandonato il governo delle armi loro a uffiziali stranieri, e più ancora se all'esempio di Traiano, Aureliano, Costantino e Teodosio, le avessero trattate essi medesimi. Il desiderio grandissimo che aveano così Atulfo come il general Costanzo di sposare Placidia, sia per le doti personali di lei, sia per valersi delle ragioni ch'ella aveva all'imperio come sorella unica d'Onorio, il quale non era per lasciar figliuoli successori, valse per avventura di maggiore stimolo a Costanzo di servir valorosamente e con fede il suo principe, e ad Ataulfo di non danneggiare, anzi pure d'adoprarsi ancor esso alla difesa dell'imperadore. Fu scritto (1) che Ataulfo, avendo da prima fatto disegno da barbaro e nemico, com'egli era, di voler distruggere affatto l'imperio Romano, e stabilire sulle sue rovine quello de' Goti; e conoscendo di poi

(1) Tillem. Mem. de l'emp. Honor. art. 53.

per pruova, che i suoi barbari erano intollerranti di freno, e incapaci di sostenere ogni buon ordine di governo e per la natìa loro ferocia, e per la gelosia e i differenti umori che agitavano i capi d'essi: avea seco deliberato di farsi protettor de'Romani, e probabilmente di por la corona imperiale sul capo alla prole ch'egli sperava dal suo matrimonio con Placidia. In fatti, poco riguardando alle voglie di Costanzo, ed alle istanze d'Onorio che non cessava di sollecitarlo a rimandargli la sorella, egli la sposò, e n'ebbe figliuoli. Ma la morte immatura di lui (AN. 421.) rendè vani questi disegni; e Placidia rimaritatasi collo stesso Costanzo, tutte le forze dell'imperio insieme col diritto alla successione si trovarono unite nella persona di lui. Non mancò chi scrivesse che Onorio non ricolmò di buon grado il suo generale e suo cognato Costanzo di tanti onori e di tanta autorità, ma ch'egli il fece per necessità e per tema. Certo che Onorio non aveva allora miglior braccio per sostenere la vacillante corona, nè avrebbe avuto nemico più formidabile di Costanzo quando l'avesse alienato da sè con ricusargli qualunque cosa. Comunque si fosse, Costanzo oltre d'aver per moglie la sorella, e in mano l'autorità dell'imperadore, ottenne ancora il titolo d'Augusto; e già pareva che dovesse in lui e ne' suoi posteri fermarsi e ristabilirsi l'imperio se non di tutto l'Occidente, almeno d'Italia, non ostante che Teodosio ricusasse d'approvare la sua esaltazione. Già egli avea da Placidia avuto una figlia che si chiamò Onoria, e un figliuol maschio che fu Valentiniano terzo. Ma egli morì un anno dopo il suo innalzamento alla dignità imperiale; e i dissapori che nacquero tra Placidia ed Onorio, disturbarono non poco codesti buoni incominciamenti.

Dopo la morte di Costanzo, Placidia vedova di questo secondo marito rimase in tanto favore appresso Onorio, e in tanta famigliarità e confidenza, che diede alla malignità de' cortigiani qualche materia di maldicenza. Le dissensioni acerbissime che seguitarono tra lor due, diedero poi qualche ragione di sospettare che l'affezione d'Onorio verso Placidia s'assomigliasse piuttosto ad una mal ordinata passione, che a pura e fratellevole amicizia (1). Perciocchè un amore onesto e irreprensibile non sarebbesi mai cambiato in tant'odio ed aperta nimicizia tra due sì stretti congiunti di sangue. Queste discordie passarono tant' oltre, che Placidia non solamente abbandonò la corte e l'Italia (AN. 423.), ma si ritirò appresso Teodosio suo nipote col suo figliuolo. Il che, fuori di un' evidente necessità, sarebbe parso un proceder contrario ad ogni ragion politica; perocchè ella andava a metter sè stessa e il figliuolo in mano d' un suo concorrente all' imperio. E già Teodosio, rifiutando d' approvare l'elezione di Costanzo, avea dato a vedere ch'egli pretendeva di succedere ad Onorio negli stati d' Occidente. Frattanto la lontananza di Placidia e del giovane Valentiniano dall'Italia non era meno pericolosa cosa, di quel che fosse il trovarsi le loro persone in balìa d' un competitore. L'esito il fece tantosto vedere; e comechè il caso riparasse in parte al disordinato stato d'Italia, n'ebbe tuttora a patir grave danno.

Appena si era partita d' Italia e ritirata a Costantinopoli Placidia co' suoi figliuoli, che Onorio mancò d vita. O la dignità imperiale era già tanto in dispregio

(1) V. Olimpiod. ap. Phot c. 80, p. 196.

appresso i capitani, che più non si curarono d'ottenerla; o veramente niuno era fra i generali d'Occidente, che alla morte d' Onorio avesse tanta riputazione appresso il senato e gli altri ordini dello stato, che osasse cercarla, tuttochè la lontananza de' legittimi successori d' Onorio, e le travagliose circostanze dell' imperio d'Oriente ne porgessero l' occasione assai comoda. Ma un uffiziale di toga, un curiale fece quello che non si curaron di fare, o non ardirono gli uffiziali della milizia. Giovanni, capo de' segretari, o gran cancelliere o maggiordomo che fosse, assicuratosi senza dubbio dell'animo de' capitani e di Giustino ch'era il principale, prese in Roma la porpora e si fece riconoscere imperadore e s'avventurò eziandìo di mandare ambasciatori a Teodosio secondo, perchè volesse approvare la sua elezione e riconoscerlo per collega. Ma Teodosio che stimavasi arbitro dell' imperio d' Occidente, sia per la consuetudine già da più d'un secolo ricevuta, che quando uno degl' imperadori moriva prima d'essersi dichiarato o fatto riconoscere il successore, l'imperio si presumeva consolidato in capo a quello che si trovava regnante, sia perchè, come nipote de'fratelli e primogenito, si riguardava per vero erede e successore d'Onorio, riprovò l'elezione, e spedì subito in Italia due suoi generali Ardaburo ed Aspare, padre e figliuolo, per condurvi con buone truppe Placidia e Valentiniano, a cui egli avea dato il titolo di Cesare, riservandogli ad altro tempo il titolo e l'autorità sovrana d'imperadore. Ebbero i due generali assai diversa fortuna in quella spedizione; ma l'esito fu questo nientemeno, che Giovanni fu sopraffatto in Ravenna (AN. 425.), e tutte le misure che avea prese in Ravenna per sua sicurezza, furono

vane, cosicchè egli fu spento dopo un anno o poco più di signorìa. Ma comechè picciol tempo durasse l'usurpazione di Giovanni, le conseguenze che di là nacquero per lo stato d'Italia, furono tuttavìa irreparabili. Se Placidia alla morte d'Onorio si fosse trovata, come prima dispotica della corte, Valentiniano suo figliuolo sarebbe stato senza contrasto alcuno, eziandìo dalla corte di Teodosio, ricevuto incontanente per successore dello zio sotto la reggenza di Placidia stessa. Ma essendosi in quel frangente di cose trovata lontana da Ravenna e da Roma, metropoli dell'Italia in quel tempo, non solamente sfornita affatto d'eserciti, ma avendo ancora la persona sua e de' figliuoli in poter di colui che avea per lo meno egual diritto alla successione d'Onorio, fu primieramente necessario venir a trattati svantaggiosi con Teodosio, per ottenere da lui il titolo Cesareo, e forze bastanti da entrar in Italia contro le macchine dell'usurpatore. L'esito però dell'accordo che fece Placidia con Teodosio, fu questo, che Valentiniano, giunto a matura età, sposerebbe Eudossia figlia di Teodosio, e cederebbe al suo cugino e suocero tutto l'Illirico occidentale, che faceva non piccola parte dello stato di Onorio. Questo promise Placidia a nome del figliuolo, il quale a tempo debito effettuò la promessa. Così Teodosio prese per sè una parte dell'imperio d'Occidente, e l'altra diede a Valentiniano quasi per dote d'Eudossia. Lo smembramento dell'Illirico ch'era per sè stesso perdita molto riguardevole, era in quello stato di cose danno di gran lunga gravissimo: perocchè, non restando all'imperador d'Occidente che piccola parte delle Gallie e delle Spagne, ed essendo vicina a perdersi la provincia dell'Africa, rieducevasi quest'im-

perio all' Italia sola in quel misero stato che veduto abbiamo disopra.

Ed oltre a questo, l' usurpazion di Giovanni, cagionata senza dubbio dalla lontananza de' principi, diede principio alla potenza d' Aezio che dovea riuscire più funesta all' imperio d' Italia, ed accrebbe l' ardire degli Unni già troppo cresciuti di forze e di baldanza. Giovanni, inteso il rifiuto che gli fece Teodosio di riconoscerlo come collega, nè trovandosi forze bastanti da resistergli quando esso mandasse armate in Italia a spogliarlo della dignità imperiale, inviò subitamente Aezio a cercar l' alleanza e l' aiuto degli Unni ch' erano nella Pannonia, i quali subito si mossero verso Italia con animo di sostener l' usurpatore contro gli sforzi dell' imperador d' Oriente. Ma prima che gli Unni giugnessero in Aquileia, s' ebbe avviso che Giovanni era preso e morto. Aezio voltosi agevolmente al partito del nuovo Cesare Valentiniano e di Placidia, persuase gli Unni a ritornarsi addietro. Era Aezio di grande ed elevato animo, e già noto a' Romani per la destrezza e il valor suo; e Giovanni che abbisognava di uffiziali e ministri per sostegno dell' usurpata signorìa, l' avea creato suo maggiordomo. Il doppio successo ch' egli ebbe nella sua ambasciata appresso gli Unni, prima coll' avergli indotti nel partito del tiranno, e poi coll' averli rimandati via quando già stavano per metter piede in Italia, gli accrebbe riputazione ed autorità. Guadagnossi egli nel tempo stesso l' affetto e la stima degli Unni; nè Placidia potea fare a meno d' onorarlo con le principali cariche dell' imperio. Così divenne per doppio rispetto non solo il campione e il protettor principale del giovane principe e della reggente, ma arbitro dello stato.

Quando Aezio non avesse sortito dalla nascita un naturale ambizioso, che raramente va disgiunto da quell'intimo senso del proprio valore, i successi passati e il grado a cui s'era elevato, gli avrebber tuttavia ripieno l'animo d'ambizione e d'orgoglio. Però non contento di essere il primo nel favor della corte, volle esservi solo, o esserne piuttosto il padrone. Cotesta sua gelosia fu l'ultima rovina della già troppo afflitta ed abbattuta Italia, non tanto per la desolazione che vi menò Attila forse stimolato ed aiutato da Aezio, quanto per la perdita che si fece dell'Africa, senza la quale non poteva l'Italia sussistere in alcun modo. Era governata in quel tempo l'Africa dal famoso conte Bonifazio, uomo di valor militare non punto inferiore ad Aezio, e di probità e fede senza dubbio a lui superiore; dal quale, non meno che da ogn'altra persona, dovea riconoscer Placidia la caduta di Giovanni, e l'esaltamento suo e del figliuolo, avendo loro conservata quell'importantissima provincia, malgrado le offerte e le minacce del tiranno. Aezio colla maggior perfidia del mondo costrinse Bonifazio a ribellarsi e a chiamar nell'Africa i Vandali per sua difesa, i quali, postovi dentro una volta l'artiglio, non andò a lungo che se ne fecero interamente padroni.

Negli orribili danni ch'ebbe a patir l'Italia nel quinto secolo, non fu leggera cagione la natural mollezza, e l'ambizione e la rabbia donnesca. Da quattro secoli e più, che i Romani contavano dacchè Augusto avea stabilito in Roma la monarchia, e nella successione di tanti imperadori saliti per tanti diversi modi sul trono, non s'era ancor veduto l'imperio cader assolutamente e manifestamente in mano di femmine, come dalla morte di Teodosio in poi. Tutto ciò che

Livia ed Agrippina ebbero ad influir di notevole nella succession dell'imperio, fu l'adozione di Tiberio e di Nerone, i quali veramente non diedero felice presagio di ciò che poteva aspettarsi dalla succession procurata per donneschi raggiri. Ma, ad ogni modo, così allora come in appresso tutta l'autorità che le imperadrici poterono arrogarsi nell'amministrazion dello stato, fu indiretta e quasi domestica: laddove Eudossia, moglie d'Arcadio, cominciò a farla da regina o almeno da reggente, poi Pulcheria con esempio insolito, come quella che non era moglie, ma sorella dell'imperadore, fu riconosciuta da tutto l'Oriente per imperadrice, e cominciò, come di propria ragione e di fatto, a governar ogni cosa, finchè Eudossia, detta prima Atenaide, che Pulcheria stessa avea scelta per moglie al giovane Teodosio, s'impacciò ancor essa nel governo. Se Pulcheria, regolatrice dell'imperio ne' primi e negli ultimi anni del fratello, e poi erede ancor dell'imperio di lui, fu cagione all'Oriente di molti vantaggi, come donna d'incomparabile e rara virtù, non è maraviglia: ma l'imperio d'Italia sentì effetti totalmente contrari dalle donne che pretesero d'aver diritto alla corona imperiale ed al governo. Tuttochè a Placidia non mancasse nè ingegno nè esperienza, massimamente appresso le vicende ch'ella corse dopo il primo sacco di Roma, non potè per tutto questo cacciar via il naturale di donna e di madre, le quali per l'ordinario sono molto ben soddisfatte dall'educazione che danno a' fanciulli, quando li vedono vivi e sani e gagliardi. Ella in fatti colle sue cure femminili e colla tenera educazione guastò sì fattamente l'animo di Valenti-

niano suo figlio, ch'egli ebbe piuttosto la viltà e i vizi d'un servitor di palazzo, che la virtù e la magnanimità d'un principe. L'effemminatezza sua, e l'incontinenza che n'è figlia, fu l'origine di tutti i mali che patì l'Italia e sotto il suo regno, e dopo lui.

D'altra parte, l'esempio di Pulcheria, di Placidia, ed ancor d'Eudossia risvegliò assai presto nell'animo d'Onoria, sorella di Valentiniano, la voglia di partecipare anch'essa dell'imperio. E perchè Valentiniano e Placidia, lungi dal condiscendere alle sue voglie in questa cosa, cercarono di farla consecrar vergine; costei invitò Attila re degli Unni alle sue nozze, e diede a quell'ambizioso barbaro un nuovo pretesto di calare in Italia (AN. 452). In fatti egli soleva addur per ragione della guerra che moveva all'imperio d'Occidente, i diritti ricevuti dalle promesse e dalle richieste d'Onoria. Niuno ignora come e per qual motivo il furor d'Attila, che avea menato orribil rovina per tante provincie, e distrutte tante città dell'uno e dell'altro imperio, risparmiò nientedimeno la città di Roma, che pur era l'oggetto primario delle sue brame. Ma tuttochè Roma scampasse allora dall'eccidio che quel rabbioso re minacciava, l'Italia patì tuttavìa grandissimo danno da quell'invasione. Quasi tutta la Lombardìa fu crudelmente messa a ferro e fuoco, e gli abitatori, quali uccisi, quali fatti prigioni, quali datasi in fuga, cercarono rifugio dove la fortuna lo presentava. La stupenda ed immortal Venezia ebbe in questo frangente il suo principio da alcune genti di quelle contrade, che scamparono dalle spade degli Unni, e scelsero per loro ricovero alcune deserte e quasi inaccessibili isolette nel fondo dell'Adriati-

co. Se ricetto sì disastroso ed infecondo parve alle sbigottite genti Italiane asilo ben avventuroso, ciascuno può immaginar facilmente, quanto gran numero d' Italiani avranno provveduto alla salvezza loro in quel generale spavento, fuggendosi in Grecia, e per tutto l'Oriente e per molte isole del Mediterraneo. Così di peggio in peggio s' andavano spopolando le città, e inselvatichivano le campagne d' Italia. Nè la morte che seguì poco dopo, d' Attila, e le discordie de' suoi figliuoli che annientarono tantosto la potenza formidabile degli Unni, giovarono punto a recar sollievo all' Italia; ma diedero piuttosto principio ad altri mali. Valentiniano, come si vide libero dalla paura degli Unni, non potè più sostenere la gelosia già da lungo spazio concepita verso d'Aezio; e colla più detestabile azione che mai cadesse in mente d' un monarca legittimo, l' uccise di propria mano, e tolse a se il miglior braccio. Un così indegno attentato rendè l' imperadore sì odioso, ch' egli ne dovette perder fra non molti mesi la vita. Massimo, capo degli uccisori, sposò Eudossia vedova di Valentiniano, credendosi d' assicurarsi in questo modo la corona. Ma Eudossia corrispose molto male all' affetto che volle mostrarle il nuovo marito; e non potendo opprimerlo altramente, chiamò dall' Africa Genserico re de' Vandali, il quale venuto subitamente in Italia, e presa e saccheggiata Roma orribilmente, fornì d' abbattere e desolare quelle contrade ch' erano scampate dalla furia e dalla rapacità degli Unni.

CAPO V.

Guerre civili, ed anarchìa d'Italia dalla morte di Valentiniano terzo fino alla deposizione d'Augustolo nel quattrocento settanta sei.

Gli effetti pessimi della debolezza d'Onorio, della reggenza femminile, e della viltà ignominiosa di Valentiniano, non si provarono se non in parte durando il lor regno. Il cambiamento più notabile che n'ebbe a sentire lo stato d'Italia, si manifestò dopo la morte di Valentiniano (1). Non solamente l'imperio era lacero e dismembrato, ma l'autorità imperiale si trovò talmente avvilita nell'Occidente, che quantunque siensi innalzati sul trono valorosi personaggi l'un dopo l'altro, niuno di loro potè ricuperarne l'onore e la forza. I generali che per la più parte erano barbari, talmente s'erano avvezzi a voler dominare, che per niun conto potevano tenersi in dovere dagli Augusti, poichè essi soli sostenevano col braccio e coi maneggi loro l'imperio. La natural presunzione di chi si trova elevato alle grandi cariche, dovea facilmente stimolargli a goderne le più reali prerogative. Due cose furono però degne d'osservazione nella condotta che tennero in questi tempi sì i Romani, come i barbari. Una, che i Romani (intendiamo per Romani tutti quelli ch'erano nati sudditi e riconoscevano l'autorità dell'imperio, e spezialmente gl'Italiani, mentrechè da Valentiniano in poi l'imperio fu ridotto

(1) Tillem. Mem. des emp. t. 6.

quasi alla sola Italia) vedendo che non si poteva far senza i capitani barbari, non siensi ridotti a riceverli per sovrani: l'altra, che cotesti capitani con tanto seguito, delle loro nazioni, e con tanti Romani che facean loro corte, non abbiano immaginato qualche spediente, cioè qualche specioso titolo (dacchè si è tante volte provato che la moltitudine si ferma ai nomi), per cui potessero ritenere in loro nome l'autorità sovrana indipendente, senza dover innalzare e deporre ogni giorno nuovi fantasmi d'imperadori. Or, mentre i Romani non poteano reggersi da loro, nè gli stranieri ottenere l'assoluto dominio nè star soggetti, lo stato d'Italia cominciò a declinare in vera anarchìa o interregno o sospension di governo, che vogliamo chiamarlo.

Massimo che ucciso Valentiniano, gli succedette (AN. 455), non regnò se non pochi mesi, e fu tolto di vita sediziosamente tre giorni prima che Genserìco, chiamatovi da Eudossia sua sposa, entrasse in Roma a saccheggiarla. Avìto già uffiziale di Massimo e non inabile capitano, prese la porpora dopo lui a sollecitazione di Teodorìco re de' Goti, e non senza suo aiuto. Ma un imperadore che dovea riconoscere le sue dignità dalla protezione d'un re straniero, non era per incontrare appresso i suoi molto grande riputazione; e non andò a lungo che un capitano gli tolse lo scettro, per fargli prendere il pastorale. Questi fu Ricimero Svevo o Goto o di qual' altra si fosse generazione di barbari, uomo di nobile parentado, e di valore e d' accortezza non inferiore alla nascita. Tuttavìa non si sa ch'egli desse pruove della sua virtù avanti l'impresa di Gorsica, dove mandato general

dell'armata imperiale da Avìto, ne discacciò i Vandali che se n'erano fatti padroni. L'esito della prima impresa gli accrebbe talmente l'orgoglio, cui gia i vantaggi della sua origine e la presunzione della propria capacità gl'inspiravano, che non potè più riconoscere alcun superiore, e come la perfidia e la frode agguagliavano in lui le altre sue doti, si diede tantosto a procacciar la rovina del suo benefattore e suo principe. Cacciato dal trono Avìto (AN. 457), Ricimero vi fece salire Maggiorano, il quale non meritò forse altro biasimo, che quello d'aver conspirato con questo barbaro: del resto, egli era fornito di tante virtù e di tanto senno nelle cose di stato, che pareva destinato da Dio a ristorar l'imperio d'Occidente già quasi ridotto al nulla, e rimenar Roma alla primiera grandezza. Ma il valor suo, e la rinomanza che s'acquistò in due o tre anni di governo, accelerarono il suo fine. Ricimero scorgendo che sotto un tal imperadore l'opera sua non era per contarsi moltissimo, prese consiglio di deporlo, e portò sul trono un Severo, quale vi stette quanto tempo piacque al barbaro di lasciarlo. Ultimamente Ricìmero volle far pruova se potesse governar l'Italia a suo modo, senza crearvi più avanti un imperadore. Malgrado suo, niuno ardiva in Roma pigliarsi il titolo d'Augusto; nè tampoco era da aspettare che venisse via o da qualche contrada delle Gallie che ancor restasse a'Romani, o da qualunque altra parte del mondo un nuovo imperadore a prender il comando d'Italia, mentre Ricimero la tenea quasi in sua mano. L'imperador Leone e Genserìco re de'Vandali nell'Africa aveano ambedue forze sufficienti da occupare e dar legge all'Italia, sen-

nonchè riguardi più rilevanti gli stringevano da altre parti. Così videsi dopo moltissimi secoli un nuovo interregno in Italia, o quasi una spezie di repubblica, di cui si facea come capo e protettor Ricimero. Non so se fosse questa un'affettazione del generale, o se veramente ciò fece egli naturalmente, perchè l'Italia si riguardasse in quel periodo di tempo come uno stato indipendente; ma egli è pur certo che ne' trattati che si fecero allora con i principi e generali forestieri, si parlava a nome non de' Romani o dell'imperio, ma sì a nome degl'Italiani (1). Pare che Ricimero, anche regnando Severo, abbia cominciato a trattar le cose sotto questo nome degl' Italiani. Probabilmente voleva egli andar avvezzando gli animi ad un nuovo genere di dominazione, della quale fosse egli stesso il dispositore. Ma Ricimero non potè sostener lungamente quella forma di dominio, e s'avvide in men di due anni, che gli era più agevol cosa disporre a sua voglia d'un imperadore, che dell'imperio. Costretto adunque di crearne uno, ricorse a Leone augusto in Oriente, perchè egli n'eleggesse uno de' suoi (2). In questo modo non si privava di quella riconoscenza che sperava dal nuovo eletto, il quale almeno indirettamente dovea riputarsegli tenuto per la dignità; e si conciliava l'amicizia dell'imperador Greco, a cui commetteva un uffizio sì onorevole e sì grazioso.

Fu dunque creato imperador d'Italia Antemio (AN. 467), il quale, oltre i diritti che poteva avere alla dignità imperiale come il più stretto congiunto di

(1) Prisc. de Legat. in corp. Hist. Byzantinae; et ap. Tillem. t. 6, p. 331.

(2) V. Tillem. ubi supra.

Marciano antecessor di Leone, avea tutte le altre più insigni qualità, le quali possono rendere un uomo degnissimo d'imperio. Univa egli al valor militare somma prudenza e cognizione del governo civile e delle cose di pace, ed era grandissimo amatore della giustizia, e pieno di sincero affetto del comun bene. Condusse ancor seco dall'Oriente uomini virtuosi in gran numero; il che in Roma, donde per tante calamità s'era partito il fior della nobiltà e tutto il meglio delle famiglie popolane, non era cosa di piccol conto. Nuovo e gioioso spettacolo fu agl'Italiani l'arrivo d'un tanto principe con una fiorita armata ed una corte sceltissima. E s'avea grande speranza ch'egli fosse per restituire l'antico lustro all'imperio d'Occidente. Questa speranza era ancor fortificata dalle nozze che in Italia celebrò il novello Augusto colla figliuola del patrizio Ricimero: perciocchè questo parentado diedemotivo di credere che il nuovo imperadore e il troppo potente patrizio avrebbero governato ogni cosa concordemente. S'aggiunse ancora all'esaltamento d'Antemio una circostanza di grande utilità allo stato d'Italia. Marcellino, già general de' Romani, dopo varie guerre e vicende ribellatosi da chi imperava in Italia, s'era impadronito della Dalmazia, dove regnando a sua voglia, non dava leggere inquietudini alla vicina Italia. Leone augusto, nel destinare Antemio all'imperio d'Italia, persuase Marcellino, a soggettarsegli, ed accompagnarlo eziandio nella sua venuta, e assisterlo con le sue forze. Così l'imperio d'Italia appoggiato a tre capi della tempra ch'erano Antemio, Ricimero e Marcellino, e protetto dall'imperador Greco, pareva che non avesse a temer molto

del re Genserico, tuttochè re dell'Africa e poco meno che signor del Mediterraneo, mentre i Romani erano malamente forniti nella marina.

Ma Ricimero voleva pur essere il principale; e per quelle stesse ragioni ch'ebbe l'Italia di chiamarsi contenta del nuovo principe, l'ambizioso e intollerante patrizio si pentì molto presto d'averne promossa l'elezione. E già è noto quanto sieno deboli i legami del sangue a contener l'ambizione de'grandi. Ricimero, vedendo come scemasse il suo credito sotto un principe che poteva regnar da sè solo, e non potendo sopportare d'essere nè terzo nè secondo in uno stato dov'egli già da lungo tempo pretendeva d'essere il primo, diedesi per astio e per invidia a turbar le cose d'accordo con Genserico nemico capitale del nome Romano. La riputazione dell'imperador Antemio, superiore di gran lunga nell'autorità a buon numero di quelli che lo aveano preceduto, fu in questo frangente di maggior danno, che di vantaggio all'Italia. Perciocchè, dove i passati imperadori o deboli o screditati o angustiati dalla potenza di Ricimero, erano stati deposti senza ostacolo nè difficoltà, e si mutò lo stato senza travaglio de' sudditi; al contrario, fu d'uopo venire a guerra aperta per detronizzare Antemio, il quale avea suoi partigiani e suoi difensori contro gli attentati del generale.

Ricimero, abbandonata Roma e Ravenna, si ritirò in Milano, forse perchè in quelle contrade, e generalmente in tutta la Lombardia egli aveva maggior numero di seguaci: e già era apertamente divisa l'Italia non pure in due partiti, ma quasi in due imperi distinti. Alcuni de'più ragguardevoli signori della Ligu-

ria, vedendo imminente alla misera Italia una crudel guerra, portatisi a trovar Ricimero in Milano, a mani giunte e ginocchioni il supplicarono che volesse pacificarsi coll'imperadore. Ricimero si lasciò piegare alle inchieste loro o fosse sinceramente, o per finzione; e fu cercato subitamente il modo d'indurre Antemio a restituirgli sua grazia. Era vescovo di Pavia Epifanio, uomo per saviezza e santità in quel tempo assai famoso (1). Gli stessi deputati della Liguria si portarono dal santo vescovo per questo fatto, il quale presosi di buon animo quell'incarico, ed andato a trovar l'imperadore, brevemente il riconciliò con Ricimero. Ma o la pace non fu sincera, o se fu tale, non durò a lungo. La storia non ci porge alcun fondamento d'accusare Antemio nè di perfidia, nè d'animo simulato o cattivo; laddove si può ragionevolmente sospettare della fede di Ricimero. Tuttavia convien pur dire ch'essi aveano amendue gravissimi motivi di prender guardia di sè: e certo non era possibile che in quelle circostanze di tempi passasse tra lor due verace amicizia. Gli esempi di Stilicone e d'Aezio, stati l'uno e l'altro nello stesso grado di potenza e di credito appresso d'Onorio e Valentiniano, e che finirono amendue di mala morte, l'uno per debolezza, l'altro per la perfidia del suo signore, erano ancora assai recenti e famosi. Ed oltre a questi, un altro esempio succeduto a que' dì medesimi in Oriente nella rovina d'Aspare patrizio e general di Leone, come Ricimero era d'Antemio, non potea non riempire di paura e di sospetto gli animi di ciascuno. Vennesi pertanto, dopo varie

(1) Enod. in vita Epiph.

o brevi o fallaci riconciliazioni, a guerra manifesta, nella quale non solamente le provincie d'Italia si trovaron divise le une dal partito di Ricimero, le altre dell'imperadore, ma Roma stessa fu il teatro di quella civil guerra. Ricimero v'assediò dentro l'imperadore; e dopo averla espugnata colla fame e col ferro, dovette ancor combattere contro il partito contrario, finchè, vinto ed annegato nel Tevere Antemio, ed abbattuti i suoi seguaci, Ricimero vi fece proclamare augusto Olibrio (AN. 472) che già pretendeva a quella dignità allorchè vi fu elevato Antemio. Olibrio, oltrechè egli era della più illustre e più ricca famiglia che fosse in Roma da più secoli (cioè di casa Anicia), era congiunto ancora d'affinità con l'imperador Valentiniano terzo di cui avea sposato la figliuola, e cognato d'Ulnerico figliuolo del re Genserico; ed era altamente protetto da questo re (1). Con tutto questo alla morte di Severo fu posposto ad Antemio per l'inimicizia che passava tra la corte di Costantinopoli, e Genserico. Vi salì nondimeno senza contrasto dopo la rovina d'Antemio, ma per restarvi così pochi mesi, come il predecessore v'era stato pochi anni. Ricimero essendo morto poco dopo Antemio, e poco avanti che morisse Olibrio, questo imperadore ebbe campo di creare un nuovo generale e patrizio, cioè un nuovo padrone a sè ed all'Italia. Questi fu Gondebaldo principe de' Borgognoni, nipote di Ricimero. Il nuovo generale fece prender la porpora ad un Glicerio, uomo vile non meno per nascita, che per costumi. Ma l'imperador d'Oriente, disapprovando l'elezion di Glice-

(1) Tillem. p. 378.

rio, mandò con titolo d'augusto Giulio Nipote, il quale non ebbe a penar molto per superar l'emolo, cui fatto tosare e consecrar vescovo, mandò, come in bando, a regger la chiesa di Salona nella Dalmazia. Giulio Nipote (se diamo credenza a quanto ne scrive Sidonio (1) che il dovea conoscere, e non era di carattere a voler mentire, comechè soverchiamente facile ed abbondante negli elogi de' suoi amici) fu delle migliori teste che meritassero di portar corona, ma di quelli veramente, che giunsero troppo tardi all'imperio, quando agl'imperadori più non restava altro che il nome e le insegne, e queste ancora stavano in mano de' capitani.

Giulio Nipote creò suo generale Oreste; e se si avea riguardo alle passate azioni di costui, anche in questa parte l'imperadore diede pruova dell'eccellenti doti ch'egli avea per regnare. Ma Oreste, divenuto pel favor di Nipote la seconda persona dello stato, fu anch'egli, come tant'altri, precipitato dall'ambizione e dalla voglia importuna di voler essere il primo. Voltò dunque contro l'imperadore quelle armi e quel'autorità che aveva da lui ricevuto, e diede la porpora e il titolo imperiale al figliuolo Romolo, che per la tenera età, o per ludibrio fu poi chiamato Augustolo. Cotesti procedimenti non poteano piacere alla corte di Costantinopoli, di cui era creatura Giulio Nipote: ma prima che alcuna cosa si movesse da quella parte contro l'usurpatore, i Goti e gli altri barbari, de'quali era grande il numero in Italia, si sollevarono ad instigazion d'Odoacre, che colla deposizione d'Augustolo, e colla morte d'Oreste (AN. 476) levò via fi-

(1) Apoll. Sidon. l. 8, cp 7.

nalmente quell' ombra che ancor restava dell' imperio Romano nell' Occidente, e fece dell' Italia quello che delle altre provincie avean fatto altri barbari. La qual cosa gioverà dimostrare succintamente, affinchè meglio comprendasi per quali stimoli e con qual fiducia Odoacre, e dopo lui Teodorico abbiano impreso a stabilire in Italia un nuovo regno.

CAPO VI.

Stato d' Europa nella distruzion dell' imperio occidentale.

Di tutte le parti che componevano la vasta mole della Romana grandezza, quelle che nella divisione de' due imperi formarono l' orientale, restavano ancora nella fine del quinto secolo unite in un corpo solo, tuttochè malamente governate e debolmente difese per le ribellioni intestine che agitarono del continuo la corte di Costantinopoli. E quantunque gli Ostrogoti verso l'Illirico, e dal canto dell'Africa i Vandali non cessassero d' infestar colle scorrerìe le provincie del Greco imperio, ebbe tuttavìa nel tempo stesso lungo riposo e sicuro dal canto de' Persiani, i quali se lo avessero assaltato gagliardamente in questi tempi, come tentarono di fare altre volte, sarebbesi di leggeri distrutto ed estinto affatto il nome Romano in Levante, come si fece in Ponente. Ma egli è da credere che la stessa debolezza assai visibile dell'imperio Romano gli fosse, riguardo a' Persiani, di difesa e di sicurezza. Perciocchè questi, allor che conobbero di non avere più che temer da' Romani, non si presero più oltre pensiero d' infe-

stare l'imperio, come quelli che avevano di che vivere e regnare nell'abbondanza nel proprio stato. Ma al tutto diversa fu la sorte delle altre provincie Romane verso l'Occidente; perocchè le nazioni confinanti con esse, di null'altro abbondanti che di persone, erano stimolate piuttosto dalla fame, e dal naturale vigoroso, faticante e inquieto, anzichè dall'ambizione o da altri motivi politici, alle conquiste. Però le Gallie che comprendevano allora una parte della Germania (1), trovandosi esposte alle incursioni de' barbari, furono anche le prime a mutar signoria; e forse che avvezzate da lungo tempo a' suoi propri o imperadori o tiranni, non passarono di mal grado sotto il dominio de' principi stranieri. I Borgognoni occuparono con la Savoia molte città della Gallia Celtica, che poi da loro fu detta Borgogna. I Goti che per essersi fermati nelle parti occidentali, chiamaronsi Visigoti, ridussero all'obbedienza loro le provincie della Gallia Narbonese, poste verso il Mediterraneo ed i Pirenei; e già al tempo che Augustolo fu deposto, contavano due o tre successioni di principi valorosi ed accorti, che aveano anzi dato terrore, che prestata obbedienza agli ultimi imperadori. Un'altra parte delle Gallie nè difesa dai Romani, nè invasa ancora da maggior forza di stranieri, fu opportuno ricovero d'alcune migliaia di fuggitivi Bretoni, i quali lasciando la patria loro preda degli Anglo-Sassoni, passato lo stretto, si rivolsero a cercare altre sedi di quà del mare. Così, affinchè niuna parte dell'imperio andasse esente da quel generale scompiglio e sconvo-

(1) V. Tillem. t. 7. tit. de Valentinien III, de Major., et de Sévere.

glimento di nazioni e di regni, mentre la Bretagna che già era stata abbandonata da Onorio e da Valentiniano terzo, riceveva il giogo de' Sassoni e degli Angli, parte delle sue genti vennero a stabilire un nuovo principato, e dare il nome di Bretagna alle contrade marittime della Gallia Lionese. Le Spagne furono nel tempo stesso o poco prima occupate da varie generazioni di barbari Svevi, Alani, Vandali, e spezialmente dai Goti o vogliam dire Visigoti, i quali sotto il governo d'Evarìco formavano un vasto regno, avendo unite in un corpo sòlo varie provincie delle Gallie e delle Spagne. Nelle quali provincie se qualche città, o qualche potente signore riteneva ancora il nome Romano, piuttosto il faceano per aver questo pretesto di non obbedir ad alcuno, che per vero desiderio d'esser tuttavìa sudditi dell'imperio. Ma le conquiste che continuarono di fare i re Goti nelle Spagne, e i rapidi progressi del re Clodoveo, spensero poco dopo ancor questi nomi. Regnava nell' Africa sicuramente Genserìco re de' Vandali, il quale entratovi a' tempi del famoso conte Bonifazio e di Placidia augusta, vi si era talmente stabilito, che piuttosto dava a temere a due imperi, ch' egli temesse d' essere disturbato da loro; e già regnando ancora Maggiorano ed Antemio, niuno dubitava ch' egli fosse per lasciare pacifico successore del regno il suo figliuolo Unnerìco. L'Italia sola di tutte le provincie dell' imperio occidentale riteneva ancora un'ombra d' imperio e nome Romano. Nè deesi tacere che la conservazione di questa provincia costò agl' imperadori d' Occidente la perdita d'una buona parte dell' altre. Perciocchè vedendo calar d' ogni parte armate di barbari, alle quali le forze presenti dello stato non bastavano a far

resistenza, credettero utile partito per loro stessi d'allontanare in qualunque modo potessero dal centro dell' imperio quell' inondazione di gente straniera, e rivolgerla e divertirla nelle terre delle Gallie, della Spagna e dell' Illirico, dove non tardarono guari a stabilirsi principati assoluti, uscendo ancora di que' limiti che si erano loro assegnati da prima. Ad ogni modo riuscì pure per alcuni anni agl' imperadori di conservarsi con sì fatti spedienti la sovranità di tutta l' Italia, nella quale, comechè vi si trovassero numerose generazioni di barbari che già da un intero secolo si erano sparsi per tutto, non vi aveano però, come altrove, dominj stabiliti, ma vi stavano come vassalli ed alleati dell' imperio. Ma l' esempio di que' tanti nuovi e barbari principati stabiliti nell' Africa, nelle Spagne, nelle Gallie, e in varie provincie ancora dell' Illirico, doveano naturalmente muovere alcuno de' capitani barbari a tentar lo stesso sopra l' Italia, in cui sola si era ancor mantenuto il nome ed un' immagine ed ombra vana dell' imperio Romano, dacchè tutto il rimanente era stato smembrato e fatto preda di principi stranieri. Nè solamente il caso delle altre provincie dovea essere d' incitamento ad alcun barbaro d' assoggettar l' Italia, dacchè l' autorità degli Augusti già era scaduta in sommo disprezzo; ma gli era anche facile l' argomentare che a chiunque de' capitani fosse venuto fatto d' occuparne la signoria, non avea da temer molto d' esserne discacciato dagli altri potentati che allora regnavano perocchè ciascuno di essi dovea badare a conservarsi e stabilirsi i suoi stati. Del resto, non era però migliore la condizione d' Italia, che delle altre provincie annoverate qui sopra; anzi se Salviano non esagerò di

soverchio le cose, e per cattivo animo non mentì (cosa da non supporsi in così religioso scrittore), peggior era la condizion de' paesi ancor soggetti all' imperio, che degli altri; e coloro che viveano sotto il dominio de' Goti, di non altro temeano maggiormente, che di ritornare in potestà de' Romani, » volendo piuttosto » sotto nome di schiavitù vivere liberi fra' barbari, che » sotto falsa apparenza e nome vano di libertà vivere » schiavi in effetto » (1). Or, se l' Italia si trovava nel regno d'Onorio condotta in quello stato che abbiamo spiegato di sopra, egli è facile argomentare in quanto peggior condizione ella fosse caduta ne' cinquant' anni che passarono dalla morte di Stilicone fino a quella del generale Oreste, e alla deposizione di Romolo Augustolo suo figliuolo.

Le rivoluzioni della corte e la debolezza del ministero, così frequenti dopo la metà del regno d'Onorio, già aveano cominciato a rovesciar fortemente l' ammi-

(1) *Malunt enim sub specie captivitatis vivere liberi quam sub specie libertatis esse captivi*. Salv. l. 3.

I libri di Salviano *de gubernatione Dei* dal quarto fino all' ottavo sono pieni di simili tratti che dimostrano essere stata peggiore la condizione de' Romani (sotto il qual nome intendevansi tutti i sudditi dell' imperio), che de' popoli già passati sotto il dominio de' barbari. *Nihil horum est apud Vandalos; nihil horum apud Gothos. Tam longe enim est, ut haec inter Gothos barbari tolerent, ut ne Romani quidem, qui inter eos vivunt, ista patiantur. Itaque unum illic Romanorum omnium votum est, ne unquam eos necesse sit in jus transire Romanorum. Una et consentiens illic Romanae plebis oratio, ut liceat eis vitam quam agunt, agere cum barbaris .... Itaque non solum transfugere ab eis ad nos fratres nostri omnino nolunt, sed ut ad eos confugiant, nos relinquunt*. L. 6. Et. l. 6. *uid simile apud barbaros etc.?*

nistrazione della giustizia e tutti gli ordini di governo, dimodochè non era da aspettarsi da que' suoi favoriti di pochi mesi alcuno stabile provvedimento in vantaggio del pubblico; ma gli scellerati e i prepotenti trovarono sempre in quello scompiglio di cose l'impunità delle loro ingiustizie e violenze. Crebbero questi disordini assai di vantaggio sotto la debole reggenza di Placidia, e sotto Valentiniano: perocchè così l'una, come l'altro, non che fossero sufficienti a frenare la prepotenza de' ministri e degli uffiziali, gli aizzavano eziandìo a farsi guerra e ad usar violenze, perchè si distruggessero e si consumassero tra loro (1). La qual cosa comechè forse potesse giovare alla sicurezza de' principi, non si potea però fare senza rovina de' popoli e distruggimento delle provincie. Ma se questi disordini furono gravissimi nel regno dell' effemminato e debole Valentiniano, furono fuor di dubbio assai più incomportabili dopo la morte di lui, allorchè la brevità de' regni, e l' incertezza di chi si fosse il vero imperadore, rendevano i presidenti delle provincie, e tutti coloro che si trovaveno in possesso di qualche carica o militare, o civile, altrettanti piccoli tiranni ciascuno nel suo distretto; i quali non solamente non aveano cura veruna delle leggi, ma incoraggiavano i ribaldi ad ogni sorta di cattività e violenza, purchè ne dividessero il frutto con esso loro (2). E come se l' avarizia, la perfidia e l' insolenza de' ministri e de' capitani fossero di poca forza a rovinare le contrade d' Italia, la natura stessa e le condizioni dell'imperio dovevano necessariamente

(1) Marcell. chron. ap. Tillem. Mém. de l'emp. Valent. III. art. 10.

(2) Cod. Teod. novell. tit. 7.

desolare i sudditi, e la miseria de' sudditi costringeva nuovamente a più rovinosi andamenti gl' imperadori: cosicchè dalla perdita delle facoltà si cadeva, eziandìo sotto i migliori imperadori, quali furono per esempio Maggiorano ed Antemio, in una specie di civil servitù; ciò che sarebbe il peggior effetto d'ogni intollerabile tirannìa.

Imponevansi le gravezze al corpo della città; ed era uffizio e carico de' decurioni (che formavano la curia o sia il corpo d' essa città, e chiamavansi corporati) di distribuire i pubblici pesi ripartitamente sopra tutti i particolari. Per questo rispetto i decurioni o corporati potevano raccoglier qualche vantaggio dall'uffizio loro. Ma siccome tutta la somma dell' imposizione s'esigeva per parte del fisco dal corpo della città, perciò la scarsità del denaro, la miseria e l'impotenza dei particolari di soddisfare agl' imposti, costrignevano i corporati a pagare del proprio; il che tornava in danno e rovina ciò che prima era utile privilegio. Lo spediente che solo restava e ai comuni, cioè ai corpi della città, per soddisfare alle imposte de' principi, e ai particolari per pagar ciascuno la lor porzione, era di ricorrere alle prestanze degli usurai; spediente che siccome è sempre indizio de' passati danni, così è cagione di peggior miseria per l'avvenire (1). Dunque all' estorsioni de' ma-

(1) Da somigliante cagione, cioè di pigliar denaro a prestanza per sostenere i pubblici carichi, già erano procedute ne' tempi della grandezza Romana le calamità di molte provincie. Nelle lettere di Cicerone se ne trova un esempio veramente poco onorevole alla moderazion de' Romani, e alla morale pratica degli stoici. L' Italia fu per due o tre secoli in gran parte

gistrati e de' grandi s' aggiunsero novellamente quelle degli usurai, la potenza de' quali fu tale e tanta in questo secolo, che Sidonio Apollinare ebbe a chiamargli i soli padroni del Romano imperio. Per un così fatto allettamento i cherici che avevano qualche capital di denaro, si diedero ancor essi al mestiero di prestatori. Ed allora per la prima volta il pontefice san Leone Magno fu costretto di vietare a' cherici Italiani le usure; divieto nuovo in Italia, perchè nuovo era almeno in questa provincia l' abuso (1). Le necessità, le angustie dell'erario, e la gravezza delle imposizioni, da cui nascevano queste miserie de' particolari, furono cagione d' altri travagli, e poco meno che della perdita della civile libertà. La più parte de' corporati avrebbero dunque desiderato di sottrarsi ad un carico divenuto non meno odioso, che dispendioso: ma le leggi sempre attentissime in ciò che riguardava l' utilità della camera imperiale, obbligavano malgrado loro tutte le persone un poco agiate a rimanere unite al corpo della lor città; e

esente da questo male, mentre che l' oro straniero colava in Roma copiosamente e le derrate che si traevano dalle provincie, uscivano dal fondo proprio o de' senatori, o del fisco. Ma quando, cessati i tributi delle provincie, si fu ancora consumato di denaro d' Italia a stipendiare i re barbari, la scarsità del denaro, e la necessità ogni volta maggiore ch' ebbero gl'imperadori d' impor tributi, ebbero al fine ridotti gl' Italiani a tutti quegli estremi, a cui riduconsi d' ordinario gl' indebitati e i mal avviati mercanti, d' accelerarsi la rovina con vieppiù svantaggiosi contratti.

(1) S. Leon. Magn. ep. 3, c. 4 et 5. — V. Quesn. not. in eand. n. 7.

si posero ordini strettissimi (1), perchè niuno potesse o col cambiare stanza, o coll'entrar nel clero e ne' monasteri, liberarsi da quell' odioso impegno di corporati o di curiali. Ad ogni modo, la condizione degli altri non era punto migliore. I grandi o per loro natura, o per avarizia indispettiti delle violenze che ricevevano dagli uffiziali del fisco, si rivoltavano poi a travagliare e tiranneggiare gl' inferiori; ond' è che buona parte di questi cercarono di rinunziare a'comodi del viver civile, e ritirarsi a menar vita selvaggia in qualche angolo della campagna (2). L' imperador Maggiorano, per impedire l'abbandono delle città, ordinò che in ciascuna di esse s' eleggesse qualche persona ragguardevole, che difendesse il popolo minuto dalle ingiurie de' più potenti. Il più sicuro effetto che dovette operar quella novella carica, si fu di chiudere alle persone travagliate e vessate l' unico scampo che lor rimaneva, di fuggir nelle solitudini e ne'deserti. Le quali cose a chi ben le riguarda fanno indubitata pruova che i sudditi dell' imperio così in Italia, come in que' pochi avanzi di provincie che ancor restavano obbedienti, erano ridotti a schiavitù peggior di quella che si avesse a temere dalla dominazione de' barbari; ed ogn' altro stato poteva parere scampo e salute agli afflitti e desolati popoli di questa provincia. Vera cosa è che a quest' interni disordini dello stato d' Italia, che l' andavano più che lentamente struggendo e consumando, già s' erano aggiunti gli esterni e crudeli colpi menati da forza straniera, che finirono d' esaurirne il sangue, e di prostrarla senza

(1) Cod. Theod novell. l. 4, tit. 1.
(2) Ibidem tit. 9.

riparo. Le invasioni de' Goti; il sacco di Roma sotto Alarico; l' irruzione ancor più violenta degli Unni sotto Attila; il secondo sacco che diedero a Roma, e le discese che i Vandali faceano continuamente a guisa di corsari per tutte le spiagge d'Italia; le scorrerie de' Borgognoni e degli Alani, stabiliti nella Savoia e nella Gallia Viennese; quelle dei barbari della Dalmazia, e delle genti del conte Marcellino (1) che vi si avea formato uno stato od una tirannide: tutte queste cose aveano spogliato d' oro, e d' argento, e di ciò che si trovava di prezioso, e di bestiame, e di biade nelle contrade d'Italia. Ma quello che fu forse maggior danno, tolsero un numero infinito d'uomini d'ogni condizione, parte uccisi, parte menati schiavi; molti consumati dalla miseria per essere state loro predate le case e le città, e molti andati raminghi a cercar nido e ricovero in altre provincie, fra i quali i più principali ed agiati, come la famiglia d' Olibrio, s' andarono a stanziare in Costantinopoli. La rabbia degli elementi, tutta la natura parve che ancor essa conspirasse in questo tempo colle cause morali e politiche alla distruzion dell' Italia: perocchè, le inondazioni de' fiumi a cui la povertà de' comuni non potè far riparo, l' eruzione del Vesuvio che per incredibile spazio versò le ardenti sue ceneri, e la pestilenza che a' tempi d'Antemio tolse e spense una moltitudine infinita di persone; per tutte queste cose unite insieme è difficile l' immaginare in che modo, e in qual' altra peggiore e più universale calamità potessero mai cadere le provincie d' Italia.

(1) Phot. c. 242.

LIBRO QUINTO.

CAPO I.

Elevazione di Odoacre, primo fondatore del regno Italico.

Un celebre ed ingegnoso scrittore osservò giustamente che i barbari, dopo aver dato il guasto a tutte le provincie dell' imperio Romano, allorchè più non vi trovaron di che far preda, vi presero stanza e si diedero a coltivarle; il che avverossi alla fine anche riguardo all' Italia. Gli Eruli, i Rugi, i Turcilingi, ed altri barbari di varie generazioni, che quivi erano al soldo degl' imperadori, vedendo che non solamente mancava l' oro e l' argento da soddisfarli, ma si trovavano spesso ridotti a grave disagio di vettovaglie divenute scarse e care per lo scadimento della coltivazione, furono costretti di prender altro partito, che non s' era fatto per l' innanzi. Passato era il tempo di scorrere le provincie, come aveano fatto i Vandali e gli Unni e molte schiere di Goti, e d' andare dall' uno all' altro canto cogliendo il fiore d' ogni cosa che vi si trovasse. Tutte le altre provincie occidentali, già rase e devastate dalle invasioni precedenti, erano anche signoreggiate da altri re, e possedute da nazioni barbare e bellicose, contro le quali avrebbe dovuto fare aspra e difficil guerra chi fosse stato desideroso di stabilirvisi. Per la qual cosa

le genti straniere che militavano in Italia, stimavano più agevole e più sicuro consiglio l'ingegnarsi di conseguire quivi ciò che non potevano, senza ricorrere in maggiori rischi e travagli, cercar altrove. Entrarono pertanto in pensiero di provvedere al proprio sostentamento, con pigliarsi in proprietà delle terre d'Italia quella parte che si credesse bastevole e conveniente; e fecero di questa cosa forte istanza ad Oreste patrizio, che a nome del figliuolo Romolo Augustolo reggeva l'Italia, ultimo avanzo dell'imperio occidentale.

Erano in gran parte i terreni d'Italia, siccome si è mostrato nel libro precedente, lasciati incolti o leggermente coltivati da' possessori. Nientedimeno sì per l'invidia che gl'Italiani portavano agli stranieri già di soverchio insolenti pel credito che aveano nella milizia, sì per non privarsi al tutto di quel poco frutto che dalle campagne anche neglette e deserte potevano ricavare, non erano per indursi agevolmente a cedere ai barbari la porzion delle terre che pretendevano. Oreste che non voleva o non ardiva di levar per forza i poderi agli antichi sudditi, e che nelle strettezze in cui s'era ridotto l'erario imperiale, non poteva entrare eziandio nella spesa grandissima di pagarne il prezzo, non credeva nè tampoco util consiglio d'accrescere ancora con l'assegnamento di beni stabili la potenza già troppo grande di quelle genti. Nel caldo di queste querele Odoacre diede voce che qualora toccasse a lui la stessa autorità che teneva Oreste, avrebbe soddisfatto alla domanda delle soldatesche. Non è possibile, nelle varie ed ambigue memorie che ci furono tramandate dagli antichi,

l'affermare assolutamente nè di qual nazione fosse Odoacre, nè in qual grado si trovasse di dignità e d'uffizio avanti questo frangente, in cui fattosi capo di barbari ammutinati, mosse le armi contro di Oreste e di Augustolo. Adriano Valesio, Tillemont e Muratori, tre insigni critici della storia di questi tempi, non seppero che conchiuder di certo intorno alle varie cose, e non però copiose, che di lui scrissero Ennodio, Teofane, Giordano, Procopio, Isidoro, Gregorio Turonese e Malco storico (1). Pare nondimeno il più probabile ch'egli fosse capitano, e de' primari uffiziali delle guardie d'Augustolo. Ma quali che si fossero la sua patria, la sua origine ed i primi impieghi, certo è bene che Odoacre era uomo di gran valore e di grande animo, quantunque gli scrittori che poi fiorirono sotto il re Teodorico suo emolo e capital nemico, abbiano mostrato di credere diversamente. Del resto, o sia che Odoacre abbia mosso guerra contro Oreste ed Augustolo con le sole milizie barbare che sotto nome di ausiliarie erano in Italia, o ch'egli conducesse dalla Germania e d'altronde nuove forze, come pure scrivono alcuni; Oreste, non credendo di potergli resistere in campo aperto, si chiuse in Pavia, città assai forte, e che d'ora innanzi si troverà spesso nominata come capitale del regno Italico. Odoacre l'assediò, la prese per forza, la diede al sacco e al fuoco; ed avuto nelle mani Oreste, gli tolse la vita. Quindi s'inviò a Ravenna, dove Augustolo era stato lasciato dal

(1) Vales. Rerum Francicar. lib. 4. Tillem. tom. 5. tit. d'Odoacre, art. 7. pag. 434. Murat. An. 476.

padre; ed entratovi senza fatica, spogliò il giovane imperadore delle insegne imperiali; ed avendo rispetto all' età sua, il mandò nel castello detto di Luculano presso Napoli (1), dove il lasciò vivere in larga ed onorata prigione con assegnamento di seimila soldi o libbre d' oro (2). Odoacre rimase senza

(1) Ex Tillem. de Valent. III. art. 14. pag. 217.

(2) Il Muratori qui e in infiniti luoghi de' suoi Annali spiega la voce *solidos*, scrivendo *soldi o scuti d' oro;* e nella Dissertazione vigesimaottava delle sue Antichità d' Italia mostra con buone ragioni che il soldo aureo de' tempi Gotici e Longobardici dovesse valere una mezza dobla di Francia di quelle di Luigi XIV: ed io credo assai probabile un tal ragguaglio. Ma egli è certo nientedimeno che sotto gli ultimi imperadori d' Occidente correva un soldo d' oro di molto maggior valuta, e che era una pezza effettiva d' oro coniato, e non moneta ideale. Leggesi in un editto di Maggiorano, che niun esattore debba ricusare, sotto pretesto di non esser legittimo, il soldo di giusto peso, eccettuato il soldo Gallico, l' oro del quale è tassato a minor prezzo: *praeterea nullus solidum integri ponderis calumnioso adprobationis obtentu recuset exactor, excepto eo Gallico, cujus aurum minore aestimatione taxatur. Cod. Theodos. Leg. novell. Majorani lib. 4. tit. 1.* Poco prima di questa legge Valentiniano già avea ordinato che i soldi aurei usciti dalle zecche di Teodosio II e d' altri Augusti suoi parenti non potessero ricusarsi, e che niuno dovesse valutarsi a minor prezzo, che di settemila nummi: *ne unquam infra septem millia nummorum solidus distrahatur. Novell. lib. 1. tit.* 25. E in un' altra legge (*lib. eod. tit.* 24.) volendo lo stesso imperador Valentiniano III fissar il prezzo de' viveri che si potesse esigere da' soldati nelle loro marcie, ordinò che per ogni soldo d' Italia (*ad singulos solidos Italicos*) si dovessero dare quaranta moggia di grano, o ducento sestari di vino, o ducentosettanta libbre di carne. Non trovo che nè Buddeo, nè Montesquieu, nè tanti altri che tuttavia o di pro-

contrasto padrone d' Italia; ed animato dall' esempio d' altri suoi pari che s' erano stabiliti con titolo di re nell' Africa, nelle Gallie, nelle Spagne, non si curò nè di prendere nè di dare ad altrui il titolo d' imperadore, ma tenne il nome di re, solito darsi a' barbari. Non si può tuttavia accertare se Odoacre si facesse chiamar re d' Italia e di Roma. Pare piuttosto, che per non offendere con nomi inutili gli animi degl' Italiani, e mantenersi se non benevoli, almeno indifferenti i Greci Augusti, si contentasse del titolo di patrizio, che tanto montava come a dir vicario e luogotenente dell' imperadore. Questo titolo di patrizio l' ebbe Odoacre per due maniere, cioè da Giulio Nipote primieramente, poi da Zenone imperador d' Oriente. Ma egli è qui da sapere, acciocchè meglio s' intenda per quai maneggi s' andò Odoacre confermando nel dominio sovrano d' Italia dopo la deposizione d' Augustolo, che circa quel tempo stesso che avvenne questa mutazione di stato in Italia, l' imperador Zenone sopraffatto da una congiura di suoi parenti che cercarono di dar l' imperio a Basilio, avea dovuto fuggir di Costantinopoli e ritirarsi nell' Isauria; poi coll' aiuto de' barbari e di alcuni sudditi che gli restaron fedeli, avea ricuperato lo stato. In questo mezzo, quel Giulio Nipote che già vedemmo cacciato di Roma e d' Italia per opera d' Oreste patrizio, riteneva tuttavia le insegne e il titolo d' imperadore, e qualche reliquia di dominio,

posito o incidentemente parlarono delle valute, de' pesi e delle misure Romane, abbiano fatto quell' uso che si poteva di testi così specifici per trattare di queste materie.

spezialmente nella Dalmazia, dove ritiratosi stava aspettando se via alcuna s'aprisse da rimontare sul trono. Perciò, udita la rovina di Oreste e le vittorie d'Odoacre, mandò a raccomandarsi a costui, offerendogli la dignità di patrizio, e pregandolo a voler impiegare le armi sue vincitrici per riporlo nello stato di prima. Nel tempo stesso o poco dopo, avendo inteso il ritorno di Zenone in Costantinopoli, mandò anche a lui ambasciadori sotto spezie di congratulazione, ma in effetto per tentare se per la somiglianza di lor fortuna potesse indurlo a dargli gagliardo aiuto per rimettersi ancor egli nell'imperio d'Italia. Odoacre informato a tempo dell'oggetto di quell'ambasciata, prese il partito che meglio si conveniva a' suoi affari presenti, a fine di non aver a contrastare contro le forze d'Oriente, mentre che appena avea potuto pigliar possessione del conquistato regno. Obbligò dunque il senato di Roma a mandare anch'esso ambasciadori a Costantinopoli per rappresentare a quell'imperadore, come non era bisogno oggimai che si creassero due Augusti, potendosi reggere sotto nome di Zenone le provincie che ancor restavano dell'imperio occidentale; che Odoacre avrebbe potuto con soddisfazione de' Romani sostenere il governo; e che perciò pregavano Zenone a volerlo onorare della dignità di patrizio. Unitamente a questi legati che andavano a nome del senato Romano, Odoacre ne mandò altri a nome suo, che doveano portar commissioni e domande non differenti da quelle de' Romani (1). Zenone, o qualunque

(1) Malch. in Excerp. de Legat. Histor. Byzant. p. 43. et seq.

si fosse il ministro che a nome di lui diede ricapito a quelle ambasciate, soddisfece agli uni, senza troppo scontentare gli altri, nè però si prese realmente impaccio delle cose d'Italia, perchè egli aveva assai che fare per sè stesso sopra un trono ancor vacillante per le scosse della passata cospirazione. Furono rimandati con buone parole, secondo che s'usa di fare agli sventurati, gli ambasciadori di Nipote, e promessagli largamente benevolenza e protezione. I Romani ebbero per risposta rimproveri e richiami; perchè avessero cacciato quell' imperadore che dalla corte di Costantinopoli era stato loro destinato, cioè Giulio Nipote; e furono però esortati di ritornare all' obbedienza di lui, e riceverlo di nuovo per principe. Ma Odoacre, che più di Nipote e del senato Romano dovea per la sua potenza trovar cortesia e riguardi presso Zenone, ottenne in fatti quello che desiderava. Fu a lui risposto, che dov' egli non avesse già ricevuto da Nipote suo legittimo sovrano il patriziato, gli si concederebbe di buon grado da Zenone; e frattanto gli fu quasi riconfermato, perchè nell' indirizzo della lettera fu chiamato Odoacre patrizio. Nè si tralasciò d'esortarlo perchè volesse in conformità dell' uffizio e della dignità ricevuta rimettere Giulio Nipote nell' imperio di Roma, e adoperare in servizio di lui l'armi sue e le sue genti. Odoacre, contento di non aver per allora da sostener guerra nè aperta nimicizia dal canto di Zenone, andò, come possiam immaginare, pascendo di qualche speranza l'abbandonato Nipote; ma non furono appena passati tre anni, che Nipote fu morto in Dalmazia dagli emissari di quel Glicerio ch' egli stesso avea cac-

ciato dal trono imperiale, e fatto consecrar vescovo di Salona. Allora la corte di Costantinopoli sgravata di que' riguardi che o l'equità o la convenienza l'obbligava d'avere almeno in parole ed in formalità alla persona di quell'imperadore suo creato, e parente di Verina Augusta, confermò di nuovo il patriziato ad Odoacre, e consentì ancora che fosse riconosciuto padrone nella Provenza, la quale pare essersi mantenuta fino a quel tempo nell'obbedienza di Nipote. Vero è che Odoacre fece dono di quella provincia al re de' Visigoti Evarico o Eurico, che regnava sopra altre Galliche provincie, e che importava al re d'Italia d'aver amico. Poco prima già aveva Odoacre contratto lega ed amistà con Gesnerico Vandalo, potentissimo re dell'Africa, dal quale avea col carico di qualche tributo, e di lasciar presidio di Vandali in qualche fortezza, ottenuto il dominio della Sicilia. Così pareva che il nuovo re d'Italia fosse pressochè sicuro dagli assalti di fuori, perchè, tolti i potentati suddetti, Zenone, Enrico e Genserico, non v'era altro principe che potesse con forze eguali muovergli guerra. Frattanto egli attendeva ad ordinar le cose di dentro. Scrive Procopio che Odoacre, secondo le promesse fatte in sul principio della ribellione, distribuì a' barbari che lo avean seguito, il terzo delle terre d'Italia (1). La qual cosa gli acquistò senza fallo l'odio degli antichi padroni, a' quali non par punto che Odoacre pagasse il prezzo di ciò che lor si toglieva. Ma gl'Italiani già troppo deboli a resi-

(1) Procop. de Bello Goth. lib. 1. cap. 1.

stere alla ferocia de' barbari agguerriti, molto meno furono in istato d' impedire il dispotismo del vincitore, da che egli s' ebbe più fermamente che mai conciliato l' affetto de' suoi coll' assegnamento di beni stabili, per la conservazione de' quali diventarono ancora interessati alla difesa del principe. Del resto, tuttochè dolesse non poco di presente ai particolari il vedersi spogliare de' lor poderi, era nondimeno per l' università della provincia utilissimo e necessario partito quello che prese il re barbaro. Nell' essere incolto ed ozioso in che giacevano tanti terreni, comechè rincrescer ne dovesse l' abbandonargli affatto a chi gli aveva, bisognava sicuramente un provvedimento vigoroso e gagliardo, senza il quale non sarebbe potuta risorgere la coltura e la popolazione. Nè era diverso, nè meno incomodo l'aggravar di nuovi imposti i padroni, per fornir l' erario pubblico della somma necessaria a fine di pagar il prezzo di quelle terre. Perocchè, come avrebbe potuto Odoacre pigliare altronde il denaro per sì immensa compera? Al solo Licurgo, se è vero ciò che si racconta, questa singolar lode fu riserbata, d' aver indotto gli Spartani a ricevere di buon grado una riforma generale dello stato, e la riduzione de' beni ad una generale uguaglianza. Da questo esempio in fuori, non so dove si troverà nelle storie che sia riuscito ad alcun riordinatore o fondator di nuovo stato il poter senza modi aspri e violenti arrivare al suo fine. Tanto meno sembra da riprendere, a parlare secondo l' umana politica, Odoacre, che poteva trattar da conquistatore gl' Italiani. E comechè sotto il regno di Teodorico affettassero i suoi d' oscurare più che potevasi

le azioni ed il carattere di Odoacre, possiam tuttavia tener per fermo che Teodorico trasse dall' ordinamento e dalle azioni di Odoacre lo stesso vantaggio e forse maggiore che non ebbe Ottaviano dalla dittatura di Giulio Cesare, che gli spianò la strada alla monarchia.

CAPO II.

Di alcune rivoluzioni del Norico riguardanti lo stato d' Italia.

Stabilite le cose di dentro all' Italia (dove, eccettuata la novità di veder capo del governo e signor sovrano un re, ogni cosa fu per altro o lasciata o rimessa secondo il tenore delle stesse leggi Romane, cogli stessi nomi de' magistrati, e collo stesso uffizio di prima), Odoacre o fu cercato, o si mosse spontaneamente a pigliar parte nelle cose del Norico e de' Rugi. Cotesta impresa di Odoacre per le cose del Norico, donde i prosperi successi doveano per altro assicurar vie meglio lo stato d' Italia, ed accrescere la grandezza, la riputazione e le forze del re, non solamente fu l' ultima, ma forse fu quella che accelerò grandemente la sua caduta e la desolazione del suo regno. Però è necessario di farne menzione, ancorchè assai difettose e scarse notizie ce ne sieno state trasmesse, sparse piuttosto incidentemente nella vita di qualche santo monaco (1), che riferite di proposito dagli scrittori di cose civili o di guerre.

(1) Eugip. in Vita S. Severi apud Bolland. 8 jan.

Era re de' Rugi, nazion Germanica, un Feban, detto altrimenti anche Fava e Felcteo. Costui o per voglia ed ambizione sua propria, o trattovi dal genio della nazione fiera ed indomita, travagliò con guerre e con iscorrerie lungamente i popoli del Norico, i quali, per mettere qualche riparo ai lor mali, chiamarono in aiuto il re d'Italia. Vi andò Odoacre la prima volta in persona, e sconfisse i Rugi, uccise Fava lor re, ed obbligò Federico di lui figliuolo a salvarsi colla fuga. Ma tornato il vincitore in Italia, Federico tornò nel suo paese a signoreggiare come il padre. Ciò inteso da Odoacre, mandò con buon esercito un suo fratello Arnulfo, il quale un'altra volta costrinse Federico a lasciar il paese, e ritirarsi a Nova nella Mesia presso il gran Teodorico, a cui era congiunto in qualche grado di parentela (1). Per questa vittoria, benchè potesse credersi che le cose dovessero essere in tutto quietate da quella parte, Odoacre, per non aver di nuovo a pigliarsi pensiero delle cose de' Rugi, prese questo partito di trasportar in Italia gli antichi abitatori del Norico, e lasciar quel paese voto alla piena disposizione de' Rugi. Que' del Norico furono lietissimi di togliersi una volta alla vicinanza di gente così molesta, e da cui non isperavano mai d'essere lasciati in pace, per molte volte che li battesse il re d'Italia lor protettore. I Rugi che dalla sconfitta ricevuta ebbero quasi lo stesso frutto che avrebbero avuto dalla vittoria, cioè d'occupare le terre altrui, doveano averne anzi obbligo, che malevoglienza verso Odoacre; e l'Italia

(1) V. Ennod. in lib. dicto Theodorici reg. pag. 298.

n'ebbe vantaggio non minore, per una grandissima moltitudine di persone che vennero con loro robe e bestiami ad abitarla: la qual moltitudine aggiunta ad un numero infinito di schiavi che ritrasse Odoacre dalla sua prima spedizione in quel paese, e che tradusse in Italia, era il più opportuno sollievo che queste nostre contrade tanto sfornite d'abitatori potessero desiderare. Odoacre con aumentare in tal modo il numero de' sudditi, primo e costante principio di grandezza per i regnanti, pareva che fosse per godersi più sicuro e più quieto che mai il suo regno. Ma gli effetti che seguirono, furono troppo diversi da quelli che si potevano ragionevolmente aspettare.

Gl'Italiani già pieni di mal umore verso Odoacre per la prima divisione de'beni, e pel suo governo certamente più vigoroso di quello che non erano soliti di provare dagl'imperadori, ricevettero per avventura nuovo stimolo a desiderar mutazione di stato per questa seconda distribuzione di terreni che convenne fare a que' del Norico, i quali si vennero ad aggregare agli altri barbari già impossessati e signoreggianti in Italia. Perciò non è dubbio ch'essi sollecitassero particolarmente l'imperador Zenone, che li togliesse dall'oppressione di questi barbari. Nel tempo stesso Federico ed altri Rugi malcontenti sollecitavano Teodorico a far di loro vendetta contro Odoacre, che gli avea mal conci nel Norico (1).

(1) Dalle poche cose e confuse che di questa guerra del

CAPO III.

Principii di Teodorico il Grande: sua mossa contro d'Odoacre: vicende e fine di quella guerra.

Ma, a dir vero, altri maggiori interessi e motivi più efficaci che non erano o le doglianze degl' Italiani o la vendetta dei Rugi, condussero alla volta d' Italia il gran Teodorico. Ripigliamone pertanto brevemente l'origine, la vita e le nazioni da' loro principii, giacchè non è dubbio che le sue prime imprese servirono a fargli strada al conquisto d'Italia, dove pochi re, pochi imperadori fecer comparsa eguale a lui. Discendeva Teodorico per lunga serie di ben dieci generazioni da Augis, cognominato Amalo che fu uno di que' famosi eroi de' Goti, chiamati dalla nazione *ansi* o semidei, e da cui prese il soprannome d' Amala la famiglia di Teodorico, il quale era altresì chiamato l' Amalo per distinguerlo da altri principi Goti del suo tempo che pur aveano lo stesso nome di Teodorico (1). Suo padre Teodemiro, re o giudice di una parte de' Goti che s' erano stabiliti nella Pannonia, lo mandò in età assai tenera a Costantinopoli appresso a Leone, come statico della pace allora fermata tra' Ro-

Norico e de' Rugi ci furon lasciate, sembra potersi raccogliere che fosse tra' Rugi stessi guerra civile, e che Odoacre il quale forse era della medesima nazione, siasi mosso per sostenere una delle fazioni contrastanti, e che in grazia de' suoi protetti si avvisasse anche di evacuare il Norico. *Eugip.* ap. Bolland. 8 jan. pag. 494. *Tillemont* art. 7 et 17.

(1) Jornandes, sive Jordan. de Rebus Get. cap. 14.

mani e i Goti (1). Così ai vantaggi della nascita ed alle doti naturali potè il giovane Teodorico aggiugnere altre qualità che non avrebbe forse potuto acquistare restando fra' suoi (2). La necessità in cui si trovava di procedere con rispetto e con guardia per essere in casa e nelle forze altrui, gli fece prender conoscenza delle persone e degli affetti umani, e lo avvezzò per tempo a moderar la natìa fierezza, lo sdegno e l'impazienza. Rimandato poi libero a casa dopo dieci anni (AN. 471.) dallo stesso Leone Augusto, che cercava di farsi vie più benevolo tanto il figlio che il padre, dando all'uno la libertà, all'altro la consolazione di ricuperare un sì caro pegno; se ne venne Teodorico nella Pannonia, dove Teodemiro era pur allora ritornato vittorioso degli Svevi e degli Alemanni. Nè stette molto a dar pruove del suo valore nelle opere di guerra; poichè in assenza e senza saputa del padre mise insieme buona mano d'amici e di vassalli di casa sua, e con tale esercito marciò contro Bebaio re de'Sarmati, mentre costui n'andava fiero e superbo per una vittoria riportata sopra un esercito di Romani (3). Così cresciuto di forze, d'esperienza, di riputazione, suc-

(1) Jornandes, cap. 52.

(2) Diodoro Siciliano, Giustino ed altri storici hanno osservato che fra le cagioni della grandezza di Filippo fondatore della monarchia de' Macedoni, fu l'essere egli stato in gioventù lungo tempo come ostaggio in Tebe, dove per la conoscenza d'Epaminonda e di Pelopida e d'altri Greci capitani e politici apprese l'arte di governare, con cui innalzò la piccola per l'avanti ed ignobil nazione de' Macedoni sopra tutti gli stati della Grecia e dell'Asia. *Justin.* lib. 6. in fine; et lib. 7. cap. 5. *Diodor.* lib. 16. pag. 407.

(3) Jorn. cap. 55.

cedette al padre nel principato, e rendè egualmente necessaria che cara l'amicizia sua a Zenone, il quale sotto nome e colle ragioni del figliuolo era succeduto nell'imperio d'Oriente a Leone, detto il Grande, l'anno stesso che morì Teodemiro (AN. 475). Questo nuovo imperadore confermò troppo volentieri col figliuolo la confederazione che s'era poco prima rinnovata col padre; e non andò molto che ne provò con sommo vantaggio gli effetti: il che fu nella ribellione di Basilio. Zenone, scampato anche per l'aiuto di Teodorico da quella burrasca, lo accrebbe grandemente di ricchezze e d'onori, lo creò patrizio generale dell'armi e lo adottò per figliuolo, secondo il rito di que' tempi (1). Ma Zenone incostantissimo e sospettoso verso tutti coloro che aveva ingranditi, e sempre agitato da pensieri di ribellioni o vere o temute, non tardò lungamente ad inimicarsi l'Amalo, cui perfidamente abbandonò senza soccorso e con false guide alla mercede d'un altro re Goto, cioè Teodorico il Losco, che in quel tempo facea guerra all'imperio. L'Amalo uscito felicemente da quel pericolo per la generosità del suo nazionale, e privato della carica di generale, ebbe per alcuni anni aperta nimicizia coll'imperadore, e andò ostilmente infestando or la Tracia or la Macedonia; finchè dopo vari fatti d'armi e vari trattati rimesso nella dignità di prima, e fatto generale delle milizie di corte, e creato consolo nel 484, servì di nuovo utilmente l'imperadore nella guerra civile contro d'Illo. Ma of-

(1) Malch. de Legat. pag. 83 et seq. ap. Tillem. tom. 5. tit. de Zenon, art. 12, 13.

fesa un' altra volta dalla doppiezza e perfidia solita di Zenone, lasciò quella corte e si ritirò a Nova, capitale delle terre che possedea nella Mesia; quindi nel 486 avendo rinnovata la guerra contro Zenone, tornò a saccheggiar la Tracia fino alle porte di Costantinopoli, dove Zenone quasi stretto d' assedio e pien di paura fece proporre a Teodorico quello che altre volte gli avea negato, essendone da lui richiesto. Sette anni prima, che fu nel 479, Teodorico s' offerse a Zenone di venir in Italia, e, cacciandone Odoacre, riporre sul trono Giulio Nipote che ancor vivea: alla quale offerta non volle corrispondere l' imperadore, o perchè non volesse lasciar Teodorico il Losco senza rivale nella riputazione che godeva allora in Oriente, o per altra ragione ch' egli avesse (1). Ma ultimamente vedendo Zenone che, abbattuti gli altri capitani, di niuno più restava a temere, che di questo stesso Teodorico, s' avvisò di levarsel d' attorno con rivolgerlo alle cose d' Italia, dove qualunque fosse l' esito della guerra tra' Goti ed il re Odoacre, altro che vantaggio e sicurezza non era per riceverne l' imperio Greco. Imperciocchè se Teodorico era il perdente, gli si toglievano così le forze e la riputazione di nuocere in altre parti; e se riusciva vittorioso colla rovina d' Odoacre, dovea molto bene chiamarsi contento del dominio d' Italia e degli acquisti che verso Occidente egli potea fare, senza turbar le cose d' Oriente. Teodorico, benchè non ignorasse l'intenzione di Zenone, pure accettò animosamente il partito, e s'accinse all'impresa. Non si può troppo accertare se l' accordo che

(1) Malch. ap. 84. Tillem. art. 15, 24.

si fece allora tra Zenone e Teodorico, portasse che questi, conquistando l'Italia, la ritenesse e lasciassela a' suoi discendenti come stato proprio ed ereditario, o al più con qualche dipendenza dagl'imperadori; o veramente con patto espresso che dopo la morte di Teodorico dovesse riunirsi all'imperio, come di poi pretesero i Greci (1). Certa cosa è che i Goti si valsero in questa impresa del nome Romano; e che Teodorico si comportò da principio come capitano e luogotenente di Zenone, il quale essendo solo riconosciuto imperadore in tutto il dominio Romano, si presumeva tuttavia aver diritto sopra l'Italia. Ma non è meno certo d'altro canto, qual che si fosse l'intenzione o espressa o tacita della corte Bisantina che Teodorico fece fermo disegno di formarsi delle provincie Italiane uno stato proprio ed indipendente, e d'assicurarne a' suoi la successione. Una moltitudine innumerabile, facendo di diverse genti un sol popolo, si mise in cammino a seguitar la fortuna del principe Goto che la invitò. Nè solamente traevano in Italia uomini atti alle armi, e quelle persone che potevano servire all'esercito; ma ci venner le donne co' bambini in collo, e grandissimo numero di fanciulli e di femmine d'ogni età, coi loro bestiami ed arnesi e tutto quanto aveano di mobile al mondo. Furono per questo effetto fabbricati carri a guisa di case; e si adattarono sopra ruote mulini, e tutti gli altri istrumenti e macchine che per la necessità della vita potevano abbisognare. La qual cosa tutttochè dovesse cagionare infinito disagio e notabile ritardanza alla

(1) Procop. de Bel. Goth. lib. 2 cap. 6.

guerra, massimamente essendosi intrapreso sì lungo viaggio nel cuor dell' inverno, era senz' alcun fallo mezzo utilissimo a Teodorico d' assicurarsi in processo di tempo il fermo possesso delle sue conquiste. Superata dunque l' asprezza de' monti fra il rigore del gelo e l' impaccio d' altissime nevi, varcati fiumi difficilissimi, vinti e fugati i Gepidi che si levarono in armi per contrastar l' andata de' Goti, già tutta l'immensa turba s' avvicinava all' Italia. Nè Odoacre si stava neghittoso a sentir le novelle di lor venuta, ma armatosi gagliardamente alla difesa, si fece incontro a Teodorico fino alle ultime spiagge dell'Adriatico (1). Fu detto, ancorchè con esagerazione da panegirista, ch' egli avea più re nel suo esercito, che non soglia aver soldati un generale; e che, quasi scuotitor del mondo, avea mosso contro di Teodorico le universe nazioni. Certo par bene che Odoacre dovesse aver maggiori forze di quelle che condusse l' assalitore; pur nondimeno, o perchè Teodorico fosse meglio obbedito da' suoi che non era Odoacre per la confusione che cagiona la moltitudine massimamente de' comandanti, o perchè i Goti combattessero con più bravura, Odoacre fu disfatto nel primo incontro al Zonzo presso Aquileia. Raccolte e riordinate le sue genti presso a Verona dove s'accampò, ebbe quivi a toccare una seconda sconfitta; e tra per queste rotte e la diserzione di Tufa, uno de'suoi più vecchi generali, pareva già ridotto all' estremo: onde non potendo più far fronte in campagna aperta, s' era ristretto in Ravenna. Ma la guerra non ebbe sì

(1) Ennod. in lib. dicto Teodor. reg. pag. 301.

presto fine, come mostrarono le prime fazioni; e la parte di Teodorico non fu esente da travagli e da pericolose vicende. Il general Tufa ch'era passato nel partito de' Goti, non trovando il suo servigio bastevolmente rimunerato da Teodorico, come fu sempre difficile di contentare e fissar cotesti capitani di ventura, passò di nuovo all' obbedienza d'Odoacre, e menò seco notabil banda di gente, di cui Teodorico gli avea dato il comando. Nello stesso tempo quel Federico, principe Rugo, ch'era stato sì caldo a sollecitar i Goti a portar la guerra in Italia, poco soddisfatto di Teodorico, o allettato da più vantaggiose condizioni che gli offerisse il nemico, passò ancor egli dalla parte di Odoacre, dove per altro non istette molto a romperla cogli altri capi di quel partito. Ma intanto il re Goto che già erasi fatto padrone di quasi tutta l'Italia, scemato ed abbattuto per queste rivolte fu costretto a chiudersi in Pavia, città particolarmente inclinata a lui per la memoria de' mali sofferti da Odoacre nella disfatta d'Oreste. Era quella città, benchè assai forte in quel tempo, non però molto grande; onde fu d'uopo fabbricar nuove case ed innalzar le antiche, perchè vi potesse capir tanta gente; e i vecchi abitanti coi barbari vi stettero così stivati il meglio che fu possibile. Un tal partito doveva parer azzardoso a prima vista, pel pericolo manifestissimo di perir della fame qualora vi fossero assediati, com'era ragionevolmente da aspettarsi. Ma Teodorico, o per sentimento d'umanità non volle abbandonare al furor de' nemici quella gente inerme che s'era fidata in lui, e perder così l'affetto e la confidenza de' popoli che troppo gl'importava di conciliarsi; o veramente egli

confidò moltissimo nel soccorso de'Visigoti, suoi antichi nazionali, che dalle Gallie aspettava e che in fatti giunsero ancor per tempo. Tra per questo aiuto de'Visigoti, e per lo scompiglio e la confusione ch'entrò improvvisamente nell'esercito d'Odoacre, Teodorico riprese assai tosto il vantaggio di prima, e non solamente si fu liberato dall'assedio, ma rispinti i nemici e divenuto quasi immantinente assediatore, bloccò Odoacre nella città di Ravenna. Il vero è che Odoacre potea star chiuso in quella città a miglior condizione, che non avrebbe potuto far lungamente in Pavia Teodorico; perchè di Ravenna restava ad ogni evento sicuro scampo per mare, ed era per la stessa via molto facile il rifornirsi d'uomini e di vettovaglie, per aspettar le nuove vicende di quella guerra. Con tutto questo, mancata forse agli assediati la speranza d'aiuti stranieri, e della protezione che Odoacre non tralasciò di cercare in questo frangente dall'imperador Zenone; nè credendo di trovar fuori di Ravenna e d'Italia sede sicura, si venne a trattar d'accordo cogli assedianti. L'accordo si fece veramente, ma le condizioni particolari di quel trattato ci sono ignote; se non che la storia ne accenna confusamente che Teodorico acconsentì di conservar la vita al suo emolo, e di lasciargli qualche parte ancor dello stato d'Italia. Ma troppo è raro che tali promesse sieno sincere, e che le paci che si fanno dopo odio inveterato e nimicizia esercitata con gran furore, sien durevoli e sicure. Ora, qualunque fosse il primo dei due re che tentò d'andar contro i patti, l'esito fu pur tale, che in capo a pochi giorni dalla resa di Revenna Teodorico tolse di propria mano la vita ad Odoacre, nella

cui morte ebbe fine un' aspra e rabbiosa guerra di quattro anni continui, e che fu cagione all' Italia d'infiniti mali; perchè le città e i borghi e le campagne, occupate alternativamente ora dall'uno ora dall'altro partito, erano egualmente spogliate e devastate da amendue. E come se i danni di questa intestina e possiam dire civile guerra fossero leggier cosa all' afflitta Italia; vi s'aggiunse un terzo nemico a desolarla con più furore. I Borgognoni o Burgundi, che sotto il re Gondebaldo tenevano la Savoia e la moderna Borgogna con altre provincie delle Gallie, vedendo i due re pretendenti del regno d' Italia forte occupati a combatter fra loro, passate le Alpi, vennero non solo a dare il guasto alla Liguria, ma predando robe e bestiami quanto poterono trovare, ne menarono anche schiavi molte migliaia d' uomini; talchè le campagne che per gli ordinamenti di Odoacre aveano cominciato a rifiorire, ancora per queste incursioni dei Burgundi ricaddero nella primiera selvatichezza, e minacciarono a coloro che scampavano dalle mani de' predatori, gran caro di viveri e gran fame. A tutti questi mali un sol conforto aveano d'ordinario i miseri mortali, ed era la carità ed il sollecito zelo de' vescovi e de' sacerdoti. E certo, se mai i ministri della religione giovarono agli uomini anche per le cose temporali, in questi tempi furono al travagliato mondo giovevolissimi. Stimo io qui pertanto non disconvenirsi a questo luogo il dimostrare succintamente, come in cotesti tempi che ora discorriamo, avesser principio quelle signorie ecclesiastiche, le quali poi ebbero grandissima parte nelle rivoluzioni che avvennero in Italia ed in altri regni dell' Occidente ne' secoli susseguenti. La qual cosa o non intesa, o fu per ma-

lignità dissimulata dalla più parte degli autori che di questi dominii temporali della Chiesa hanno scritto.

CAPO IV.

Origine della podestà e del dominio temporale degli ecclesiastici.

Le calamità grandissime che tutte le provincie occidentali sostennero dalla malvagità de' ministri imperiali e dalla forza de' barbari i quali si scorgevano manifestamente guidati dal voler superiore del cielo, aveau rivolti molti mortali al pensiero di religione, gli uni per trovar, come si suole, consolazione nelle miserie presenti, e gli altri per riconoscimento delle prosperità. I Goti, i Vandali e gli altri barbari, ancorchè o convertiti di poco tempo al Cristianesimo, o infetti dell' Ariana eresia, e molti di loro tuttavia immersi nella superstizion pagana, riconoscevano la felicità dell' armi loro dal favore del cielo. E siccome Dio volle col braccio di queste nazioni flagellare i Romani (1), così non è fuor di ragione il credere che rimunerar volesse la religione loro, tuttochè difettosa ed erronea, con temporali vantaggi. La virtù e la santità de' vescovi, che in questo secolo fu in molte provincie singolare, e maravigliosa, giovò anche assaissimo ad ingenerare negli uomini barbari riverenza e venerazione al nome Cristiano ed alla legge evangelica. Così il primo visibile effetto che produsse in Italia l'invasione e poi la signoria de' barbari, fu l' estinguimento totale dell' ido-

(1) Salv. de Guber. August. de Civ. Dei.

latria. E dove sotto i Romani Augusti, eziandio fatti Cristiani, appena si ardiva nel senato di professar il vangelo, sotto un re barbaro divenne nel senato medesimo delitto capitale il solo sospetto d'idolatria (1). I travagliati sudditi dell'imperio trovarono vantaggio temporale nel rispetto che i loro vincitori ebbero alla religione: perciocchè nel sommo disprezzo che facevano i re barbari degl'imperadori e de' loro uffiziali, dovette la carità de' sacri ministri, a fine di provvedere a' bisogni temporali de' loro popoli, impacciarsi grandemente nelle cose di stato.

Anche sotto Enrico, re Goto, che tenea parte delle Spagne e delle Gallie, i vescovi non solamente furono spesso impiegati in varie ambascerie per trattar paci e leghe tra' Goti e i Romani, ma erano ordinariamente chiamati in tutte le assemblee che si tenevano in quelle provincie per regolare i pubblici affari (2). Ma l'Italia ebbe spezialmente a sentire i salutevoli effetti della parte che si dovettero pigliare i vescovi delle temporali faccende. Noto è per tutta la storia, come l'interposizione del santo pontefice Leone I. scampasse la città di Roma dalle spade rovinatrici degli Unni. Questo stesso pontefice ottenne dal Vandalo Genserico che nel secondo sacco di Roma fossero conservate le persone e le cause de' cittadini; il che si adempì in quanto fu possibile in così fatti casi. E partiti che si furono

(1) Boeth. lib. de Consol. Philos.

(2) *Per vos (episcopos) regni utriusque pacta conditionesque portantur* Apol. lib 6. ep. 6. ad Basilis ..... *per vos legationes meant. Vobis primum, quamquam principe absente, non solum tractata referuntur, verum etiam tractanda committuntur*. Ibid. epist. 6. ad Graecum.

i nemici, niun altro meglio che san Leone si adoperò a ristorare i danni del patito saccheggio, nel tempo stesso che un santo vescovo di Cartagine con indicibile carità confortava e sosteneva grandissimo numero di Romani condotti prigioni in Cartagine, parte de'quali riscattati poi in appresso ritornarono ad abitare la perduta patria (1). Pochi anni dopo parecchi vescovi della Lombardia, come sant'Epifanio di Pavia, Lorenzo di Milano, Vittor di Torino, fecero in vantaggio di queste provincie tutto quanto si potrebbe sperare da un gran principe che meritasse il nome di padre della patria. E se nella total distruzione dell'imperio occidentale l'Italia ebbe a provar sotto Odoacre, mentr'egli vi regnò solo, qualche ristoro, san Severino vescovo del Norico, a cui il nuovo re professò tanto rispetto, ne fu in parte cagione (2). Ma il vescovo di Pavia particolarmente fu sotto cinque o sei sovrani continui il padre de' popoli d'Italia, e quasi il primo mobile del governo, non altrimenti che fosse stato un secolo avanti sant'Ambrogio. A leggere le azioni di questo non meno eloquente e savio che santo prelato, e quelle di san Lorenzo vescovo di Milano, e d'altri vescovi e de' papi pur di quel tempo; egli è d'uopo confessare che niun laico mai ottenne il principato della sua patria o dell'altrui con titoli più onesti e più plausibili. Ned è da maravigliarsi che i successori di quelli si abbiano poi preso tanta parte nel governo civile delle provincie Italiane, come avvenne a' tempi

(1) V. Orsi, et Till. Hist. eccl.
(2) Eugip. in Vita S. Severini.

di Carlo Magno e ne' seguenti. Aggiungasi a questo proposito, che i più de' vescovi del quinto secolo così in Italia come nella Gallia erano persone di grandissimo riguardo, e molti se ne contavano stati onorati delle primarie cariche e della dignità senatoria. E perchè in questi tempi medesimi già cominciava il sapere e la dottrina a diventar quasi propria dote degli ecclesiastici ad esclusione de' laici, anche per questo rispetto dovea l'autorità de' vescovi essere di molto peso nelle deliberazioni civili. Ma oltre all'autorità che per tal motivo acquistarono gli ecclesiastici, e che secondo l'ordine natural delle cose dovette condurgli ad una maggioranza non dubbia sopra de' laici, non vogliamo ommettere che per appunto a' tempi di queste rivoluzioni del regno d'Italia già molti vescovi avevano forze reali e coattive, sia perchè tenevano guardie e soldati per difesa di quelli che ricorrevano all'asilo ecclesiastico, sia perchè di lor propria facoltà s'incominciarono a fabbricar fortezze per sicurezza e difesa della lor greggia. Durando la guerra tra Odoacre e Teodorico, erano le genti della Liguria esposte continuamente alle violenze così dell'uno che dell'altro partito, e più ancora alle incursioni, come abbiam detto, dei Borgognoni. Alcuni vescovi, e particolarmente Onorato di Novara, presero consiglio di forticar certi luoghi a guisa d'alloggiamenti militari o castelli, per ritiro e scampo delle persone che la tanta e sì diversa moltitudine di barbari che correvan l'Italia, poneva a rischio di perdere o la libertà, o la vita. Troviamo che alcuni vescovi delle Gallie fecero circa questi tempi la stessa cosa. Celebri sono per le poesie di Venan-

zio Fortunato i castelli che fabbricò Nicenzio vescovo di Treviri (1). E nella storia della chiesa di Reims si trova frequente menzione di cotali fortezze che i vescovi del quinto e sesto secolo edificarono a difesa de' lor diocesani. Or, come questa è, a mio credere, la prima e più antica origine de' dominii territoriali degli ecclesiastici, così l'autorità che la condizione de' tempi ed il proprio loro zelo diede a' vescovi nel pubblico consiglio delle città e nelle corti de' re, diede principio a quella possanza ch' essi ottennero poi grandissima in tutti i regni dell' Occidente, particolarmente dell' Italia. E nel seguente capitolo si farà menzione come i vescovi di Pavia, di Milano e di Torino ebbero molta parte a rimettere in istato le cose d' Italia dopo la rovina d' Odoacre e la vittoria de' Goti.

CAPO V.

Stato d' Italia sotto Teodorico: grandezza di questo re.

Molti scrittori di quelli che trattarono la storia di Teodorico, innalzarono fino al cielo la moderazione di lui in ciò, che potendo per ragion di conquista reggere secondo le leggi di sua nazione le provincie

(1) *Haec vir apostolicus Nicetius arva peragrans,*
Condidit optatum pastor ovile gregi.
Turribus incinxit ter denis undique collem;
Praebuit hic fabricam, quo nemus ante fuit.
Venant. Fortunat. de Cast. beati Nicet. lib. 3. carm. 10.
Vid. Cristoph. Brovver in notis pag. 81.

Italiane, volle anzi assoggettarsi alle leggi Romane, lasciando i vinti nello stato di prima; laddove i re Franchi ridussero quasi alla condizion di servi i popoli delle Gallie. Ma senza punto scemar della lode di questo re che solamente da' barbari ingegni potè meritarsi il nome di barbaro, non è però da tacere che i modi ch'ei tenne nel suo governo, furono effetti non tanto della natural sua clemenza, quanto della sua politica e della sua accortezza, o forse anche della necessità che ve lo astrinse. Che i Franchi trattassero alquanto più aspramente le provincie che conquistarono nelle Gallie; che togliessero a' vinti i due terzi de' beni; che in vece delle leggi Romane il re Clodoveo pubblicasse un suo codice di leggi divenuto famoso ne' posteriori tempi per un solo brevissimo articolo fra più di settanta che ne comprendeva, non ci dovrà parere strano, se noi riflettiamo che Clodoveo assaltò le Gallie come nemico dichiarato del nome Romano, e risoluto di rovesciar lo stato delle provincie dov' egli portava l'armi, e di signoreggiarle a suo arbitrio (1). Ma Teodorico non ch' egli entrasse ar-

(1) Il Montesquieu nel lib. 28. cap. 3., e più spezialmente nel lib. 30. cap, 23, 24 dello *Spirito delle leggi*, rigetta animosamente come chimerico il sistema dell'abate Dubos, il quale in un' opera voluminosa sopra lo stabilimento della monarchia Francese pretende mostrare che i primi re Franchi fossero non solamente invitati da'popoli delle Gallie a lor difesa; ma autorizzati eziandio dagl'imperadori Romani, da cui suppone senza fondamento bastevole che i principi Franchi fossero creati loro luogotenenti or con titolo di consoli, or di proconsoli, e sempre con grado di lor capitani. Veggasi ancora su questo punto d'istoria Francese un opuscolo di Leibnizio *De Orig. Francor.* citato dal Daniel, *Préface à l'Hist. de France.*

mato in Italia per distruggere gli ordini dell'imperio, ci venne al contrario come liberator de' Romani, autorizzando l'impresa col nome d'un imperadore di cui si dichiarava vassallo. Il perchè non sarebbe stato prudente consiglio ch'egli contro la data fede togliesse agl' Italiani quelle leggi e quella forma di governo a cui erano per tanti secoli assuefatti, e che Odoacre stesso non avea abolite. Ned era sì grande il numero de' suoi Goti, almeno dopo i disastri della passata guerra, che per rispetto loro portasse il pregio di sconvolgere tutto il sistema d'un paese grandissimo. Per altra parte non erano i Goti di lor natura nè inumani ed incivili, nè avversi alle massime del governo Romano; anzi egli è opinione di Grozio (1) e d'altri, che il nome di Goti fosse dato a questa nazione non per ragion del paese, ma per riguardo alla civiltà de' lor costumi. E sì Teodorico, che gli altri Goti ch' erano vivuti ne' paesi Romani, poteano veramente aver conceputo odio e sdegno contro le malvagità de' Greci ministri ed uffiziali degl' imperadori, ma non già disprezzo delle leggi nè degli ordini di governo. Il miglior partito che potesse dunque prendere il nuovo padrone, era quello di obbligare i vinti a osservare le proprie leggi, ed avvezzare gli stranieri ad assoggettarvisi. In fatti Teodorico dimostrò sempre di voler governare l' Italia non da straniero nè da conquistatore, ma come capo della repubblica in quella guisa che avea fatto Augusto nel dar principio alla sua monarchia. Eccettuati alcuni statuti particolari per le controversie emergenti tra Goti e Goti, così i vinti

(1) Grotii Proleg. Hist. Gothor.

che i vincitori goderono sotto di lui egual diritto. Vera cosa è, che se come barbaro e come conquistatore Teodorico non rovesciò lo stato generale d'Italia e la condizione de' vinti, egli fu molto vicino a rovinarne una parte come vincitore di guerra civile, appunto in quel modo che lo stesso Augusto avea fatto dopo la sconfitta de' congiurati e la rovina di Antonio.

I Liguri in gran parte aveano seguitato il partito di Odoacre, o perchè si credessero obbligati a sostener quello che avevano riconosciuto sovrano con promessa d'obbedienza e di fede, o perchè pendente l'esito della guerra avessero stimato Odoacre il più forte, e però il più sicuro partito da seguitare. Per lo che Teodorico, rimasto vincitore, fu per vendicarsi de'seguaci della fazion contraria, con far di loro quasi una general proscrizione, spogliandoli di beni, rimovendoli perpetuamente da ogni sorta di uffizi, e in certo modo privandoli della libertà civile. La qual cosa quando si fosse eseguita, non potea far di meno che mettere in grandissimo scompiglio molte città. Coloro che ne temevano, mossero il buon vescovo di Pavia Epifanio a portarsi alla corte, a fine di placar Teodorico e rimuoverlo da quel pensiero. V'andò Epifanio, e menandosi per compagno di quella caritatevole ambasciata san Lorenzo di Milano, seppe così bene far conoscere i disordini che sarebbero nati da quella proscrizione, che il re, perdonando all'universale, si contentò per sua sicurezza di dar bando dalla patria a quelli solamente che s'erano mostrati più caldi e più ostinati a fargli contro.

Nè qui si stette il vantaggio che l'opera di quel valoroso pastore fruttò allora a questa provincia. Il re

che conosceva l'abilità di Epifanio, e il credito che la santità gli conciliava, lo volle impiegare in un'altra ambasceria, il cui fine era di rimenar a' patrii tetti quegli sventurati Liguri che i Borgognoni aveano fatti prigioni e condotti oltre l'Alpi nell' incursione che fecero durando la guerra. Accettò Epifanio questo incarico assai volentieri, sia per obbedire al re, sia perchè era un negozio convenevolissimo al suo carattere; e per riuscire vie meglio in quell' impresa, volle aver per compagno Vittor di Torino, uno de' più ragguardevoli prelati di quell' età. Il successo dell'ambasciata di questi due vescovi fu ch' essi ottennero gratuitamente la libertà di seimila prigioni Italiani, oltre il gran numero di quelli cui riscattarono col denaro che loro diede il re Teodorico, e che alcune ricche e pie persone della stessa Gallia v' aggiunsero per istimolo di carità e per dare ai due vescovi Italiani questo segno della stima e dell' amor loro. Ma Epifanio dopo d' aver rimenato così gran moltitudine di persone alle lor patrie, fu poi egli stesso il ristoratore della lor fortuna, come era stato mediatore della ricuperata libertà, adoperandosi con lettere presso del re, perchè fossero ancora restituiti ne' loro averi.

Questa premura ch' ebbe Teodorico di riscattar i prigioni, e la felicità con cui s' indusse tanto a restituirli ne' loro beni, quanto a rimettere nella primiera fortuna quelli ch' erano stati suoi nemici, fece conoscere che la principal cura del re, da che si fu stabilito sul trono, era di ripopolare e coltivar l' Italia. Non iscontentare i vecchi abitatori, e destinare ai suoi Goti competente porzione delle terre, ch' egli aveva conquistata col braccio loro, non era cosa di leggier

momento. Ma Teodorico conoscendo ottimamente che non già le immense tenute di poderi, ma la coltivazione di quelli arricchiscono le provincie e i particolari; e li mettono in istato di fornir l'erario del principe; venne perciò al taglio necessario, ch'era di togliere agl'Italiani un terzo delle lor terre per darle ai Goti. Questa divisione di beni dolse senza dubbio ai padroni, a' quali non apparisce che fosse pagato dal regio fisco il prezzo de' beni che si toglievano. Ma oltrechè doveano darsi pace, pensando ch' essi erano tuttavia trattati più umanamente assai, che non furono dai Franchi i popoli delle Gallie, a' quali s' era lasciato solamente il terzo delle terre, e che dovettero essere in gran numero ridotti nella necessità di diventar come schiavi di gleba dei vincitori; egli è da credere che Teodorico si studiasse di far la distribuzione in tal modo, ch'ella fosse col minor disturbo possibile dei proprietari, e che la descrizione nell' eseguire rendesse meno grave il partito, arduo per sè stesso e pericoloso, di levar agli uni per dare agli altri (1). Giovò in questa cosa moltissimo la condizione stessa delle guerre ch'egli avea vinto. Già fu per noi mostrato più sopra che Odoacre, disfatto ed ucciso Oreste, e deposto Augustolo, avea distribuito ai Rugi, Eruli ed altri suoi seguaci il terzo delle terre d' Italia. Sicuramente il più di cotesti barbari da lui beneficati preser le armi in favor suo contro Teodorico; ed è assai verisimile che molti di loro o periti nella guerra, o puniti e banditi dal vincitore, lasciassero vacanti le terre che

(1) V. Grotii Prolegom. ad Hist. Gothor. Esprit des Loix lib. 28 cap. 3 et seq.

possedevano. Tra coteste porzioni e quelle che Teodorico stimò bene di levare ad alcuni Italiani de'più fervidi partigiani del suo avversario, egli ebbe per avventura poco meno che il bastevole da contentare i suoi Goti, senza dover per questo smuover molti pacifici proprietari dalle loro possessioni per la destinata distribuzione. Comunque sia, abbiamo argomento di giudicare che gl'Italiani si tennero ben presto per contenti delle innovazioni o grandi o piccole che fece in sul particolar delle terre il nuovo re; e che l'esser divise coi Goti le campagne non solamente non fu cagione nè di rammarico nè di disturbo agli antichi abitatori, ma fu, direi quasi, un vincolo di concordia tra le due nazioni, per l'aiuto vicendevole che ricevevano gli uni dagli altri tanto riguardo alla coltivazione, quanto al commerzio, animator principalissimo dell'agricoltura (1). L'autore di questi ordini vantaggiosi non meno al principe che ai soggetti, crediamo essere stato Liberio, che fu il primo prefetto del pretorio d'Italia sotto Teodorico. Degno è d'essere qui rapportato un tratto di lettera che a questo Liberio scrisse Ennodio diacono e poi vescovo di Pavia, uomo di sommo credito in questi tempi. » Appena con l'enormi spese del pubblico si procacciava per l'addietro di che pascer » l'Italia, allorchè tutto ad un tratto le desti speranza » d'essere ristorata, e la ponesti in stato di pagar » tributi. Noi per la tua amministrazione cominciamo » di buon grado a mandare all'erario ciò che con » nostro rammarico eravam soliti di riceverne. Il tuo

(1) Cassiod Varior. lib. 2. epist. 16.

» ministero fu sempre cagione dell'abbondanza. Il
» cielo secondò i tuoi venerabili disegni; perciocchè
» tu per pubblico bene fosti o autore o miglioratore
» dell'entrate del principe. Tu superiore ad ogni al-
» tezza, tu fosti il primo a far in modo che le truppe
» del re, senza spogliare e rovinar i particolari, vi-
» vessero nell'abbondanza. Da te, dopo Dio, si dee
» riconoscere che sotto un potentissimo e da ogni parte
» vittorioso principe, senza pericolo nè ansietà con-
» fessiam d'essere ricchi. Che dirò dell'aver tu arric-
» chito con larga distribuzion di poderi quelle innu-
» merabili schiere di Goti, senza che se ne accorges-
» sero i Romani? Perocchè i vincitori non cercarono
» da vantaggio, nè danno alcuno sentirono i vinti (1).»

Vogliamo pur credere ch'Ennodio, il quale mostra di aver avuto obbligo particolare con Liberio e col re stesso, o per movimento di gratitudine, o per voglia di lusingare un potente, siasi lasciato trasportare oltre i precisi termini della verità. Ma confrontando ciò ch'egli quì scrive, colle altre memorie che abbiamo dei fatti di Teodorico, pare che poco se ne abbia a detrarre (2). Ma la somma delle lodi, che per molti riguardi si meritò Teodorico, consisteva certamente nell'egregia scelta che solea far de' ministri. Era questa sua lode effetto in gran parte dell'ingegno

(1) Ennod. lib. 9. epist. 23.

(2) Quello che a nome dello stesso re scrive Cassiodoro a certe comunità d'Italia, si conforma per appunto col magnifico elogio che fece Ennodio di quel governo, *sensimus auctas illationes; vos addita tributa nescitis ... ut et fiscus cresceret, et privata utilitas damna non sentiret.* Varior. lib. 2. epist. 16.

suo vivo, e probabilmente di quella cognizione delle cose del mondo ch' egli prese alla corte di Costantinopoli, dove, come forestiero ed imparziale, potè sentir per molti anni ciò che il popolo e la nobiltà così in pubblico come in privato diceva de' ministri e degli uffiziali di ogni classe e d' ogni condizione. E l' ostinata guerra ch' egli fece e sostenne ne' primi anni della sua venuta in Italia, diedegli ancora opportunità di conoscere i caratteri e gli umori di molte persone tanto del suo che del contrario partito. Ma come poco giova il conoscere le cose dove non è la fermezza e il vigor dell' esecuzione, Teodorico che per pruova e per senso intimo si conosceva superiore a tutti coloro cui egli potesse impiegare al servizio suo e dello stato, e che sapeva comandar le armi in persona (il che fa sempre la potenza più solida di qualsivoglia monarca), non temea punto nè il soverchio credito, nè la virtù de' suoi uffiziali e ministri; e niente potè smuoverlo dal valersi di quelli che conosceva atti alle faccende sì civili che militari. Or, tra per il valore ed il senno proprio, e per il ministero di ben scelte persone, Teodorico non solamente cominciò a ristorar l' Italia da' gravi danni che e la guerra ultima di Odoacre e le passate rivoluzioni e i saccheggi vi aveano portati, ma rialzò eziandio a tanta grandezza e splendore il suo regno, ch' egli agguagliò, se forse non superò la gloria de' primi Cesari e de' più lodati. Gli ordini del governo non pur ristabiliti e rinnovati, ma messi furono (ciò che più importa) in esecuzione. Non solamemte Roma e Ravenna, ma grandissima parte delle altre città Italiche si videro ristorate e d' edifizi e di mura. E perchè nulla man-

cassè del primiero lustro, anche gli arredi imperiali stati trasportati a Costantinopoli gli furono con nuova giunta di gloria e di splendore rimandati dall'imperador Zenone. Risorsero sotto lui con nuova magnificenza gli spettacoli anfiteatrali e del circo; il che, secondo la pregiudicata opinione del volgo, contavasi fra i precipui segni di pubblica felicità. Ma quelle cose che ne formano sicuramente la grandezza e la forza, furono sotto il grande Teodorico rimenate in Italia e gagliardamente esercitate: l'agricoltura, il commerzio e le arti. La prima spezialmente diede ben tosto le pruove del suo risorgimento. Perciocchè dove, fatte le città sceme d'abitatori, solevasi negli anni addietro sostener disagio di viveri, con procacciar d'anno in anno di là de' mari e de' monti il necessario grano; ora, regnando Teodorico, non solamente non fu bisogno di cercar biade straniere, ma i granai dell'Italia bastarono ancora a pascer gli eserciti de re che guerreggiavano nelle provincie lontane. Il che avvenne spezialmente nel 508, in tempo che ardeva nelle Gallie la guerra tra i Franchi e gli Ostrogoti padroni della Provenza (1). La Sicilia, riunita anche sotto Odoacre al regno d'Italia, e che fu sempre riputata come aia propria e granaio della parte meridionale di questa provincia, somministrava probabilmente i viveri a Roma e alle città della Campania e delle altre provincie che formano oggidì il regno di Napoli, dovunque i propri lor territori non ne somministrassero a sufficienza. Ma in queste parti più fertili della Liguria, come Piemonte, Monferrato e Mi-

(1) Cassiodor. lib. 3. epist. 44.

lanese, e parimente della Venezia e del Piceno, oggidì Marca d'Ancona, furono posti ordini e destinati pubblici granai in molte città; cosicchè mancando per qualsivoglia accidente il grano in una provincia vi si conducesse dall'altra il bisognevole. Cassiodoro, prefetto del pretorio e uno de' principali ministri del regno, che tanta cura ebbe perchè Roma avesse eziandio abbondevole il vivere, non che il necessario (per la qual città non trovo mai, quanto fu lungo il regno di Teodorico, che si cercassero grani dall'Africa, come s'era costumato (1) per tanti secoli), fece parimente fornir Milano e le provincie della Venezia de' granai che opportunamente s'erano stabiliti in Tortona e in Pavia. Nè solamente si migliorò allora lo stato d'Italia per le forze interne che la saviezza de' governanti v'accrebbe (2); ma in due modi avvantaggiò la sua condizione, per l'aggiunta che si fece al suo stato di straniere provincie, e perchè la riputazione del suo re non solamente impedì la dissipazione delle proprie ricchezze, ma ne potè attrarre eziandio da' forestieri. E veramente da due o tre secoli addietro niun regnante d'Italia avea goduto maggior potenza e dominio. Perciocchè, quantunque dopo Diocleziano che, come abbiamo a suo luogo mostrato, cominciò a divider l'imperio e trasportar sua sede fuori d'Italia, l'imperio Romano sia stato tre o quattro volte riunito di nuovo sotto un sol principe; tuttavia questi regni furon brevissimi, o non ne fu l'Italia la sede ed il centro. Costantino, Co-

(1) Cassiod. Varior. lib. 1. epist. 2. et 5.
(2) Idem Varior. lib. 2. epist. 25, 27, 28.

stanzo, Giuliano, Teodosio o non si fermarono, o certamente non fecero lungo soggiorno nè ordinario in Italia, e niuno degl'Imperadori d'Occidente, eccetto Valentiniano I. (il quale ancora stette quasi sempre nell'estremità delle Gallie), ebbe così ampio stato come Teodorico. Perciocchè egli, divenuto che fu sovrano assoluto d'Italia e di Sicilia dopo la morte d'Odoacre, unì in varie occasioni ed in vari modi la Dalmazia, il Norico, buona parte, se pure non dobbiamo dir tutta la moderna Ungheria, tutta ancora o gran parte della Svevia con le due Rezie, la Provenza e altre contrade della Gallia con le migliori e maggiori provincie delle Spagne. Nè per tutto questo trasportò mai fuori d'Italia la sede del suo regno; anzi, appena da che si fu assicurato sul trono, si distolse dal governo delle cose civili per guerreggiare in altre provincie, tuttochè principe animoso ed armigero naturalmente.

CAPO VI.

Comparazione di Teodorico cogli altri potentati del tempo suo.

Ma per meglio intendere qual fosse la politica di Teodorico, converrà dare un sguardo allo stato in cui si trovava l'Europa al suo tempo. Perciocchè altri maneggi, altri consigli faceano bisogno a lui, che non occorrevano agl'imperadori Romani, i quali erano usi a governar le cose come padroni del mondo, e trattar la più parte de' nemici come ribelli. Laddove a' tempi di Teodorico l'Europa e tutto l'antico con-

tinente era diviso in vari reami indipendenti e poderosi; e bisognava trattar la guerra e la pace, e prender ciascuno per la sicurezza del proprio stato poco diverse vie da quelle che tengono i potentati de' nostri tempi. Reggeva l' imperio orientale Anastasio Augusto, principe in vero non troppo animoso nè guerriero, ma signore nondimeno d' un dominio vastissimo (1); e qualunque volta avesse trovato un ministro fedele che lo servisse nelle sue imprese, avrebbe dato assai che fare a' suoi vicini. Ma in fatti non che potesse recar grave disturbo agli affari d' Italia, egli ebbe eziandio il più del tempo in luogo di gran mercè che Teodorico non s' impacciasse ne' fatti suoi: e comechè una volta mandasse genti contro all' Italia, tutto il frutto della spedizione fu d' aver predato Taranto e i lidi vicini piuttosto a modo di corsari, che di guerrieri. Nell'Africa regnavano i Vandali sotto il re Trasamondo, già terzo successor del famoso Genserico fondatore di quello stato. Oltre alle molte ed ampie e fertili provincie dell' Africa, possedeva ancor Trasamondo la Sardegna e la Corsica, di modo che niun altro più di lui avrebbe avuto opportunità d' inquietar l' Italia; ma passò ancora fra questi due re ferma e sincera amicizia; perchè, come savi ch' erano amendue, vedevano quanto importasse loro di tenersi uniti, dovendo tutti due egualmente star in guardia contro l' imperio Greco che mirava di mal occhio non meno i Vandali nell' Africa, che i Goti in Italia. Nelle Spagne, che unite alla Provenza e a qualche altra porzion delle Gallie formavano un solo stato sotto i Visigoti, fin a tanto che vi regnò

(1) Tillem. tom. 5 de Anast. tit. 19, 23. Daniel pag. 49.

Alarico, non manco savio conquistatore che prode capitano, Teodorico fu riguardato come l'amico e l'alleato principale e necessario di quel re contro i progressi di Clodoveo. Poi quando, per un fervor mal concetto dei suoi soldati Alarico costretto di venire a una battaglia svantaggiosa, fu morto in quella, Teodorico si godè nello stato de' Visigoti una vera sovranità, sotto nome però di tutore e protettor del fanciullo Amalarico che ad Alarico successe. In un' altra parte delle Gallie regnavano i Borgognoni, i quali avendo unito a quelle provincie, che poi ebbero nome di Borgogna e Delfinato, anche la Savoia e parte ancor dell' Elvezia, tenevano stato di troppo grande importanza alla miglior parte del regno Gotico. Gondebaldo re loro, che visse ne' tempi di Teodorico, non cedeva gran fatto nè per valore, nè per accortezza, nè per ambizione ad alcuno de' principi suoi coetanei; e non la perdonò punto a queste provincie, allorchè vide i due concorrenti al regno d'Italia occupati a guerreggiar fra di loro. Ma quando si trovarono da una parte le forze d' Italia fermamente riordinate, e che dall' altro canto le rapide conquiste de' Franchi davano assai che temere agli stati circonvicini, Gondebaldo ebbe per necessario partito di procacciarsi l' alleanza del re d' Italia, o almeno di non muover le armi da questa parte. Ma sopra tutti i principi che fiorirono, durando il regno di Teodorico, il più celebre e glorioso nella memoria de' posteri, ed il più terribile mentre che visse, fu Clodoveo fondatore della monarchia Francese. Questo principe, sconfitto Siagrio generale dell' imperio, e spenti affatto gli ultimi avanzi del nome Romano nelle Gallie, diede, giovane ancor di vent'anni,

alti principii ad un nuovo regno, di cui fece allora città capitale e sua sede Soissons. Quindi con nuove vittorie allargò con rapidità degna d'un Alessandro e d'un Cesare il suo dominio e nel cuor delle Gallie, e dal canto della Germania fin oltre il Reno. Virtuoso e lodevole per molti riguardi, nodriva nondimeno un'avidità indicibile d'ingrandirsi, per cui non ebbe rispetto nè alle divine nè alle umane leggi, nè s'astenne da bruttarsi crudamente le mani del sangue de' più congiunti per arricchirsi di loro spoglie, ed assicurarsi un regno più libero e più assoluto. Pagano qual egli era ne' primi anni del suo regno, e tutto ch' egli avesse dato principio alla sua potenza da nemico dichiaratissimo de' Romani (1), con tutto questo ebbe tanto o di fortuna o di senno, che la stessa Cristiana religione e l'autorità del Romano imperio servirono non poco alla sua grandezza. Perciocchè divenuto Cristiano per opera di Clotilde, piuttosto rapita che ottenuta in isposa da Gondebaldo re de' Borgognoni, fu poi il solo re cattolico fra i principi del suo tempo. La qual cosa siccome gli conciliò il favore de' vescovi e de' popoli delle Gallie, che non potevano troppo sostenere la signoria dei Visigoti e de' Borgognoni, Ariani gli uni e gli altri; così valse non poco ad agevolargli l'acquisto di molte città. Nel tempo stesso l'astuto e debole Anastasio imperador d' Oriente, per divertir le forze del re d'Italia, cui egli odiava grandemente e temeva, cercò di farsi amico il re Francese, e gli mandò le insegne e di consolo e di patrizio, aggiugnendogli ancora il titolo d'Augusto. In questo modo Clodoveo,

(1) V. Esprit des Loix lib. 30. cap. 23, 24.

riconosciuto e quasi adottato come Romano e collega dell'imperadore, si potè guadagnare vie meglio la stima de' Galli che ancor si vantavan Romani. Ma l'accortezza di Teodorico seppe profittar troppo bene dell'ambizione e delle felici imprese di Clodoveo. Perciocchè ardendo questi d'un gran desiderio di occupare il regno de' Borgognoni, cercò per quest' effetto ed ottenne l'alleanza degli Ostrogoti. Teodorico, che per altro era lontano dal voler aiutare un potentissimo re ad accrescere verso Italia il suo dominio, seppe sì ben fare, che con una mediocre somma si colse il principal frutto delle vittorie ch'ebbe Clodoveo nella Borgogna, unendo allo stato d'Italia buon tratto de' paesi transalpini che le armi Franche aveano occupato. Di poi con una sola sconfitta che diede a Clodoveo presso Arles, sotto titolo di vendicar le offese fatte a' Visigoti e la morte del re Alarico, s'impadronì effettivamente di tutti gli stati del morto re. Con tutto questo, avvicinandosi Teodorico già molto bene alla vecchiezza, laddove Clodoveo passava appena la metà del corso umano, non potea non concepire grandissima gelosia e paura di questo re, giovane bellicoso, savio e riputato, se la morte immatura di costui non lo avesse liberato da un vicino così formidabile: cosicchè per un rispetto o per l'altro Teodorico ritenne, finchè visse, una certa maggioranza di credito e di potenza sopra tutti i principi, quantunque grandi e potenti, dell'età sua.

CAPO VII.

Principio della decadenza del regno de' Goti.

Or, dovremo noi dire, per tutto questo, che il carattere di Teodorico fosse perfetto; che il governo d' un uccisor di Simmaco e di Boezio andasse esente di biasimo e d' ogni macchia; che un re straniero soddisfacesse appieno a' Romani, usati per tanto tempo di riguardarsi come signori del mondo? Sicuramente quel gran re non potè sfuggire la disavventura che toccò a tanti altri grandi principi, d' aver talvolta malvagi consiglieri e tristi cortigiani d' attorno, e secondare, più che non sarebbegli bisognato, gli altrui suggerimenti. Ma, a voler dire il vero, quello che cagionò, sebben forse non immediatamente, la rovina d' una monarchia felicemente fondata, ed oscurò forte la gloria e la rinomanza del re Teodorico, fu il non aver egli avuto figliuoli maschi, e la perdita immatura del genero che s' aveva eletto da lasciar successore.

La vecchiezza poco meno che orba di Teodorico, da che non gli restava che una figliuola con nipoti ancor bambini, suscitò così in Roma come per tutto il mondo i soliti pensieri e discorsi intorno ai successori ed alle rivoluzioni che la mancanza d' un re potentissimo potea cagionare. Non può dubitarsi che fra i grandi di Roma qualche susurro non si movesse o di rimettersi in libertà, o almeno di crear come prima un imperadore, e sottrarsi dalla signoria dei barbari. Governava già allora le cose di Oriente l' accorto ed ambizioso Giustiniano sotto il nome del vecchio Giustino, a cui non era dubbio ch' egli vo-

lesse succedere. Il qual Giustiniano già rivolgendo vasti progetti nell' animo, potè di leggeri esser entrato in occulti trattati con qualche Romano per riunire sotto il suo imperio anche l' Italia alla morte di Teodorico, dopo cui era facile il prevedere che la minorità d' un nuovo re e la reggenza d'una femmina avrebbono lasciato adito a macchinazioni. Ora, come queste cose doveano esser di fatto verissime, così i servitori di Teodorico non cessarono di rappresentarle maggiori, sia perchè il timor proprio faceva che maggiori se le immaginassero essi più di quello che era, o perchè volessero servirsi di questo pretesto per rovinare i più accreditati senatori, la riputazione de' quali oscurava il loro nome, e s' opponeva spesso alle loro voglie avare ed inique. Da questa causa ebbe origine la caduta di Boezio, l' odio ch' eccitò contro di sè Teodorico fra i Romani, e il desiderio che di là nacque di sottrarsi al dominio Gotico. Boezio che in più riscontri, e spezialmente per la protezione e la difesa che prese d' Albino, uomo grande e dabbene, perseguitato, com' egli stesso racconta (1), dai cagnotti della corte, s' avea tirato addosso lo sdegno e l' odio di costoro, fu per lor opera accusato egli stesso d' avere scritto lettere contro il governo, e pensato a ritornar Roma in libertà. In una causa sì lubrica e delicata i più de' senatori, per non ne comparir complici, voltarono le spalle al loro collega; talchè fu prima bandito, poi carcerato, e ultimamente tolto di vita quel chiaro lume della sapienza Romana. L' ingiusta morte di Boezio in vece di calmare la cru-

(1) Consolaz. della Filosof. trad. dal Varchi.

deltà e i sospetti del re, lo fece, come il più delle volte succede, imperversar maggiormente; e asperso una volta di sangue innocente, fu come da furie vendicatrici spronato a nuove scelleritá, quasi per riparar le passate. Per tema che Simmaco, suocero di Boezio e senatore anch' egli di grande affare e di sommo credito fra i Romani, non cercasse di vendicar la morte del genero, uccise poco appresso anche lui.

Fermamente dovettero queste tiranniche operazioni alienar da Teodorico l' animo di tutti i buoni. S' aggiunse a renderlo vie più odioso appresso i cattolici, quali erano a quel tempo generalmente gl' Italiani, un motivo di religione. Aveva l' imperador d' Oriente pubblicate gagliarde leggi contro gli Ariani. Teodorico, o perchè il movesse suo proprio zelo in favor della religione che professava, o che ne fosse sollecitato da' suoi Goti tutti Ariani, s' adoperò prima con vari modi a fine d' indurre Giustino e Giustiniano a non molestare i lor sudditi, mentre i cattolici godeano perfetta libertà e pace in tutto il dominio de' Goti. Or, non avendo il re ottenuto su questo particolare la soddisfazione che desiderava dalla corte di Costantinopoli, si rivolse alla fine ancor egli a usar crudeltà contro i cattolici. Veramente era troppo natural cosa che un re qual era Teodorico potesse dissimular l' ingiuria che gli pareva di ricevere dall' imperadore, e non si movesse a usar verso i cattolici suoi soggetti quel trattamento medesimo che ricevevano da Giustino coloro che professavano religione diversa dalla dominante. Ma non per questo poteva impedirsi che in Italia o in Roma gli zelanti cattolici prendessero grande avversione contro Teodorico e i suoi Goti.

CAPO VIII.

Di Atalarico e di Teodato.

Morì in questo mezzo il vecchio re, a cui forse il rimorso d'aver uccisi due virtuosi senatori, e il sapere d'essere venuto in odio dei più e de' buoni, abbreviò la vita. La saviezza di Amalasunta, che governò il regno a nome del figlio Atalarico, ritenne per alcuni anni ogni cosa in buon ordine e lo stato in riputazione, mentre ella s' ingegnava d' allevar il fanciullo non da barbaro, ma da Romano, facendolo diligentemente instruire nelle lettere Latine e Greche. Ma al genio de' Goti, di cui era piena la corte del re, non si confaceva punto l'educazion letteraria. Non erano al certo dimentichi quanto la loro stessa nazione senz' alcuno studio di belle lettere avesse superato nelle opere di guerra e di governo i Greci ed i Romani di quell' età. Teodorico; ancorchè avesse mostrato assai stima e riguardo verso le persone letterate ne' paesi conquistati, avea nondimeno proibito a' suoi Goti lo studio. Ben è facile il persuadersi che quel gran re stimasse più sicuro mezzo, per mantenere la grandezza della sua nazione, l' occupargli unicamente negli esercizi militari, perchè la dolcezza degli studi letterari non ne ammollisse il valore. Ma forse che sopra tutt' altre ragioni prevalse nell' animo de' Goti ad ingenerar loro odio agli studi l' esempio che avean presente di Teodato figliuolo d' una sorella di Teodorico, esempio certamente attissimo ad abbassar la superbia di chiunque si credesse migliore degli altri, per aver impiegati i giorni e gli anni negli studi

d'umane lettere e della più nobile filosofia. Teodato, cui la storia ci rappresenta istrutto nelle belle lettere, e nella filosofia di Platone versatissimo, ciò non ostante era sì dappoco e cattivo, che non ch' egli avesse pur l' ombra delle virtù del suo zio, ma avrebbe superato nella viltà, nell' avarizia e perfidia ogni peggior ribaldo di feccia plebea. Per queste e somiglianti ragioni i principali della nazione o persuasero o sforzarono Amalasunta a levar d' intorno al giovinetto re que' suoi precettori, e scegliere per gli esercizi dell' armi e del comando compagnia più conveniente. Il pessimo successo ch' ebbe il consiglio dei Goti a voler rimuovere dagli studi Atalarico, paragonato coi cattivi frutti che produsse l' erudizione di Teodato, e colle grandi cose che fece il non dotto Teodorico, basterebbe solo a indurre nell' animo nostro un vero pirronismo intorno all' utilità ed inutilità delle scienze, qualora si tralasciasse una considerazione che mi par necessaria.

In una nazione o povera o rozza, dove sono più frequenti le guerre e le occasioni di durar fatiche e darsi agli esercizi del corpo, e più rari i pericoli di corrompersi ne' piaceri e nelle delizie, può ben essere che anche i figliuoli de' grandi possano passare la giovinezza e riuscir uomini di qualche conto senza lettere e senza studi, compensandosi il difetto delle nozioni che s' acquistano con la lettura, con quelle che la pratica delle cose c' insegna. Ma nelle città grandi e doviziose un giovane di gran nascita e di grande stato corre manifesto pericolo d' immergersi nelle sensualità e ne' disordini, allorchè, passate alcune ore d' esercizio corporale di scherma, di giostra

e di danza, non cerca di fissarsi in sui libri, o di rivolgere almeno una parte del suo pensiero in cose scientifiche e in arti liberali. Di fatto Atalarico, lasciato libero e sciolto in compagnia de' suoi eguali, fu ben presto ridotto ai disordini della gola e della lascivia: nelle quali cose trovò tanto più facile la rovina, perchè essendo re, ebbe meno ostacoli allo sfogo delle sue giovanili passioni e de' suoi capricci. Se l'avo di lui avea potuto senza studio di lettere pervenire a sì alto grado di senno e di virtù, cagion ne fu l'aver esso passati i primi anni in dura e pericolosa milizia, e l'aver fatto in età verde lungo soggiorno in Costantinopoli, dove potè servirgli in luogo di lettura e di libri il solo vedere ed udire ciò che si faceva e diceva in quelle tante cabale di corte e rivoluzioni di governo. Era ben altra cosa lo stare ostaggio e con l'animo inteso a procurarsi credito, e studiar in casa d' altri la via di salire in fortuna, che trovar in casa propria la grandezza già stabilita, come la trovò Atalarico. Ora, il cattivissimo avviamento che prese questo re giovinetto, e il rallentarsi che fecero per necessità gli ordini del governo, non solamente indeboliva internamente le forze del regno, ma dava ancora all' imperator Giustiniano maggiore stimolo a far l'impresa, a cui l'ambizione sua già da per sè lo chiamava, di ricuperar all' imperio Romano l'Italia. Ed oltre a ciò, Amalasunta vedendosi decaduta da quell' autorità che tenuta avea ne' primi anni di sua reggenza, e scorgendo alienato da sè il favor de' Goti, cominciò a trattar di corrispondenza colla corte d' Oriente, mostrando speranza a Giustiniano, già succeduto nel trono a Giustino, di voler

essergli devota ed obbligata. Teodato dall'altro canto, che per la disperata salute d'Atalarico si vedea vicino ad essere chiamato al regno, come solo maschio del sangue degli Amali, non ommetteva di farsi benevolo l'imperadore; e trattò eziandio, prima di salire al trono, di dargli in mano per tradimento la Toscana, dov'egli era per sue ricchezze assai potente. Così andavano le cose de' Goti vie più declinando di giorno in giorno, allorchè, morto Atalarico dopo otto anni di regno, Amalasunta o da infausto consiglio indotta, o costretta da necessità, non essendo costume appresso i Goti, che l'autorità e il nome sovrano ripassasse in capo d'una femmina, associò al trono il suddetto Teodato, esigendo però co'maggiori giuramenti del mondo promissione espressa, ch'ei dovesse contentarsi del titolo e dell'onor del diadema, e lasciare a lei l'esercizio libero della sovranità, di cui alla morte del figliuolo si trovava in possesso. Ma tanto fu lungi Teodato di mantener la promessa alla sua benefattrice, che, lasciatasi dietro alle spalle ogni santità di religione e di fede, non solo tirossi l'assoluto comando, ma tolse alla regina con la corona la vita. Ebbe in lui più forza l'abito di perfidia e d'avarizia lungamente contratto, e la memoria delle offese una volta ricevute, che il riguardo del fresco benefizio. L'infamia di così manifesto spergiuro e d'ingratitudine così detestabile rendè Teodato odioso a tutti i sudditi, e diede a Giustiniano l'ultimo invito d'invader l'Italia, col pretesto di vendicar la morte della regina.

Fine del primo Volume.

INDICE

DE' LIBRI E DE' CAPI CHE SI CONTENGONO
IN QUESTO VOLUME

LIBRO TERZO

LIBRO QUARTO

LIBRO QUINTO